

"SUPPLEMENTO DI INDAGINE":
8 PAGINE DI INSERTO

LUCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO V N. 56 NOVEMBRE 89 LIRE 1.500



SOMMARIO

| | | | |
|--|----------|---|-----------|
| LA CORRUZIONE «TRASVERSALE» di Stefano Tassinari | pagina 2 | IN FUGA DALLA «TIRANNIA» di Lorenzo Baraldi | pagina 10 |
| IL RISANAMENTO... DEI BILANCI di Cristina Meschiari | pagina 3 | CALI DI TENSIONE CULTURALE di Marco Bovolenta | pagina 12 |
| SEGNI PARTICOLARI di Danila Zanibelli | pagina 4 | UN CRITICO PER TUTTE LE STAGIONI di Massimo Cavallina | pagina 13 |
| RAZZE IN AMPOLLA... di Giovanni Amodio | pagina 5 | RESPIRI AUTOBIOGRAFICI di Marco Tani | pagina 14 |
| LA CAPITALE DELLE PERE di C.M. | | MADE IN THE YOUNG ITALY di Gabriele Caveduri | pagina 15 |
| I PROSCIUTTI DEL DELTA di Sergio Gessi | pagina 6 | «ANALOGIE» A BASSO COSTO di G.C. | |
| LA STRAGE DIMENTICATA di Alberto Melandri | pagina 7 | LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione | pagina 16 |
| LA RITROVATA LIBERTÀ DI RIDERE di Anna Maria Bonora | pagina 8 | EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE | pagina 18 |
| LA SCRITTURA IRRIVERENTE di A.M.B. | pagina 9 | L'inferno in scena di Federico Varese | pagina 20 |

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno V numero 56 novembre 1989, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 2/11/89.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Mario Bellini, Dario Berveglieri, Anna Maria Bonora, Marco Bovolenta, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Giuseppe De Giovanni, Lamberto Donegà, Luca Gavagna, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Marco Tani, Danila Zanibelli.

Hanno collaborato a questo numero: Giovanni Amodio, Lorenzo Baraldi, Circolo «Rock e dintorni», Alberto Melandri, Federico Varese.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

L'Italia come Panama, Roma come una qualsiasi metropoli del Terzo Mondo, magari di quelle in cui i risultati elettorali si conoscono solo dopo giorni (di solito a manipolazioni avvenute), le urne sono di vetro e la gente, al momento del voto, lascia le proprie impronte digitali al posto del certificato. Il paragone è certamente eccessivo, ma siamo convinti del fatto che, di fronte a quanto si è verificato tra il 31 ottobre e il primo novembre, molte persone abbiano condiviso la nostra stessa spiacevole sensazione, e cioè di vivere in una delle tante repubbliche delle banane. Comunque sia, abbiamo dovuto assistere ad uno spettacolo indecente, con responsi elettorali «agli ormoni», tre diverse attribuzioni di seggi, e le prime pagine dei giornali costrette - dal grande imbroglio - a «strillare» una vittoria democristiana «drogata». Ovviamente nessuno riuscirà mai a convincerci che il tutto sia nato dall'«imperdonabile» distrazione di decine di addetti ai conteggi dei voti, regre-

Elezioni romane

La corruzione «trasversale»

di Stefano Tassinari

diti d'improvviso all'età delle tabelline e per di più colpiti collettivamente da un'ignota sindrome monomaniacale, capace di produrre una sorta di «errore per esclusione», con annesso arrotondamento per eccesso dei voti DC. Il metodo, in fondo, è esattamente identico a quello adottato dalla stessa DC nelle città in cui governa con la maggioranza assoluta, caratterizzate, talvolta, da un numero di pensionati per invalidità civi-

le superiore a quello degli abitanti. D'altronde Roma è troppo grande per poter ricorrere al sistema utilizzato a Reggio Calabria (quello, per intenderci, delle «preferenze incrociate», o, meglio ancora, del «controllo statistico») ed è quindi preferibile affidarsi alla semplice moltiplicazione delle schede, uno dei miracoli più invocati dai notabili dello scudocrociato. Fin qui la beffa, anche se, purtroppo, il danno creato dagli esiti

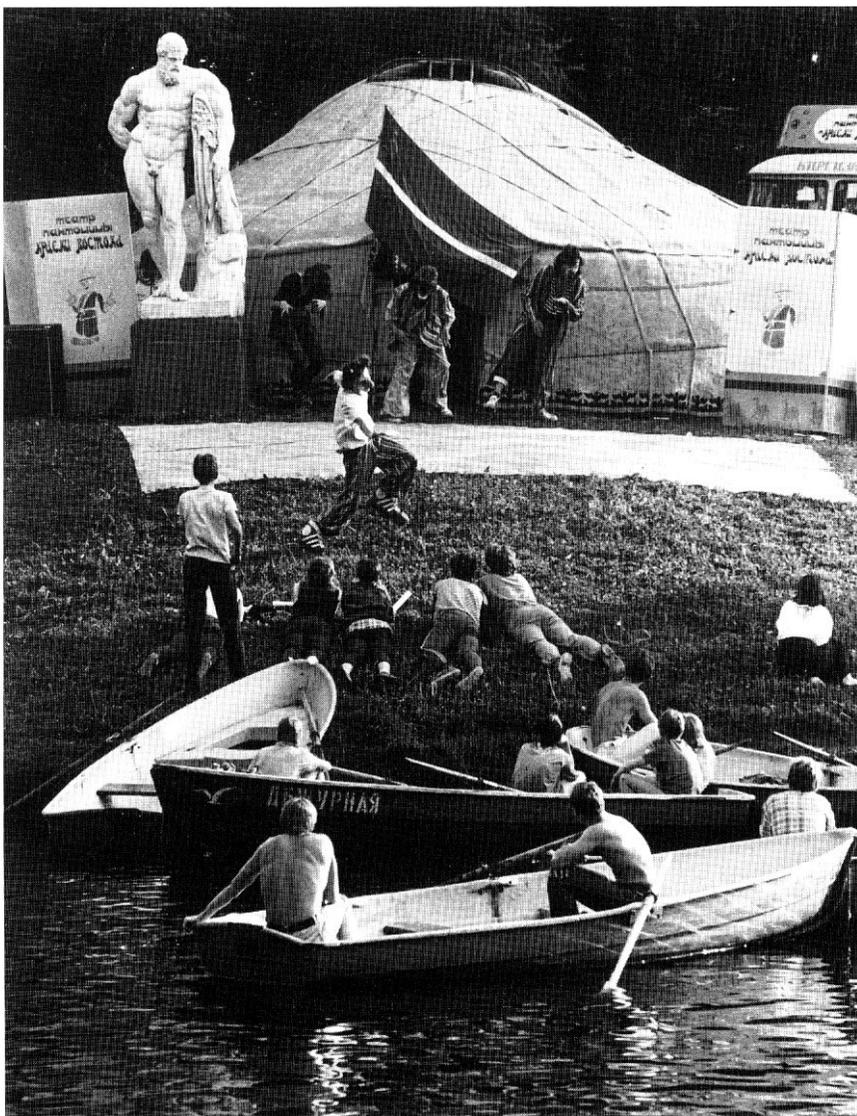
delle amministrative romane è ben peggiore. Per altri cinque anni, a meno di liete sorprese, la capitale sarà governata da un ceto politico inqualificabile, guidato dagli ex mazzieri Giubilo e Sbardella e incarnato, in primo luogo, da un ciellino (Garaci) e da un uomo dell'Opus Dei (Michelini), il tutto con l'attiva complicità del «partito degli affari» e - spiace dirlo, ma è così - di 814.770 romani che hanno votato per la DC e per il PSI, decidendo, in questo modo, di dare il colpo di grazia a una città moribonda da tempo. Il premio, ancora una volta, è andato al malgoverno, alla corruzione, alla destra vecchia e a quella nuova, che continua a travestirsi da sinistra e si preoccupa soltanto di prendersi la propria fetta di appalti e di fare la guerra al PCI, ai Verdi e ai movimenti di opposizione. Un quadro squallidissimo, ma per fortuna «gli dei se ne vanno, gli arrabbiati restano», e noi restiamo.

Consorzio Delta Po: la proposta di fito-biodepurazione tra urgenze e grandi torte economiche

Il risanamento... dei bilanci

di Cristina Meschiari

Pare che la semplicità, qualità originaria per definizione, si debba al contrario conquistare dopo la complicazione, così come i paradisi sono sempre perduti e vanno ricercati e ricostruiti faticosamente dopo cacciate e cadute. E pare allora che la «natura» ci venga innanzi come la meta irraggiungibile dalla quale ci siamo dipartiti e si finirebbe a idoleggiarla astoricamente in dolci abbandoni naif, se non ci ricordassimo che è proprio di civiltà scisse dal mondo naturale contemplarlo tanto fissamente quanto mediamente: per pure, purissime necessità storiche ed ora attraverso gli schermi di una letteratura da utopia o da fiaba di basso tono, ora per quelli ben più materiali dell'utile, politico o economico che sia; raramente, di fatto, in una meditazione serena. Ma adesso è pur vero che la situazione è di emergenza – e di un'emergenza da così lungo tempo protratta che rischia pericolosamente di divenire un'abitudine – e che è indispensabile intervenire per ricostruire ciò che è stato distrutto, per rifare artificialmente quanto appunto era sorto in origine con apparente semplicità. Impressiona che per la natura si finisca per usare gli stessi termini e gli stessi parametri che fino a poco fa erano esclusivo patrimonio dell'archeologia e del restauro; che, dopo essersi impegnati per salvaguardare un ordine storico e culturale, tradizionalmente sentito come polo dialettico rispetto alla natura, ci si veda ora costretti a lottare per un ordine ambientale. Impressiona, perché ci figura una trasformazione difficile, un carico grave di responsabilità per quell'uomo che, dopo avere biologicamente ed economicamente sopraffatto la natura, deve, negli stessi termini, sostituirsi ad essa. Le nuove tecnologie sembrano così cercare di imitarla: indagatine i processi, tendono a riprodurli, a ricreare appunto, nella difficoltà e nella complessità, il dato di partenza. Ovvio allora che, se ci si impoverisce di ossigeno e il terreno si fa franoso, si parli di rimboschimento; ovvio che, se gli antiparassitari danneggiano i prodotti e l'ambiente circostante, si ricorra ai nemici naturali di quegli stessi parassiti e all'idea di usare i concimi organici; ovvio ancora che si tenda a riprodurre quegli equilibri adeguati a risanare anche i corsi d'acqua. Ovvio quindi che sarà per la priorità del primo problema sugli altri che abbiamo sentito il ministro dell'agricoltura Mannino dire che è meglio impiegare per la forestazione i 5.000 miliardi stanziati per il Po; ovvio anche che ci si accordi con profondo senso di responsabilità per le porcilaie ed intorno ai trasgrediti numeri chiusi negli allevamenti o che, dall'altra parte, venga bocciata dalla commissione di controllo la campagna pubblicitaria per la frutta integrata promossa dalla Regione, proprio mentre la Provincia lavora ad un progetto per l'applicazione di pratiche agricole non inquinanti nella zona del Parco del Delta. Il quale è ovviamente legato al risanamento del Po, ma anche necessariamente a grossi interessi economici. Questo territorio, la cui importanza internazionale come zona umida ed habitat di uccelli era stata affermata già in un decreto mini-



steriale del luglio '81 (ma in relazione ad una convenzione risalente addirittura al '71), ha visto da poco, senza che peraltro la situazione sia totalmente risolta e chiarita a livello interregionale e nazionale, l'affacciarsi di un progetto per la sua organizzazione, che delimita

aree di tutela a diversi titoli. E se può notevolmente sorprendere che all'interno di queste si inserisca la costruzione di una strada, la E55, per la quale si propongono soluzioni alternative, ma che, nell'indicazione dell'ANAS, taglia la zona archeologica di Spina, ci si può

Il servizio fotografico

di questo numero racconta l'avventura di un gruppo di attori dell'Est e dell'Ovest che hanno attraversato l'Europa da Mosca a Parigi.

Una carovana di ottanta veicoli e quattro teatri tenda – duecento persone tra attori e tecnici – che ha visitato le città di Mosca, Leningrado, Varsavia, Praga, Berlino, Copenaghen, Basilea, Losanna, Blois e Parigi.

La Mir Caravan (dal russo Mir che significa villaggio, mondo ed anche pace), ha presentato gli spettacoli dei suoi gruppi a tutti i popoli coinvolti nel più sconvolgente processo di cambiamento del dopoguerra.

L'idea è nata alcuni anni fa in una piccola città polacca, Jelenia Gora, durante l'incontro tra il Teatro Nucleo di Ferrara e Slava Polurin, il clown russo regista del gruppo Licedei che ha poi organizzato le tappe sovietiche.

Il sogno di questo viaggio è rimbalzato poi a Blois, alla Compagnie du Hasard e sul telex viaggiante del Foolsbarn Travelling Theatre e da qui a tutti gli altri organizzatori.

La loro utopia si è realizzata ed il fotografo Luca Gavagna, ospite del Teatro Nucleo, ha seguito parte di questi accadimenti: ne presentiamo il resoconto per immagini.

anche chiedere come si collocherà l'impianto di fito-biodepurazione, così come è stato proposto dal Consorzio Delta Po, che punta evidentemente in alto, travalicando gli ambiti più strettamente locali, ma che ci lascia così intravedere, tra gli enti che devono intervenire sul Po, una scarsa coordinazione, non certo superata di colpo dalle neonate Autorità di bacino. È vero che bisogna rispondere il più presto possibile ed efficacemente al crescente inquinamento. È vero che questo sistema (già sperimentato e di cui proprio a Ferrara si discusse in un convegno del maggio '81) è naturale; che il lagunaggio si può ben inserire in un territorio quale è questo delle valli; e che laddove l'uomo è così fortemente intervenuto a bonificare, può ben intervenire in senso contrario, se, come recita il progetto del piano territoriale del parco, «nel Delta del Po il ripristino, per quanto parziale, è obbligatorio». Ma è vero anche che la fito-biodepurazione consente di eliminare bene, fino al 90%, i residui organici, ma lascia irrisolto il problema di altri elementi, quali soprattutto i metalli pesanti, e non può comunque restare isolata ed essere presa come pretesto per non intervenire «a monte»: o meglio laddove si verificano gli scarichi inquinanti. Ed è vero infine che, al di là degli indubbi pregi e dei difetti del progetto, tutta questa vicenda ha fatto un'ottima mostra di sé, poco più di un mese fa, sulla stampa locale. Con i socialisti che si fanno il vanto di parlare di ambiente nell'assemblea regionale e si lasciano sfuggire, affiancati sulla medesima pagina de «Il resto del Carlino» del 29 settembre, due interventi, di Perdomi e di Piepoli, che esprimono motivi di timore esattamente antitetici sul progetto del Consorzio Delta Po; con l'on. Cristofori che invece appoggia lo stesso consorzio (composto, è bene sottolinearlo, da aziende pubbliche dell'IRI, private grandi e piccole, fino al gruppo Ferruzzi e da cooperative bianche e rosse), perché è un «gruppo che ha dimostrato di essere all'altezza dei tempi», affiancato dal membro della commissione Ambiente del Senato, Achille Cutrera, che ne approva l'economia mista di pubblico e privato; con i comunisti che, più apertamente con Soffritti e assai criticamente con Guerzoni, sembrano appoggiare il progetto, sottolineando insieme l'utilità di altri interventi preventivi; e con i Verdi Arcobaleno infine che denunciano, insieme ai limiti del progetto stesso, il singolare connubio locale DC-PCI, «(più esattamente Soffritti e Cristofori)... che vede il movimento cooperativo come settore impegnato a realizzare le opere»; la campagna elettorale si apre anticipatamente. E non soltanto quella: il gioco dei finanziamenti non è piccolo, in prospettiva, né trascurabile è la valenza politica che vi si intreccia; e il rischio è ancora una volta quello che, sull'utilità e l'efficacia, prevalga la logica delle lottizzazioni, o che si vadano creando nuovi «ecosistemi», economici ed ambientali, in cui è legittimo, se non utile, inquinare, per poi poter disinquinare, in un circolo di certo non perfetto.

Pari opportunità uomo-donna:
vi proponiamo una scheda sull'attività della Commissione istituita dalla Provincia

Segni particolari

di Danila Zanibelli

Il 7 dicembre 1987 l'Amministrazione Provinciale di Ferrara ha costituito una «Commissione per la realizzazione delle pari opportunità uomo-donna». Tale organo è sorto per espressa volontà delle analoghe Commissioni Nazionale e Regionale di dar vita a gruppi provinciali per la parità. Lo scopo è stato quello di fornire uno strumento specifico per intervenire a livello istituzionale contro le discriminazioni e i condizionamenti culturali, economici e sociali perpetrati nei confronti delle donne.

Più precisamente, la Commissione si è prefissa due obiettivi fondamentali: l'individuazione delle discriminazioni dirette ed indirette (orari di lavoro, dei servizi pubblici, ecc.) che la donna subisce nei vari campi; evitare che si perpetuino e si riproducano le cause che danno origine alle discriminazioni stesse. Per raggiungere questi obiettivi nel più breve tempo possibile, la Commissione intende agire sulla cultura del nostro tempo e del nostro territorio avvalendosi di strumenti nuovi.

Il primo passo in questo senso riguarda il progetto della costituzione di una Biblioteca Itinerante per avviare una capillare diffusione, nel territorio, della cultura paritaria. Questo progetto è già stato presentato all'Assessorato alla Pubblica Istruzione, che ha accettato di finanziare solo la costituzione di un gruppo per la ricerca bibliografica; si attende ora che l'Amministrazione Provinciale valuti l'opportunità di completare il finanziamento.

Altro strumento importante in via di progettazione è l'istituzione di un osservatorio di raccolta dati, che consenta di valutare quali sono le caratteristiche del mercato del lavoro femminile nella nostra provincia e soprattutto individui le discriminazioni dirette ed indirette esistenti.

La Commissione è composta da 19 donne provenienti da aree culturali e ideologiche diverse, scelte per le loro competenze diversificate, affinché l'attività della Commissione sia frutto degli apporti di tutte le componenti sociali del territorio.

Sono stati costituiti tre gruppi di lavoro che si occupano rispettivamente di: donne e cultura; donne e formazione professionale e mercato del lavoro; donne e politica.

Il 12 ottobre u.s. la Commissione ha fatto la sua prima apparizione in pubblico. Nella Facoltà di Giurisprudenza si è tenuto il primo Convegno organizzato dalla Commissione e dall'Amministrazione Provinciale di Ferrara dal titolo «Segni Particolari: donne in politica». Per l'occasione l'Aula Magna si è vestita a festa; non si poteva non notare il tocco di grazia, dato da una mano femminile, nell'allestimento della sala: fiori rosa (colore femminile per tradizione) immersi in un mare di alloro (simbolo di trionfo) addobbavano il palco e profumavano l'aria. Nella sala il cicalcio tipico di un pubblico femminile ha distratto, a tratti, l'attenzione degli ascoltatori dalle relazioni introduttive, che hanno aperto l'incontro pomeridiano. La proiezione di un video-tape, che ha proposto interviste a donne ferraresi politicamente impegnate, ha concluso la prima parte del Convegno. Ma la ciliegina sulla torta è stata la tavola rotonda dei Segretari di partito ferraresi intervistati da giornaliste di



Lettera aperta al Direttore del Resto del Carlino

Illustre Direttore,

sento il dovere, quale presidente della Commissione per la realizzazione delle pari opportunità, presso l'Amministrazione Provinciale di Ferrara, di esprimere il profondo sdegno, unito al grande rammarico, mio e della Commissione che rappresento, per la notizia illustrata nel servizio di Eugenio Tangerini apparso sul Suo giornale il giorno 28 settembre u.s., alla pagina IV del Carlino Ferrara, in merito alle polemiche sui molluschi di Goro.

Il servizio reca il seguente titolo: «La raccolta delle vongole è proibita solo alle donne» e così prosegue nel sottotitolo: «Infuriate soprattutto le signore, mentre alle ragazze a carico dei genitori il Consorzio consente di pescare in quantità ridotta». Il tutto corredato di foto recante la didascalia «Polemiche a Goro sulla partecipazione delle donne alla raccolta dei molluschi» e dalla risposta del Vice Presidente del Consor-

zio Pescatori di Goro, Marino Ferrara, con il titolo «Meglio che restino a casa ad occuparsi della famiglia».

Riservandomi di approfondire l'intera vicenda attraverso i canali istituzionali di rito, mi preme fin d'ora sottolineare la gravità della circostanza che simili avvenimenti facciano ancor oggi notizia e possano assurgere agli onori della cronaca. Non posso inoltre esimermi dal rilevare il tono ironico-sarcastico verso le donne che caratterizza il «pezzo» e che, non deponendo certo a favore dell'obiettività dell'informazione, aggrava ulteriormente l'offensività dell'episodio.

La invito perciò a pubblicare integralmente questa mia lettera, attribuendole un risalto adeguato allo spazio riservato alla notizia da Lei pubblicata. Distinti saluti.

testate locali, che hanno cercato di ravvivare il dibattito con domande a volte provocatorie, senza però che queste sortissero l'effetto voluto.

Ed ora vediamo brevemente di cosa si è discusso. La Commissione ha denunciato una realtà di fatto: all'interno delle Amministrazioni pubbliche e dei partiti la donna viene relegata in ruoli di scarso rilievo (cultura, istruzione, servizi sociali, ecc.). Sono poi stati posti alcuni interrogativi cui si è cercato di rispondere con dati statistici e con interviste a donne ferraresi occupate in pubbliche amministrazioni e ai segretari di partito.

Qual è la situazione nella nostra provincia? Quali sono gli ostacoli che la donna, intenzionata a percorrere la strada della carriera politica, deve superare? Ed infine, chi rappresenta o vuole rappresentare la donna?

In risposta al primo punto la Commissione ha riferito che a Ferrara le donne, pur rappresentando oltre il 50% dell'elettorato, sono presenti in numero assai limitato nella vita politica, e contenuta è anche la presenza femminile nelle istituzioni. La dott. Paola Poggipollini ha pacatamente supportato questa affermazione con una serie di dati alquanto significativi, da cui è emerso che «dopo le elezioni del 1985 le donne presenti nei consigli comunali della provincia sono 78 contro 507 consiglieri uomini, cioè il 13,33%; nella precedente legislatura erano il 10,77%; mentre in Consiglio provinciale oggi sono presenti 4 donne su 30 e su 7 parlamentari ferraresi solo uno è donna».

In merito al secondo punto, riguardante gli ostacoli che la donna incontrerebbe nel percorrere la carriera politica (derivanti in larga parte proprio dal suo essere donna), si è avvertita una palese contraddizione in quanto le donne intervistate sono state in linea di massima concordi nel sostenere di non aver subito discriminazioni derivanti dal loro sesso, e hanno riferito di essere state benevolmente accettate dai colleghi uomini, e i signori segretari da parte loro si sono dimostrati disponibili nei confronti delle donne che fanno politica, non si sa comunque fino a che punto sia stata rispettata la formula del «parliamoci chiaro», data la sfasatura che si è potuto notare tra la disponibilità verbale e la realtà effettuale.

Sul terzo punto l'Avv. Anna Rossini, vicepresidente della Commissione, ha così esordito: «la donna non pretende una rappresentanza di sesso, ma rivendica la rappresentanza di un'esperienza culturale e politica che si è caratterizzata nella storia per la sua originalità e per la sua energia innovativa, se non addirittura rivoluzionaria».

Facendo un bilancio, ci è parso che il Convegno abbia avuto maggior successo come inaugurazione-presentazione della «Commissione per le pari opportunità», che non come dibattito tra due opposte fazioni: da un lato le donne che trovano ostacoli e condizionamenti sul cammino della strada politica, legati al loro essere donna; dall'altro gli uomini che pongono tali ostacoli. Questa contrapposizione non c'è stata né da parte delle donne già politicamente inserite né da parte degli uomini che, sinceri o no, hanno dimostrato la loro emancipazione e apertura nei confronti della collega donna.

Dal rifiuto alla convivenza: i bisogni socio-culturali degli immigrati

Razze in ampolla...

di Giovanni Amodio

La letteratura antropologica e sociologica concorda nel segnalare le reazioni non razionali ma emotive che ogni società sviluppa quando incontra altri individui culturalmente differenti quali sono, per esempio, gli immigrati del terzo mondo.

Nella gente si sviluppa, da un lato, un senso di curiosità, di interesse, di conoscenza; dall'altra delle reazioni negative di rifiuto, di disgusto delle abitudini, del modo come parlano, rifiuto del contatto anche solo visivo. I pregiudizi comuni portano ad un «razzismo facile» che produce solamente una quotidiana violenza nei confronti di Neri, Arabi, ecc.

L'etnocentrismo, cioè un'acritica adesione alla propria cultura, sembra essere una caratteristica delle società e dei gruppi umani, specialmente quelli occidentali.

L'adesione ad un gruppo determinato conduce qualsiasi individuo a costruire positivamente la propria identità, ora se questa identità viene a crollare, si manifestano nell'individuo processi di deterioramento e di crisi che lo possono portare verso «crisi d'identità» e quindi di un non riconoscersi come individuo che interisce con altri sia del suo gruppo che non.

Nell'incontro tra culture giocano come fattori di conflitto proprio gli universi simbolici d'identificazione (lingua, ritualità, costumi, ecc.) quei fattori che costituiscono le basi dell'identità.

Purtroppo per l'immigrato clandestino si verifica una situazione di stress accentuato dal fatto che oltre a vivere una condizione di precarietà quotidiana (non avere un lavoro, una casa, ecc.), vive la condizione di doppia clandestinità.

Questo discorso vale soprattutto per tutti quelli che sono «fuggiti» dal proprio paese d'origine perché perseguitati politici. Ma siccome in Italia non viene riconosciuto a tutti gli stranieri asilo politico, ecco che devono vivere in clandestinità perché non possono essere in regola con il permesso di soggiorno, in quanto possiedono un visto di



solo transito o di breve soggiorno turistico.

Data questa situazione, è inevitabile la crisi, e il non riconoscersi nella cultura di provenienza né chiaramente in quella ospitante.

Il sentirsi «Altro» diventa disagio psicologico, diventa spazio di sofferenza e di conflitto. Selim Abou dice che «la condizione di emigrato non esiste tanto in sé, quanto nello sguardo degli altri». Allora le proposte più concrete da fare non sono solo le leggi dello Stato (?) ma intraprendere un discorso «pedagogico» nei confronti della gente che quotidianamente interagisce con le persone immigrate, creare le possibilità di una reale convivenza dove possano coesistere culture differenti, una rispetto all'altra.

«Le dimensioni istituzionali delle società di accoglimento pretendono rapporti intersoggettivi molto impersonali, che, spesso, mascherano dietro schematismi formali un'acuta difensività e risultano

incomprensibili a uomini che vengono da ambienti molto più semplici, in cui tutte le relazioni sociali erano e forse sono ancora molto connotate affettivamente». (AA.VV., *I luoghi dell'identità*, Angeli, Milano, 1986).

Quindi, i bisogni che gli individui che emigrano mettono in campo sono soprattutto quattro: bisogni di accoglimento, bisogni di inserimento, bisogni di interazione e infine di rientro.

L'interazione tra questi bisogni è necessaria perché sono legati da una dimensione di conflitto intra-psichico e quindi, per esempio, il bisogno di accoglimento interagisce con quello di interazione e successivamente a quello di inserimento e quindi della possibilità del rientro in patria.

Questo tipo di analisi la possiamo elaborare grazie ad una metodologia già sviluppata da altri che sono interessati al problema e viene enunciata all'interno della «teoria della comunicazione». Il percorso segnato qui è possibile an-

che perché crediamo (come invece qualcuno propone) che non sono valide le proposte di educazione per le persone che sono nella condizione di immigrato.

I percorsi pedagogici in genere sono codificati in contratti che due o più individui stringono insieme, ma nel processo migratorio tale discorso non è possibile in quanto «l'immigrato è sottoposto di fatto di continuo al condizionamento sociale e alle sue suggestioni assimilatorie, che ben poco ci paiono educative, perché originate da una situazione a-negoziale: mentre la negoziabilità è implicita nella natura stessa della prassi educativa». (AA.VV., *Immigrazione straniera e interventi formativi*, Angeli, Milano, 1984).

Così la conflittualità che è un elemento fondamentale nel fenomeno decisionale, appare e scompare continuamente nella situazione di immigrato. Questa situazione appare soprattutto quando l'immigrato deve affrontare decisioni quali appunto la partenza per un paese straniero, oppure il rientro nella propria terra d'origine.

Oggi la presenza di diversi gruppi etnici risulta un processo irreversibile, l'incontro con le differenze diventa per tutti noi una scommessa in cui nessuna forma di razzismo ha senso d'esistere.

Oggi l'individuo non chiede solo di essere accettato, ma rivendica pieni diritti di cittadinanza. Diritti sociali e diritti civili negati ad un esercito di «fantasmi» che vagano per le metropoli.

Nella gente spaventa l'idea di convivere con la diversità. Diversità che crea frattura e incertezze, diversità che crea progetti di normalizzazione. A noi terrorizza l'idea di una società normalizzata e normalizzante. Spaventa la tendenza a medicalizzare ogni forma di «devianza sociale» o comportamentale. Se la tendenza futura è quella di vivere in una sorta di ampolla di vetro dove custodire la razza bianca occidentale e i diversi collocarli al di fuori da questa ampolla, allora questa sarà veramente la fine ad un possibile progetto globale.

A proposito di Fiere e di Eurofrut

La capitale delle pere

di C.M.

L'Europa decisamente ci circonda ogni giorno di più e, ogni giorno di più, si insiste sulla strategia che vuole fare di Ferrara una città per l'Europa, così come ci dicevano un po' tutti, ma soprattutto i comunisti, nelle recenti elezioni europee. Già allora l'enfasi era puntata sui nuovi progetti di sviluppo rivolti al settore del terziario avanzato e vantavano il fiore all'occhiello del quartiere fieristico. E questo surge, visibilmente e prepotentemente elevandosi ai margini della periferia di Via Bologna, e parallelamente si muove il mondo imprenditoriale e quello istituzionale. Le tre organizzazioni artigiane e la Confesercenti entrano nella SAFF, la società per le attività fieristiche ferraresi, per quella medesima quota azionaria di 75 milioni che era stata proposta all'Unione Industriali e da essa rifiutata; si preannuncia una grande esposizione nel settore chimico e l'apertura dello stesso quartiere a partire da febbraio, secondo un calendario di iniziative di prossima presentazione. Su uno scenario di tal genere, il grande padiglione costruito presso il Centro

Ortofrutticolo, con i suoi convegni sull'alimentazione e le «scelte varietali» e i trattamenti fito-sanitari, con i suoi striscioni che sbandierano sulla città il nome Eurofrut, è l'anello attuale della catena, una dimostrazione ben concertata e una possibile anteprima di quello che si immagina per il futuro di Ferrara. Il ministro dell'agricoltura Mannino ha inaugurato la manifestazione e non è mancato l'on. Cristofori: un'accoppiata che già era intervenuta, più o meno direttamente, sul Po, e che, specialmente per l'esponente democristiano ferrarese, si pone sempre più al centro dell'attenzione cittadina. L'idea è quella di un rilancio della produzione agricola, a livello provinciale e nazionale, che passa attraverso il terziario e

si intreccia con esso strettamente (dalle attività collaterali fino all'esportazione), senza escludere il mondo industriale: il tutto mediato da una non trascurabile operazione di immagine. Non solo attorno all'esposizione ruotava, appunto, una serie di convegni, non solo erano presenti 290 espositori, ma ci veniva rilanciata, come si osservava, la suggestione di una Ferrara capitale europea della frutta, se Perdomi aveva potuto affermare di tendere, con questa fiera, ad un rango internazionale. L'intero apparato affonda, d'altra parte, le sue origini negli anni '60, come si sottolinea, quasi per garanzia di una tradizione, ma, come invece si evita di dire, glissando amabilmente, esso è arrivato alla sua struttura attuale solo

dopo essersi arenato ed essere approdato alla costruzione di un grande contenitore per le esposizioni rimasto vuoto fino a che non è divenuto la sede del Centro Ortofrutticolo. Certo, come l'odierna «scommessa» è più grande di quella, non limitandosi al solo ambito agricolo, più grandi sembrano le garanzie, poiché è stato previsto un polo fieristico integrato con Modena e Bologna, già ben consolidate; ma non si può dire che non esistano timori o perplessità: specialmente se si considerano i termini reali della competizione o se possono aggirarsi dubbi inquietanti, come quelli avanzati recentemente sul Direzionale; se si sospetta che, nei complessi corteggiamenti tra il pubblico e il privato, il primo smarrisca quella funzione di controllo tanto lungamente promessa.

A causa dei tempi di edizione, l'articolo è stato scritto prima della conclusione della manifestazione e non si propone quindi di valutarne i singoli convegni o l'esito complessivo della manifestazione.

Uno ogni quattro abitanti. Se votassero potrebbero eleggere dieci rappresentanti - tutti suini come loro - in consiglio comunale ed aspirare ad entrare in giunta.

Codigoro, paese di tredicimila anime, fra qualche mese rischia di ritrovarsi con più maiali che case. È imminente, infatti, la soluzione alla vicenda relativa alla mega porcilaia (per tremila esemplari almeno) che la ditta Amadori ha realizzato appena fuori il nucleo urbano e che ora è impaziente di inaugurare. Ed è polemica, scontro duro, battaglia. È il Psi in particolare che attizza il fuoco della contestazione, insopportabile del ruolo di opposizione a cui il flirt fra comunisti e democristiani lo ha condannato. I socialisti si rodono: e ogni pretesto è buono per scagliarsi contro la giunta, la cui anomala composizione è stata di recente stemperata dalla cooptazione dei repubblicani.

Il Psi accusa la giunta di avere bloccato il progetto di insediamento arrecando gran danno ad un privato che nell'affare ha investito dodici miliardi. Ma contemporaneamente si dichiara contrario all'operazione, ostentando una vocazione ambientalista non immune da sospetti. È una posizione bizzarra, soprattutto quando si pensa che l'autorizzazione alla ditta Amadori fu concessa nell'86, allora sindaco il socialista Rideo Finessi.

«È una strumentalizzazione bella e buona - controbatte il segretario di zona del Pci, Davide Nardini -. I socialisti sono alla ricerca di pretesti per attaccare la giunta.

«Quando nell'86 l'autorizzazione fu concessa non vi era alternativa. Era un atto dovuto. Se non avessimo agito in quel modo saremmo stati denunciati per omissione di atti d'ufficio.

Nel dicembre dell'86, però, è stata approvata una legge regionale che ha bloccato tutti i nuovi insediamenti suinicoli sino all'approvazione del nuovo regolamento sulle acque.

«Così, quando nella primavera scorsa l'Amadori ci ha richiesto il permesso per avviare l'attività ci siamo attaccati a quella legge e abbiamo potuto temporaneamente bloccare un'operazione alla quale siamo (e siamo stati sin dal principio) contrari, ma che non possiamo contrastare altro che non gli strumenti che la legge ci mette a disposizione.

«Entro l'anno è atteso il regolamento sulle acque e la situazione in un modo o nell'altro si bloccherà. Se l'Amadori avrà i requisiti richiesti potrà attivare l'allevamento. Ma dovrà stare attenta, poiché sarà sottoposta a controlli costanti e severissimi. Il nostro impegno in questo senso è garantito: nella nostra zona la stessa ditta è proprietaria di un allevamento avicolo già denunciato e condannato per varie infrazioni. Se le cose non saranno in regola altrettanto capiterà per la porcilaia, nel caso in cui, davvero, il progetto decolli».

Formulare previsioni a questo punto sarebbe avventato. Ma la Amadori pare avere assunto tutte le contromisure che le circostanze impongono (a detta dello stesso Nardini «ha fatto le cose per bene») e ci si può quindi legittimamente aspettare che i vincoli imposti dal nuovo regolamento, per quanto restrittivi, non le inibiranno la regolare attività programmata. A ridotto del parco del delta sorgerà quindi, con tutta probabilità, un allevamento di suini, cioè un'impresa altamente inquinante. Alberto Poggi, segretario provinciale della Lega Ambiente rileva come «mega allevamenti e agricoltura chimicizzata siano in fondo due facce della stessa

Codigoro: la cosiddetta «guerra dei maiali» continua a lacerare i grandi partiti, mentre la ditta Amadori, con il suo esercito di suini, prepara l'invasione

I prosciutti del Delta

di Sergio Gessi



medaglia in cui si accentua la divaricazione fra un rapporto con l'ambiente basato sul rispetto dei cicli naturali e una concezione utilitaristica in ragione della quale l'uomo cerca di trarre dalla terra e dalle sue risorse il massimo profitto. I risultati (in termini degenerativi) dello sfruttamento intensivo e indiscriminato - secondo Poggi - non possono essere contrastati solamente con provvedimenti tampone che si limitano a correttivi apportati a valle, ma devono essere analizzati in una prospettiva più ampia che risalga alle radici del problema, ponendo in discussione lo stesso modello di sviluppo».

Ma a Codigoro, in questi giorni, la questione è vissuta con un atteggiamento assai più pratico che speculativo. L'attenzione non è rivolta tanto al modello di sviluppo quanto al peso politico che la vicenda potrebbe assumere e ai conseguenti risvolti in termini di strategie partitiche e consensi elettorali.

I socialisti appaiono divisi al loro stesso interno: le incongruenze di certe affermazioni pubbliche risultano una conseguenza che pone in piena luce il lacerante dibattito, anziché dissimularlo, come sarebbe negli intenti dei responsabili del partito.

Il Pci, per parte sua, a stretto rigor di logica trova incontestabili giustificazioni alla sua prassi amministrativa e può, senza grande fatica e senza troppi rischi, prendere posizione quasi senza nemmeno doversene coerentemente

assumere le responsabilità, poiché la vicenda marcia su binari legali che corrono paralleli a quelli politici e non si intersecano. Può quindi sorgere il sospetto di opportunismo, ma Nardini è pronto a parare il colpo: «È vero: il dubbio si può insinuare. Ma posso assicurare che la nostra posizione ha solidi fondamenti. La dimostrazione sarà nei fatti: faremo valere in ogni maniera, nell'ambito e nel rispetto della vigente normativa, i poteri di controllo di cui disponiamo. Se non ci è consentito decidere secondo i nostri desideri faremo comunque leva sulle nostre prerogative».

Ma al Pci - e ai socialisti, che nell'86 condividevano le responsabilità amministrative - può piuttosto essere imputata un'altra debolezza: è vero quanto afferma Nardini a proposito dei vincoli che impongono all'amministrazione una valutazione prettamente formale, piuttosto che di merito, dei progetti; è fondamentalmente vero, cioè, che anche di fronte alla richiesta di insediamento di un'attività inquinante non si può decidere in maniera assolutamente discrezionale ma ci si deve limitare ad applicare la legge verificando la conformità fra il progetto e le norme di tutela legislativa. Ma è vero, altresì, che il Sindaco può richiedere perizie accurate che valutino l'impatto ambientale; e dispone di poteri straordinari ai quali, in una circostanza come questa si poteva fare (o quantomeno cercare di fare)

ricorso. In questo senso gli schiamazzi del Psi sono del tutto ingiustificati e l'alibi del Pci scricchiola e vacilla.

La storia è singolare specie se si considera che in questo caso, a differenza di tanti altri, non vi è neppure il classico ricatto «degrado ambientale-posti di lavoro». Gli assenti alla porcilaia dell'Amadori non saranno, infatti, più di una decina.

In questa strana contesa rischia di avere facilmente buon gioco, e senza specifici meriti, la Dc che al caso risulta sostanzialmente estranea. La democrazia cristiana può, oltretutto, professare la propria vocazione ambientalista ben sapendo che tale presa di posizione meramente di principio non avrà conseguenze pratiche e non porrà minimamente a rischio l'attuazione del progetto. L'interpretazione potrà sembrare maliziosa, ma è suffragata dall'atteggiamento e dalle scelte della Dc, laddove questa è partito di governo.

Dei risvolti etici del problema, cioè della condizione degradante cui sono sottoposti gli animali in allevamento, pare non curarsi proprio nessuno, almeno a livello politico.

Intanto a livello regionale si fa strada l'idea di trasferire alcuni allevamenti già attivi per alleggerire la situazione delle province ad alta concentrazione, Parma e Modena in particolare. E Ferrara è nell'elenco di quelle che potrebbero offrire ospitalità ai transfughi. Insomma, siamo appena al prologo.

La parte orientale dell'isola di Timor, ex-colonia portoghese, aveva raggiunto nel 1975 l'indipendenza, prima di essere invasa dagli indonesiani, che in 14 anni di occupazione militare, pur avendo ucciso 200.000 dei 600.000 abitanti, non sono ancora riusciti a «normalizzare» l'isola, la cui popolazione continua tuttora la resistenza.

Jose Guterres, membro dell'ufficio-stampa del FRETILIN (Fronte Rivoluzionario di Timor - Est Indipendente), il movimento di liberazione che nel 1986 ha formato con l'UDT (Unione Democratica Timorese) la Converggenza Nazionalista Timorese, ha partecipato nel settembre 1989 ad un Tour di sensibilizzazione promosso dal Comitato Ferrara per la pace e dal Servizio Civile Internazionale che ha toccato 13 città italiane da Mantova a Padova, da Ferrara a Bologna e infine Roma. In questa circostanza gli abbiamo posto alcune domande:

Dopo 14 anni di invasione, come si presenta attualmente la situazione politico-militare?

Dal punto di vista politico-militare a Timor ci si trova di fronte ad una impasse: gli indonesiani non riescono a debellare la resistenza e la resistenza non riesce a sconfiggere militarmente gli indonesiani in maniera definitiva. Sia la guerriglia che la mobilitazione clandestina che utilizza forme di disobbedienza civile, sono presenti su tutto il territorio: ci sono villaggi controllati dagli indonesiani dalle 6 alle 16 e dal FRETILIN dalle 16 alle 6.

Quali forme di disobbedienza civile sono state attuate e che importanza rivestono nel quadro complessivo della Resistenza?

Senza una azione di massa ogni resistenza sarebbe stata inutile, considerato anche che la guerriglia non riceve aiuti dall'esterno: sono state numerose le forme di disobbedienza civile, dai cortei studenteschi contro l'imposizione della lingua indonesiana nella scuola, alle scritte inneggianti al leader della resistenza Xanana Gusmao, apparse nello stadio di Dili, la capitale, da varie forme di rifiuto di collaborare con le autorità di occupazione da parte di numerosi impiegati timoresi, alla trasformazione di una processione in una grande manifestazione di protesta contro gli invasori. In questo quadro non si possono dimenticare anche episodi che hanno coinvolto le stesse truppe indonesiane che in alcuni casi si sono rifiutate, come un battaglione proveniente da Celebes di partecipare alle azioni repressive contro il popolo di Timor.

L'invasione di Timor Est non ha avuto ripercussioni all'interno del movimento dei paesi non-allineati, di cui l'Indonesia è uno dei membri fondatori?

L'Indonesia è sempre riuscita ad impedire che i Paesi non-allineati prendessero una posizione di condanna dell'invasione, ma è proprio grazie all'opposizione delle ex-colonie portoghesi africane, come Angola, Mozambico e Guinea-Bissau, che Suharto non è riuscito ad ottenere la previdenza per questa sessione, come aveva sperato.

Cosa pensa il FRETILIN dell'iniziativa dell'Amministratore apostolico di Dili mons. Ximenes Belo, che ha proposto al segretario dell'ONU un referendum per risolvere il problema pacificamente?

Sia il FRETILIN che l'UDT giudicano positivamente l'iniziativa di mons. Belo, ma gli indonesiani non sono disponibili ad accettare questa via, perché temono di perdere il nostro territorio, che essi considerano come loro.

Per quali ragioni i cattolici dall'invasione ad oggi sono passati dal 40% al-

A colloquio con José Guterres,
membro del Fronte Rivoluzionario di Timor-Est Indipendente,
intervistato prima della visita del Papa al suo Paese

La strage dimenticata

di Alberto Melandri



l'80% della popolazione di Timor Est e come pensi che la visita del Papa a Timor, prevista per il 12 ottobre, possa influire sulla situazione generale?

L'aumento delle conversioni è stato dovuto principalmente alla funzione di difesa dei diritti umani di fronte alle sistematiche violazioni di questi da parte indonesiana, che la chiesa Cattolica ha esercitato in questi anni, pagando anche di persona con numerose vittime fra clero e laici attivamente impegnati. Per quanto riguarda la visita del Papa, è certo che gli indonesiani faranno di tutto per trasformarla in una occasione che legittimi, da parte della Santa Sede, l'annessione di Timor Est all'Indonesia: il tragitto del viaggio papale, Giacarta-Timor-Giacarta, la pretesa che il Papa reciti la messa in indonesiano, l'utilizzazione di uno spiazzo per la messa, tristemente noto per i massacri di civili timoresi che lì sono stati commessi, sono tutti indicativi delle intenzioni di Giacarta.

Ma come pensi che si comporterà il Papa?

Non lo sappiamo: speriamo solo che non faccia nulla che vada nella direzione del riconoscimento dell'annessione e in questo senso gli è stata rivolta una

esplicita richiesta da parte della delegazione unitaria FRETILIN-UDT che è stata ricevuta in Vaticano nei primi giorni di settembre. Un piccolo segno di speranza viene dal fatto che il Papa ha deciso di non usare il Bahasa Indonesia, ma il latino nella messa, in seguito alle proteste del clero timorese.

Come si presenta la situazione a livello diplomatico in una congiuntura internazionale in cui molti conflitti sembrano avviarsi verso una soluzione?

Qualcosa sembra muoversi, in effetti. Noi attribuiamo una grande importanza alla risoluzione del Parlamento Europeo del settembre 1988, che condanna l'invasione e alla lettera dello stesso tenore che 112 congressisti americani hanno indirizzato a Bush negli scorsi mesi. Certo non si può dimenticare come i colloqui che si svolgono in sede ONU fra Indonesia e Portogallo sul problema timorese violino sistematicamente, a nostro avviso, la risoluzione ONU del 1982 che prevede la partecipazione ai colloqui di pace di tutte le parti e quindi, ovviamente anche dei rappresentanti del nostro popolo. A proposito poi del clima internazionale, è vero che esso si presenta tendenzialmente favorevole ai processi di risoluz-

zione dei conflitti, ma non va dimenticato che nel nostro caso sia gli USA che l'URSS tendono a ritenere più importanti i rapporti con la grande Indonesia che con il nostro piccolo popolo.

Quali pensi che possano essere le forme di intervento anche qui in Italia per contribuire alla vostra resistenza?

Innanzitutto credo che sia importante fare conoscere la nostra «strage dimenticata» all'opinione pubblica italiana, fare pressione sul governo italiano che partecipa con altri paesi occidentali al consorzio IGGI che fornisce ogni anno miliardi in aiuto all'Indonesia, una parte dei quali si ha ragione di credere che venga utilizzata per il nostro annientamento, contribuire ad aprire un ufficio del FRETILIN in Italia, aiutare la formazione dei ragazzi timoresi esuli che a Lisbona spesso non riescono a frequentare, per ragioni economiche, con regolarità gli studi.

In conclusione quali prospettive vedi per il futuro?

Non posso prevedere il futuro, ma so che il mio popolo non si arrenderà mai e preferirà essere annientato del tutto piuttosto che cedere.

* Comitato Ferrara per la pace

Biennale dell'Umorismo: la satira delle donne in mostra all'ex Chiesa di S. Romano

La ritrovata libertà di ridere

di Anna Maria Bonora

Il sorriso si è tramutato in riso. Nel riso dell'ironia, dell'autoironia, della voglia di esorcizzare le proprie insicurezze ed i propri drammi, piccoli e grandi.

È così che da «Anche le donne sorridono», titolo delle passate edizioni della Biennale dell'Umorismo di Ferrara, si è passati a quello odierno, più solare, e se si vuole più provocatorio, di «Le donne ridono». Una sfida. Una difesa. Il segno esplicito, fiero, di una condizione liberata. Ma anche il simbolo di una maggiore serenità, forse raggiunta, o perlomeno all'orizzonte. La serenità di chi sa, di chi ha dovuto imparare, l'uso, l'arma dell'umorismo, e ne fa uno strumento di interpretazione e di intervento sul reale. Un segnale opposto allo stereotipo ormai logoro (ma non del tutto scomparso) di una donna portata tendenzialmente e «costituzionalmente» al melodramma e all'auto-commiserazione.

Così il riso, e di conseguenza la satira, divengono un modo meno irritante, meno duro, e nel contempo infinitamente più incisivo, più sottile e penetrante di fare critica. Critica di sé, dei propri conflitti, delle proprie paure e crisi. E critica degli altri, dell'altro, da sé, dell'uomo, ma non solo riduttivamente, schematicamente, dell'uomo-nemico, anacronistico cliché di tempi ormai lontani, ma dell'uomo (e dell'altro in generale) - *differente*, frutto della conquistata acquisizione, teorica e pratica, della «conflittualità-differenza» fra l'universo femminile e quello maschile.

Tutto ciò costituisce il «background» della terza edizione della Biennale dell'Umorismo, in corso in questi giorni (dal 14 ottobre al 5 novembre) nella stupenda cornice della Chiesa di S. Romano.

La rassegna, dal suggestivo sottotitolo «Umorismo e felicità»: di tutto un po' fumetti, cinema, incontri», è organizzata dal Centro Documentazione Don-

na di Ferrara, dalla rivista «Leggere Donna» (Ferrara), dall'Associazione Internazionale GEA (Bologna), con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ferrara.

La mostra del fumetto umoristico-satirico di questa edizione della Biennale si articola in due settori, uno riservato su invito, con disegni sul tema «Madri e figlie», l'altro dedicato ai concorsi «Fani Pervahec Tufani» (terza edizione, per disegnatrici non professioniste) e «Melaverde» (prima edizione, «per giovani e giovanissime che amano il disegno e l'ironia»).

La fondazione del concorso «Fani Pervahec Tufani», volto alla diffusione delle opere di disegnatrici italiane di vignette e fumetti satirici, si deve a Luciana Tufani, attivista del movimento delle donne di Ferrara e risale al 1975.

In esposizione nella Chiesa di S. Romano, i disegni delle vincitrici dei due concorsi e delle partecipanti, fuori concorso, sul tema «Madri e figlie». Ma non solo: non vanno infatti dimenticati gli altri «momenti» della Biennale, la mostra-mercato di «romanzi, racconti, saggi, fumetti d'autrice», la videoinstallazione V.T. (vostratua) di Angela Marchionni e Roberta Ferrara.

Fra le pubblicazioni della mostra (oltre al copyart «Indiscreto per ala e ori», di A. Marchionni, inusuale mélange di anagrammi e ori, e a «Rivelazione 1979», fumetti di C. Casanova) spicca, per raffinatezza tecnica ed originalità espressiva, il catalogo «Disegnatrici satiriche italiane. «Madri e figlie», curato da Cristina Casanova e Luciana Tufani, edito da Centro Documentazione Donna, «Leggere Donna», GEA, e dall'Associazione donne repartodieci.

«Madri e figlie»: un tema complesso, ricco di risvolti psicologici problematici, di conflittualità concrete e simboliche, di tensioni emotive contrastanti; eppure può esistere uno stretto legame



statua lignea
scuola veneziana
sec. XVI
lumezzata oro
cm. 90



IL TARLO

E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE
ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

fra questo difficile rapporto e l'umorismo, come emerge, oltre che dalle divertentissime vignette, anche dalle parole di Luciana Tufani: «Penso che sia da mia madre, e, attraverso di lei, da tutta una genealogia femminile, che ho ereditato quel senso dell'umorismo che, come alla maggior parte delle donne, permette di continuare a vivere nonostante tutto».

Un legame, insomma, che in questa terza Biennale dell'Umorismo diviene un omaggio alle madri, figure reali e/o simboliche di un percorso di costruzione e di espressione maturato fra scontri, conflitti e mutamenti sempre affrontati e mai ipocritamente negati. Leitmotiv della Biennale è, dunque, uno humour che simboleggia, nei suoi infiniti risvolti e sfaccettature, come scrive Tufani, la «ritrovata libertà di

ridere».

E la donna che ride diviene solo per chi teme il suo sguardo e la sua «vis» dissacratoria, la Gorgone, il mostro ghiagnante, ancestrale incubo per il maschio che per secoli ha cercato, come afferma L. Tufani, «negli occhi delle donne... lo specchio bugiardo» in cui autocompiacersi e affermarsi.

La testa della Gorgone è allora, oltre che il simbolo grafico della rassegna fin dalla prima edizione, anche il simbolo generale del discorso sul riso femminile, il riso di Medusa, mostro per chi, uomo, può rimanere impietrito al solo suo sguardo, altrimenti semplicemente donna, immagine simbolica di quella «ritrovata libertà di ridere» che costituisce, indubbiamente, una delle più grandi conquiste di anni di lotta, di rabbia e di fantasia.

Biennale dell'Umorismo: la «marginalità» volontaria di Elinor Rigby

La scrittura irriverente

di A.M.B.

Nell'ambito della Biennale dell'Umorismo, oltre alle arti figurative, si è dato, per altro, spazio anche ad altre forme di espressione dell'ironia femminile come il cinema, con la rassegna «E tutte risero» - registe, attrici, sceneggiatrici, che ha visto presenti film come «Donne sull'orlo di una crisi di nervi» di Almodovar, «Bagdad Café» di Percy Adlon ecc.

Particolarmente interessante si presenta poi il «settore» letterario della Biennale. Sul tema «L'ironia nella scrittura delle donne», si sono svolti, nello scorso mese di ottobre, due incontri, realizzati in collaborazione con la Biblioteca Ariostea: il primo dal curioso titolo «Elinor Rigby non è solo una canzone dei Beatles», il secondo, «Ironiche memorie del ventennio», con le scrittrici G. Pistoso e R. Tumiati (giovedì 26 ottobre). Altre due date sono previste, per gennaio e febbraio, sull'opera di Barbara Pym e Dorothy Parker.

L'incontro di domenica 15 ottobre, dedicato a Elinor Rigby, pseudonimo di Sarah Blumenfeld, scrittrice americana nata nel 1891 a New Orleans, è stato doppiamente importante, in quanto ha costituito un prezioso contributo alla «diffusione» di una grande scrittrice (una delle tante) rimasta finora sconosciuta. Un destino paradossale ma in fondo conseguente alle scelte operate e difese dalla Rigby fin dagli esordi della sua «carriera» letteraria.

In antagonismo con un ambiente e una cultura conformisti, in perenne conflitto con la famiglia e in particolare con l'immagine del potere-maschio, oggettivamente incarnato nella figura del fratello, Sarah percorre tutta la propria storia, di donna e di scrittrice, nel solco della ribellione contro ogni conformismo, sociale e culturale.

Una vita, un'opera, quella di Elinor Rigby, sempre intensamente passionali, eppure mai sfiorate dalla tentazione melodrammatica, vittimistica o autocelebrativa, ma al contrario sempre attraversate dal leggero segno dell'ironia. Fondatrice di case editrici dal taglio decisamente anticonvenzionale e «ironico» (ne è prova il nome della prova di esse, la Whisky & Soda Press), la Rigby visse sempre contro le mode, al punto da attraversare un momento surrealista nella sua scrittura solo negli anni Cinquanta, con un anacronismo

che è eloquente dimostrazione della sua originale posizione nel panorama culturale del tempo.

Le scelte di Elinor Rigby, quelle personali come quelle editoriali, la rendono costantemente una figura «scomoda» per un tipo di società e di cultura, abituati a modelli, di vita e di scrittura, di tutt'altro segno.

Il prezzo di questa volontaria «marginalità» è, come in tanti altri casi, il rifiuto opposto alla voce di chi concepisce la parola, la scrittura, come strumenti irriverenti, irridenti la gravità di un mondo che di serio ha solo l'apparenza.

Il primo libro di racconti della Rigby fu praticamente ignorato dalla critica; il secondo, una raccolta di poesie spiritosamente intitolata «Poets have debts» («I poeti hanno debiti») vede per la prima volta l'uso dello pseudonimo Elinor Rigby con il quale l'autrice sarebbe stata conosciuta da allora in poi.

Elinor Rigby conosce una lenta, progressiva, crescita di «successo», ma solo negli anni '50 raggiungerà una certa notorietà negli States.

Elinor visse ogni momento storico in maniera personale e dissacratoria verso ogni mito culturale, anche nei confronti dello stesso movimento femminista americano. Fin dagli inizi, ossia dalla fine degli anni Sessanta, comunque la Rigby partecipa al movimento, riuscendo ad esserne, in modo naturalmente «eccentrico», un'assidua militante.

Nonostante la tendenziale «antipatia» verso la scrittura teorica, Elinor Rigby fornì ugualmente un contributo teorico alla causa femminista, raccolto nel volume «Some like them women» («A qualcuno piacciono donne»), ed. Green Power, 1977).

Un'inconfondibile vena ironico-umoristica percorre ininterrottamente gli scritti della Rigby, non meno che le sue vicende personali, mantenendosi inalterata fino alla fine del suo percorso. Tanto che, come scrive Margherita Giacobino (la sua unica traduttrice e «diffonditrice» italiana) nella scheda biografica pubblicata su «Leggere Donna» alla domanda rivolta poco prima di morire (la Rigby muore nel 1980) se avesse paura della morte, la scrittrice prontamente rispose: «Per niente. È una donna anche lei, e ne ho incontrate di peggio».



AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META' PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Nostra intervista con il musicista
esibitosi a Ferrara – nello scorso mese di

In fuga dall

di Loren

Circa 500 persone hanno affollato l'Arena della Piscina Comunale di Ferrara il 3 agosto scorso. Di scena la rassegna «Bruxelles in estate», con il concerto di Wim Mertens, con il quale dialogare si è rivelato estremamente interessante, permettendo a chi scrive, di conoscere dal punto di vista umano chi conosceva già come grande artista.

Che legami ci sono tra le tue prime opere, dove troviamo l'uso di strumenti classici assieme a strumenti moderni come la batteria elettronica e il basso elettrico, e le tue ultime opere dove suoni solo il pianoforte usando talvolta la voce in falsetto? Perché questa evoluzione?

Credo che la strumentazione di un musicista debba adattarsi alla sua evoluzione artistica e personale. Voglio dire che il musicista non deve essere dipendente da una strumentazione fissa, per cui, quando ho cominciato a sviluppare il programma per il piano solo e la voce, questa era veramente la strumentazione esatta di cui avevo bisogno a quell'epoca (84-85). Era il migliore corso da seguire e che ho sviluppato nelle due opere «After virtue» e «A man of no fortune». Ciò significa che una strumentazione può evolversi in continuazione e non è «fissabile». Nel momento in cui si lavora nella direzione della musica scritta, come ho fatto in questi anni scrivendo sia per un singolo interprete che per un gruppo di strumenti, allora non è un problema cambiare da una strumentazione ad un'altra. Oggi si nota spesso, tra i compositori di musica rock o pop o anche di musica contemporanea, l'abitudine di fissarsi ben presto ad una strumentazione che ricorre per sempre, mentre per me si deve adattare alla musica scritta in quel preciso momento.

Il professor Jan Brockman, nella presentazione di «Maximizing the audience», ha detto che la tua musica deve essere analizzata per essere compresa, mentre in generale è la musica stessa che dà il proprio significato. Sei d'accordo? Non penso che, in generale, la musica debba essere analizzata per essere compresa, perché il linguaggio attraverso il quale si può analizzare la musica è un mezzo di cui non mi fido: il linguaggio verbale di un musicologo o di un filosofo. Credo che nella musica ci siano molte altre cose che non possono essere espresse attraverso parole e in ogni caso non esiste un sistema di analisi adattabile a questa musica. Io voglio unicamente sorprendere la gente (e me stesso) con la musica che faccio e soprattutto con le immagini musicali che posso scrivere. Anche per me stesso non ho alcuna deferenza verbale per dare una descrizione di queste immagini. Credo che il linguaggio verbale si accenti troppo velocemente di dare una descrizione che per me molto raramente si riferisce ad una realtà. La realtà della mia musica non è assoluta-

mente quella che si legge nei giornali o quella che racconta un critico.

La realtà di questa musica, – non parlo di «verità» ma di «realtà» – sta nella musica e nelle immagini musicali che io non posso veramente svelare attraverso le parole.

Come hai scelto le musiche per il film di Peter Greenaway «Il ventre dell'architetto»? Pensi di lavorare ancora per il cinema?

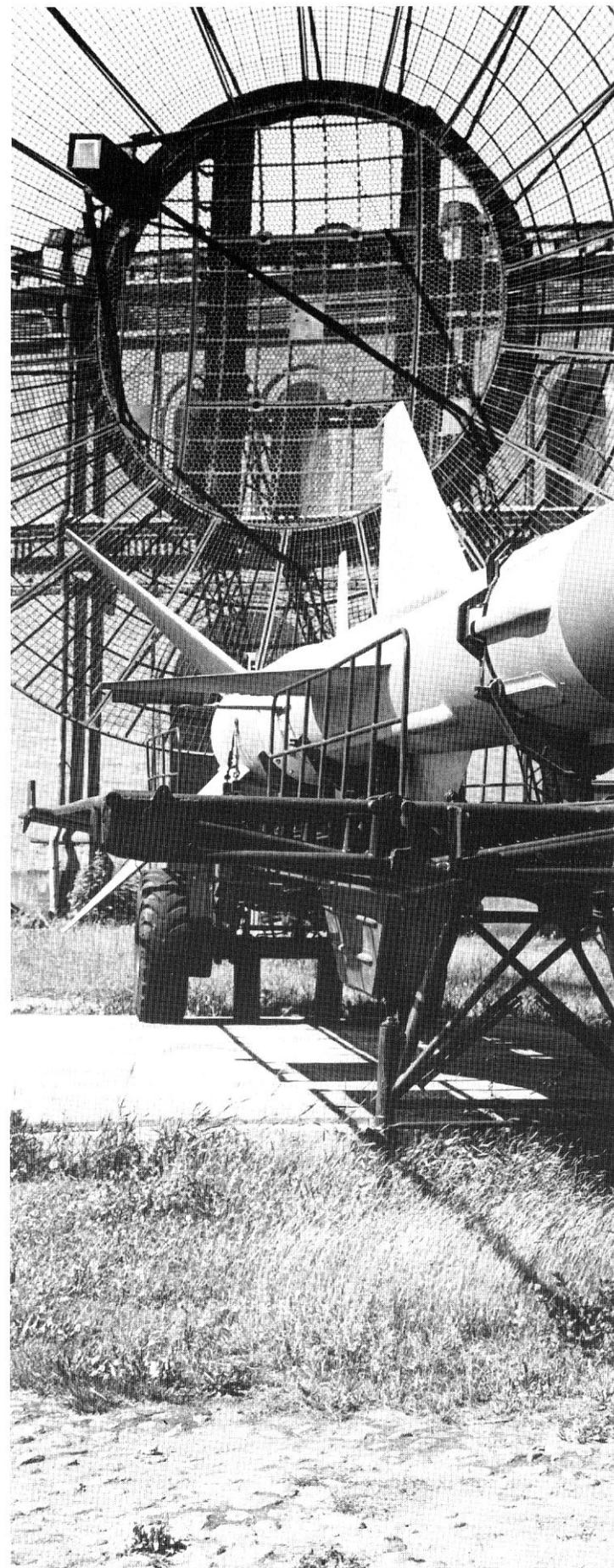
In generale il rapporto che ho con il cinema è molto limitato. Peter Greenaway ha scelto quattro vecchi pezzi ed io sono stato molto contento di quello che ha fatto, ma i brani sono del 1982-83, mentre il film è del 1988. Il resto l'ho composto, diciamo, nel contesto del film. Sono soddisfatto di aver lavorato 5 o 6 anni prima di avere questa esperienza con il «visuale». Questo mi è servito per fissare o al limite rendere più chiaro il linguaggio musicale che io cerco, cosa che risulta indispensabile prima di lavorare nella ricerca delle musiche adatte alle immagini o della musica per il teatro. Sono cose per il futuro, credo. Quando Greenaway mi ha contattato per il film ero in Spagna per una serie di concerti e, assolutamente per caso, stavo lavorando da circa una settimana ad un tema musicale, che poi sarebbe diventato quello del film. Successivamente sono andato a Londra e ho suonato il tema principale senza aver visto nessuna immagine. Greenaway è rimasto entusiasta del pezzo e ha deciso di usarlo.

Qual è il significato di brani come «Educes me», suonato solo da un'arpa o di musiche «a una voce» come quelle eseguite da Dirk Descheemaeker in «Instrumental songs»? Come riesci a creare questi brani?

È difficile parlare di queste due produzioni, probabilmente le più estreme. Sono un tentativo di sfuggire dal tempo lineare. Non posso più confrontarmi e accettare il tempo che continua linearmente, vale a dire in due dimensioni. Non voglio accettare questa logica e queste due produzioni sono la formulazione, probabilmente un po' teorica, di tutto questo, per lasciar cadere il tempo normale e per tentare di arrivare ad un contesto di spazio, piuttosto, concentrarsi su qualcosa che va oltre, più lontano del tempo concreto che ha due dimensioni. È un concetto un po' astratto che non è possibile esprimere a parole in modo più preciso. Sulle partiture tu puoi vedere i punti in cui sono riuscito veramente a fermare il tempo e nell'uso degli strumenti stessi puoi notare il disorientamento totale sul piano della logica normale e quindi anche sul piano del tempo.

Qual è il musicista che ami di più, o che ti ha maggiormente ispirato?

In questo caso bisogna parlare di tutto un ambiente musicale, ma è difficile dire specificamente quale musica. Cerco soprattutto di essere in contatto con



musicista belga Wim Mertens,
agosto – di fronte a cinquecento persone

la «tirannia»

di Roberto Baraldi

una tradizione musicale più larga possibile, più globale. Mi riferisco comunque alla musica vocale attraverso i secoli e a quella precedente al '600. Ci sono degli elementi comuni, certo, ma questo ha a che fare solo con la «orizzontalità» della musica.

Non so perché, ma nel mio paese natale, c'è la tendenza a concentrarsi sul carattere «orizzontale», anche nel campo della pittura. Se guardo alla mia musica, è vero che c'è la tendenza ad una linearità più vicina alla «orizzontalità» che alla «verticalità» della musica di quel tempo, vale a dire che sono più influenzato ed interessato a situazioni che abbracciano un arco di tempo più ampio che non a correnti ben precise situate in piccoli spazi. Oggi siamo arrivati in un'epoca, soprattutto dopo il 1984, in cui si può dire e si può scrivere qualsiasi cosa sulla musica, di uno o di un altro compositore.

L'espressione nella musica attuale rifiuta ogni limitazione, ogni «-ismo», qualsiasi influenza preconcepita. Invece in ogni paese in cui sono stato a suonare hanno detto che sono influenzato dal periodo pre-gregoriano o da Stravinsky, allora ho capito che si può veramente scrivere qualsiasi cosa. Io sto cercando di «allargare» le cose, evitare di etichettare, occuparmi non tanto della musica, ma delle espressioni attraverso la musica. Quando lavoro e compongo non importa dove ho trovato l'ispirazione, ma è l'espressione che conta. Diffido del linguaggio verbale perché è un linguaggio che vuole «situare» le cose, fissarle e limitarle ai miei occhi. È un conflitto continuo che ho già provato ancora, qui in Italia, in Giappone, in Portogallo ecc. Io sono venuto qui per suonare musica e per lasciarne uscire tutto ciò che è possibile, se questo sarà un buon concerto, per la gente che ha un'altra realtà che conta e che può essere espressa. Una realtà che è totalmente contraddittoria con la realtà del linguaggio verbale.

Tutto ciò è strettamente legato all'educazione perché è un linguaggio che abbiamo appreso e che deve essere dominato. Nella musica vale lo stesso. Nella mia generazione sono uno dei compositori che vuole fuggire dalla «tirannia musicale» contemporanea e anche se dico sì a tutti i linguaggi musicali che posso imparare da tutti i Conservatori in Europa o negli Stati Uniti, credo che non si riesca a formare un proprio linguaggio. È questo che non bisogna accettare, come tutti i meccanismi della sintassi del linguaggio verbale che abbiamo imparato a scuola e all'università.

Quali sono i tuoi progetti futuri?

Ho appena terminato un lavoro per 12 musicisti, 6 pezzi per ensemble intitolati «Motifs for writing».

Hai intenzione di pubblicare ancora lavori come «Instrumental songs»?

Ogni pezzo che compongo ha in effetti

una sua precisa funzione nell'ambito della totalità. Se si vuole veramente stabilire «una musica» bisogna fare molte ricerche per trovarne una sintesi ed è solo l'«elemento della sintesi che mi interessa veramente. La linea di «Instrumental songs» è stata sviluppata anche per nove fagotti, ad esempio, poi ho appena finito una produzione per dodici corni, ma per adesso solo il lavoro del sax soprano il Dirk Descheemaeker è stato pubblicato. Vedi, mentre si è dentro al lavoro della creazione, è molto difficile stabilirne la direzione, perché non si sa mai dove si sta andando, o forse io stesso non voglio saperlo. In ogni caso queste sono tappe necessarie per il lavoro di ricerca che continuamente mi spinge ad andare avanti.

I quotidiani di oggi hanno detto che tu sei la star del minimalismo, mentre secondo me sei solo partito dal minimalismo per sviluppare il tuo discorso musicale. Cosa ne pensi?

La musica minimale è la musica della fine degli anni '60 fino al '75 negli Stati Uniti. Ora siamo in Europa, alla fine degli anni '80 e cerchiamo assolutamente un'altra forma di espressione. Anche se ci sono dei riferimenti bisogna cercare di staccarsene attraverso un'altra scrittura che ci porta a quella che sarà la nuova espressione degli anni '90. Questo è ancora più importante che sapere quali sono le differenze tra i vari tipi di musica. È vero che questa musica americana per me, compositore europeo, è stata una specie di «strategia».

Ho potuto sfuggire qui, in Europa, l'avanguardia intellettuale ed andare negli Stati Uniti per trovare una mia propria posizione. Se avessi seguito tutti i corsi di composizione qui in Europa, non avrei mai composto la musica che faccio oggi, perché sarei stato troppo dominato dalle regole dell'avanguardia europea. Ho avuto la possibilità di vedere cosa stava succedendo in un altro continente e prenderle distanze dalla «tirannia» di questa musica. Si può dire quindi che questa è stata una «strategia» piuttosto che un'influenza diretta. Vorrei aggiungere anche un'altra cosa: mi rattrista molto il fatto che in Europa i giovani di 8, 10, 12 anni abbiano così poche possibilità nell'ambito dell'educazione musicale e che così poco venga concesso alla loro espressione spontanea ed originale. Tutti i mezzi, le istituzioni e le organizzazioni musicali vivono per mantenere la propria posizione e non si interessano all'espressione dei giovanissimi e non hanno nemmeno i mezzi per sviluppare quella dei giovani musicisti. È una situazione veramente catastrofica.

N.B. Desidero ringraziare Alberto, Francesca, Giampiero, Arci Nova, Materiali Sonori e Musicadà per aver reso «speciale» l'Estate 1989.



Note sulla presenza della Chamber Orchestra of Europe a Ferrara e su alcuni spettacoli messi in scena in città e nei dintorni

Cali di tensione culturale

di Marco Bovolenta

Riflettendo sulla specificità del luogo fisico del teatro e sulla sua evoluzione architettonica, mi sono spesso venuti alla mente oscuri esperimenti chimico-fisici di sapore cinematografico-fantascientifico: camere iperbariche, stanze anecoiche, ambienti depressurizzati, luoghi appunto di un esperimento; questo collegamento del tutto irrazionale mi ha spinto a una indagine interiore più approfondita e alla fine di un tortuoso percorso psicologico ho capito che, almeno per quanto mi riguarda, il teatro, inteso nel senso più ampio, è, in ultima analisi, esperimento, sperimentazione, esperita appunto di volta in volta con esiti non prevedibili, proprio perché, se da un lato rimane fissa la specificità del tessuto narrativo, mutano continuamente le coordinate psicologiche ed emotive di chi media il messaggio teatrale e di chi lo recepisce.

Oggi però, paradossalmente, le parole teatro e sperimentazione sono accostate per designare una cultura ai margini di un teatro ufficiale; parlare di avanguardia, sperimentazione, ricerca vuol dire riferirsi a espressioni della cultura contemporanea, ma mai, o molto raramente, ci si riferisce all'archetipo significativo che anima, o dovrebbe animare, il teatro: l'esperimento, sempre e comunque, sia esso applicato a Bach, Pirandello o ad un drammaturgo o un musicista alla sua opera prima.

A chi imputare la responsabilità di un tale calo di tensioni culturali? Non nutro certo l'ambizione di riuscire a rispondere alla domanda, alcuni recenti spettacoli, ferraresi e non, offrono però lo spunto per alcune considerazioni.

Innanzitutto tutto mi riferisco all'intenso ottobre musicale portato a Ferrara dalla Chamber Orchestra of Europe; non intendo qui analizzare criticamente gli esiti esecutivi dei singoli concerti, quanto soffermarmi su un elemento che nello spettacolo è di massima importanza: il pubblico. Mai come in questo mese ho assistito a Ferrara ad un plauso così unanime per un'orchestra, allora vengo in mente le psicologie di massa di stampo reichiano, già presagite da Francis Bacon secoli fa, con la formulazione degli *idola*.

Tutto bellissimo insomma per la maggior parte dei ferraresi, bellissimo in quanto annunciato, descritto, divulgato come massimamente alto qualitativamente e la molla per fare funzionare i meccanismi delle psicologie di massa è l'annullamento dell'aspetto sperimentale: cosa mai può esserci, dopo secoli di prassi esecutiva, da sperimentare nei confronti di Mozart e Beethoven? Così la Chamber ha portato a Ferrara questi due compositori, sotto la direzione di un opaco John Eliot Gardiner, che lascia Ferrara come un vero eroe delle platee del Comunale, che, credendo di applaudirlo, immolano Mozart e Beethoven sull'altare del mito, un mito necessario, la cui distruzione, anche per mano di un direttore poco capace, determinerebbe un trauma troppo violento.

Dai Greci abbiamo assimilato il teatro

e attualmente lo abbiamo stravolto, abbiamo assimilato, nella civiltà post-industriale, il pensiero mitopoietico e lo abbiamo trasfuso in una necessità di creare continuamente miti, morti o vivi, garanti psicologici della nostra cultura.

Così a Ferrara è venuto anche Lionel Hampton, altro mito, questa volta di stampo jazzistico, grande innovatore a suo tempo, a dir poco patetico oggi, ultraottantenne, a riproporre da oltre sessant'anni lo stesso copione, fatto di gags prevedibilissime e pochissima musica, uno spettacolo da baraccone che ha letteralmente elettrizzato i ferraresi; si trattava di promuovere «È ora di America», ovvero la presenza di prodotti made in U.S.A. nei supermercati COOP della regione, e in perfetto stile

americano, usa, consuma e getta, Hampton ci ha mostrato come il jazz può anche diventare il regno del cattivo gusto, della superficialità, del consumo, non già, come credevamo, terreno di sperimentazioni, sollecitazioni culturali, incontro di culture musicali multirazziali.

Che il passato sia «sacro» e non intaccabile da esperimenti lo ha dimostrato anche la messa in scena di «Luisa Miller» al Teatro Sociale di Rovigo, un'opera modesta per un allestimento modesto, eppure salutato da ovazioni scattanti ad ogni acuto tenorile o soprano. Nelle menti dei cultori verdiani, pucciniani, donizettiani (e via dicendo), siano essi i monomaniaci del Regio di Parma, o i neo-yuppies scaligeri, l'opera lirica è un magma di spropositate

dimensioni, che tende solamente ad un numero variante di esplosioni sonore, quantificabili nel numero di acuti; qui si che si critica l'interprete, la musica è intoccabile, ma quella non si ascolta nemmeno, se non in funzione dell'interprete, il quale sa che sarà invariabilmente messo al confronto con la Callas o Del Monaco e, quindi, fatto assurgere a mito o scartato per esempro.

Benedetto Marcello aveva scritto un magnifico libello sugli squallori del teatro d'opera, vivendo però il fenomeno al di là delle quinte; gli anni mitopoietici del dopoguerra propongono urgentemente una analisi delle psicologie di massa del pubblico.

Ciò che in definitiva mi sembra necessario è il ritorno al diritto del dissenso, una riappropriazione di una facoltà che il pubblico sembra avere perduto quando l'evento è già stato scritto, annunciato, in questo caso l'esplosione catartica che sprigiona il meccanismo dell'applauso è tale da generare un accumulo di tensioni, che necessitano comunque di essere liberate. Chi avrebbe potuto protestare il «mito» di Giorgio Albertazzi, in preda ai suoi deliri senili sul palcoscenico del Nuovo? Eventualmente si può provare imbarazzo e ci si convince di non essere in grado di comprendere un messaggio troppo difficile, ma come intaccare un mostro sacro della storia patria teatrale?

Invece il diritto alla disubbidienza, al dissenso, sembra essere tanto più necessario, quanto più in Italia la stampa si anima di persone che, come diceva Enzo Jannacci, «...ti spiegano le tue idee». Come conseguenza di questa linea di tendenza anche la critica ben si guarda dall'esprimersi sullo specifico teatrale, io invece vorrei capire, ad esempio, se a un critico non piace una determinata composizione della quale sta parlando perché inserita in un concerto da recensire. È appena uscito il 2° Volume della «Storia confidenziale della letteratura italiana» nella quale Giampaolo Dossena demolisce Boccaccio; al di là delle motivazioni che spingono Dossena a questa mossa così impopolare, mi sembra meritorio l'atteggiamento per un dissenso sempre più infrequente, quanto difficile da risultare credibile.

Tutto questo, tirando le somme, è il risultato di una gestione italiana della scuola, che avrebbe l'ambizione di fornire gli «strumenti», in modo da rendere possibile un'autonomia del giudizio. Ma presentare ad esempio la storia della letteratura italiana, tutta come egualmente costellata di capolavori assolutamente paritetici equivale a «spiegarti le tue idee», a dirti «stai attento che se non ti piace quello, sei tu che non lo capisci, non altro», io, invece, pur ateo, accolgo la lezione pedagogica di Don Milani, preferendo, come diceva nel suo esempro, un professore di filosofia che mi parli sempre di un filosofo, ma con passione, proprio perché, in definitiva, il compito della cultura è fare sì che ognuno possa spiegare a se stesso le proprie idee.



Un ambiguo intreccio fra cultura e spettacolo di massa
riporta in primo piano una figura tipica del mondo dell'arte. Ma è vera gloria?

Un critico per tutte le stagioni

di Massimo Cavallina

Le stagioni della cultura, come quelle della moda, hanno mostrato negli ultimi anni la propensione, quanto mai in sintonia con le esigenze e le tendenze del mercato nei nostri tempi, a cambiare velocemente i propri modelli di presenza e di intervento sul pubblico, mutando e rimescolando umori e colori, ostentando volontà pugnace di agire sul «reale» (cioè sull'esistente, su una fattualità sotto-gli-occhi-di-tutti), rimuovendo ogni problematicità dalle questioni generali per presentare e prospettare il rapido impiego di soluzioni pre-confezionate. Insomma, un *prêt-à-porter* intellettuale che spesso nasconde l'abito vecchio sotto una rinfrescata superficiale, quando non lascia trasparire l'assoluta mancanza di un pensiero criticamente operante.

Il lettore avrà già intuito che ci riferiamo a quella cultura che i mass-media filtrano ad un pubblico indifferenziato e spesso impreparato, preda ideale di un'industria che riesce anche attraverso iniziative di (simulato) peso culturale a trasmettere i propri messaggi, di monotono ed invariabile senso.

Per una singolare quanto, finora, scarsamente rilevata contraddizione, gli stessi mass-media che si occupano di arte, di letteratura e di filosofia con tanta approssimazione ed incompetenza da venir meno persino ad una loro ovvia e possibile funzione informativa e divulgativa, hanno ultimamente lasciato amplissimo spazio alla critica, convocando i critici in prima persona e stimolandoli ad intervenire su problemi culturali di loro competenza, nei modi e nelle maniere che *dovrebbero* esser loro propri.

Ne sono scaturiti incontri rissosi, di elevato livello sonoro, suggestivi specialmente alla televisione, laddove la parola trovava sottolineatura espressiva nel caricarsi di tratti soprasegmentali, nell'unirsi al gesto e alla mimica del volto. Si sono udite espressioni minacciose, indirizzi di spregio, formule scaramantiche e auguri di morte atroci e sconcertanti, in stridente contrasto con l'abito mentale corretto e tollerante (se non si voglia scomodare la dialettica) cui gli studi e la meditazione intellettuale dovrebbero avvezzare.

Gli spettacoli indecorosi si sono ripetuti, e si annunciano prossimamente repliche e varianti, mentre gli oggetti del contendere si fanno più evanescenti ed indefinibili, così da far pensare al comune spettatore che l'esercizio della critica si riduca alla contemplazione narcisistica di sé e del proprio gusto, in intollerante contrapposizione con scelte, posizioni e metodologie diverse.

L'equivoco, come si può capire, è assai più nei modi e nelle (poveramente strumentali) finalità d'uso da parte dei mass-media – e dei loro insipienti confezionatori di spettacoli – che nella natura della critica, il cui compito, come è stato giustamente detto, consiste nel formulare giudizi di valore all'interno di ampi orizzonti di conoscenza approfondita e di comprensione impregiudicata dei fenomeni dell'arte.

Un secondo equivoco, indotto dall'ossessivo ricorrere di dispute critiche sui canali della comunicazione di massa, è quello che induce il lettore-spettatore a sopravvalutare la funzione della critica stessa nei contesti dell'economia (il mercato dell'opera d'arte) e della formazione del gusto.

È merito di Giuliano Briganti l'aver sollevato il problema con pertinenza di riferimenti e convincenti argomentazioni, in un suo recente intervento dalle

pagine de «La Repubblica», pessimistico e realistico nel dichiarare ininfluente il giudizio della critica sugli andamenti del mercato. Lo scollamento fra valori estetici e valori mercantili è un fatto assodato e ricorrente nella più recente fase storica del moderno, la contemporaneità, e ne è in gran parte responsabile il carattere di feticcio assunto dall'oggetto artistico presso la grande maggioranza del pubblico. A garantire il «valore» di un'opera o di un artista

non concorre, sul piano del mercato, il giudizio critico e storico responsabilmente formulato, bensì il grado di interessamento e di concreta disponibilità all'acquisto manifestato dal grande collezionista, dal prestigioso museo privato, dal personaggio «pubblico» a cui le cronache danno costantemente voce e volto. Solo così si spiega il perdurante successo di artisti destinati a non lasciare alcuna traccia duratura nella cultura figurativa dell'epoca, o, al contrario, l'improvvisa fortuna di altri, cui furono radicalmente negati riconoscimenti (anche economici) nel tempo in cui la loro opera si collocava organicamente con pienezza di significati e di stimoli. Disgraziatamente, anche sul piano della formazione del gusto (un fatto di tipo educativo, dunque) la critica contemporanea non sembra ricoprire una funzione decisiva ed un ruolo eminente. Anche quando essa lascia le formulazioni più rigorose per assumere il linguaggio spesso pregevole della divulgazione (per esempio nei modi di certo saggismo critico inglese), la sua efficacia rimane circoscritta ad un modello di lettore consapevole e già, sostanzialmente, educato, capace di affrontare il saggismo divulgativo come una particolare tecnica del conoscere, non estranea ai piaceri dell'immaginazione e della divulgazione... Nulla di più estraneo, quindi, all'indifferenziazione qualitativa e numerica dei fruitori raggiunti dal mezzo televisivo.

Sulla fruizione «di massa» dell'arte ha scritto, peraltro, pagine rivelatrici e sottoscrivibili Nikolaus Himmelmann, nel suo *Utopia del passato*, trad. presso De Donato (1981), che indica in fenomeni di grande rilievo sociologico – turismo di massa, disposizione al viaggiare secondo itinerari pre-confezionati e tempi ferreamente stabiliti dalle agenzie, informazione superficiale e mediocre, idolatria dei mass-media per alcuni fenomeni artistici, e non per altri ugualmente importanti, banalizzazione dei valori della cultura borghese –, le cause di una perdita della «qualità» della fruizione artistica, cioè il senso della «contemplazione»: che i mezzi di comunicazione di massa non possono far altro (per fattori costitutivi) che contribuire a limitare ulteriormente.

Ma concludiamo. La presenza critica sui giornali, alla radio, alla televisione, è segnata da disorientamento e sofferenza, spesso cause di smarrimento del senso della misura. Illudendosi di adoperare e piegare al proprio linguaggio e ai propri significati gli strumenti della più ampia comunicazione, i critici ne divengono vittime: ai loro esagitati spettacoli, i fruitori preferiranno ben presto quelli degli scaltri ed affabili *anchor-men* di professione, non da oggi mobilitati da infarinature culturali.

Sarà quello un sufficiente motivo – lo è già ora – perché la critica ritorni ad esercitarsi nelle sedi più idonee, che non mancheranno finché esisterà una seria ricerca critica, all'interno della quale lo studioso assuma piena responsabilità di sé e del proprio lavoro.



La «necessità fantastica» di Sibilla Aleramo

Respiri autobiografici

di Marco Tani

«L'intuizione è l'accelerazione della velocità dell'intelligenza». Con questa frase Einstein definiva i confini fra l'operazione del pensiero logico e quella della mente che, in maniera imprevedibile, scavalca il meccanismo della causa e dell'effetto e realizza una certezza che non ha, apparentemente, dati sensibili. È noto un pregiudizio prim'ancora mitico che storico che pone nel maschile la razionalità e nel femminile l'intuizione, e la storia del linguaggio narrativo, dove l'autore inventa altre vite in quelle entità che prendono il nome di personaggi, e il linguaggio poetico dove può accadere che la metafora sostituisca la narrazione di un atto emotivo, sembra rispettosa di questo assunto. Sembra che la tradizione autobiografica femminile – in particolare modo quella italiana – abbia la singolare peculiarità di percorrere l'iter proprio della parola che racconta la vita senza entrare in conflitto con quell'intuizione che genera, sempre e comunque, una necessità fantastica.

Caso emblematico è quello di Sibilla Aleramo, che comincia il suo percorso letterario con l'autobiografia cruda e semplice di «Una donna», ma che in opere successive, al di là di quella scrittura che vuol essere «aderente totale alla propria storia» qual è quella dei «Diari», pone in un romanzo come «Amo dunque sono», la fusione fra l'eros della sfera privata, e autenticamente vissuta, e l'esperienza magica, fantastica, che nella cultura e nella tradizione della prima metà del Novecento ha gettato un ponte fra la verità, con i suoi metodi di traduzione nella letteratura e nella storia, e l'irrazionale, le cui esigenze irrompono paradossalmente in un secolo come il nostro, nel quale, a un certo momento, sembrava che ogni interrogativo sulla realtà avesse trovato una logica possibilità di risposta. «Amo dunque sono», la storia di una donna matura e di un uomo molto giovane che



rimandano volontariamente il loro amore per cedere il passo ad una iniziazione magica cui il giovane deve attendere, è una fusione perfetta di tensione irrazionale, uso del linguaggio quotidiano, coscienza della femminilità e, quel che sorprende, uso della scrittura diaristica. Pare che, nella tradizione letteraria del Novecento, scrittura femminile e autobiografia si pongano bene l'una al servizio dell'altra. Questo perché, secondo l'Aleramo, necessità di scrivere e necessità di raccontare se stessa, in una donna, si identificano. O devono identificarsi. La scrittura letteraria è un dominio maschile. Il problema centrale pare allora essere che le operazioni letterarie di una donna che scrive siano almeno due: il liberarsi del referente linguistico maschile prima, e l'invenzione del linguaggio relativo alla propria identità poi. Nello scritto

«Apologia dello spirito femminile» del 1911, la scrittrice afferma che la donna diventerà «autore» quando si accorgerà che la diversità è un fatto psichico e naturale, tale da garantire la «originalità del linguaggio».

Diversità e scrittura, di solito, si sposano felicemente. E non ci deve sorprendere. Nel sentirsi uguali, nel non nutrire diversità e opposizione al sistema reale delle cose, sia esso politico o altro, che necessità ci sarebbe di scrivere? Oggi si scrive di tutto, e le cadute letterarie dell'ultimo ventennio, l'inflazione di autori che producono pagine senza che ad animarle sia una necessità di diversità, danno una misura della gravità di questo fenomeno, nonché dell'autenticità del fenomeno opposto. Nel caso della scrittura femminile, allora, appare quasi automatico che necessità fantastica e assunto quotidiano,

quindi condizione reale della donna, tempi reali della rapportazione con la realtà e tempi reali della memoria, vadano di pari passo senza stridore, anche quando la forma narrativa scelta per l'occasione è quella epistolare, o quella diaristica, anche quando ci si può chiedere, ad una lettura superficiale, che senso abbia la traduzione in parola di ciò che avviene in un giorno, qualunque, o in una serie di giorni qualunque, della vita di un autore. Una condizione di diversità ha, paradossalmente, questo fascino: pare che avvengano migliaia di cose in un solo minuto, anche se non avviene, realmente, nulla di clamoroso.

Da un punto di vista europeo l'autobiografia femminile ha respiri larghissimi che una dimensione sociale, politica e culturale senza dubbio più «arieggiata» di quella della provincia italiana ha permesso di imporsi non come «letteratura di contorno» ma come letteratura fondamentale. Può sembrare addirittura superfluo citare infatti i quattro romanzi che compongono, in un'opera unica, l'autobiografia di Simone de Beauvoir. O i diari di Anais Nin che fermano, in oltre un migliaio di pagine, praticamente tutti i minuti della sua esistenza. Il caso di Anais Nin è poi emblematico anche per quei racconti erotici che, scritti fra gli anni venti e trenta, rivestono non tanto un'originalità letteraria essendo a prima lettura simili a quelli che nello stesso periodo scriveva un Apollinaire e d'altronde così evidentemente rilanciati dall'onda degli epici «Tropici» di Miller, quanto l'audacia dell'originalità di un'autrice che rivendicava, nell'Europa fra le due guerre, la capacità di realizzare un linguaggio ritenuto da sempre esclusivo dell'espressione culturale maschile, linguaggio non pienamente autobiografico, ma caratterizzato comunque dall'uso narratologico della prima persona.



Rimini cinema: grande interesse per la «nuova onda» di registi

Made in the young Italy

di Gabriele Caveduri

Il cinema italiano sta vivendo davvero un momento stimolante: le ultime stagioni hanno visto l'esordio di giovani promettenti come la Archibugi, Risi junior, Eronico e Cecca, Calogero, Tornatore (tanto per citarne alcuni); il pubblico stesso ha mostrato curiosità verso questa nuova onda tanto che alcuni film hanno ottenuto un buon successo commerciale («Mignon è partita», «Mery per sempre», «Nuovo cinema paradiso» ecc.). La gente (ma anche la critica) sembra aver superato un'antico scetticismo in virtù del quale il film made in Italy lo si poteva vedere solo se portava la firma di alcuni mostri sacri del nostro cinema (Fellini, Rosi, Bertolucci, Antonioni in testa) mentre le giovani rivelazioni erano tali solo se venivano da oltre confine.

In questo scenario, in movimento, abbiamo avuto l'occasione di apprezzare (Riminicinema) uno strano, piccolo, personale film, ricco di garbo e poesia, ispirato, diretto da un giovane fiorentino di 28 anni, Corso Salani.

Sponsorizzato da Nanni Moretti e dalla «Sacher film» (gli hanno prestato attrezzature e pellicola), Corso Salani ha girato un road-movie per le strade d'Europa con un budget ridicolo (15 milioni) ricavandone un film davvero sorprendente.

«Voci d'Europa», (questo è il titolo) si compone di tre episodi, tre piccole vicende di viaggio interpretate dallo stesso autore e da Monica Rametta (con la quale ha scritto i copioni). La prima, intitolata «Senni Mas» è stata girata nel 1986 in Ungheria.

I protagonisti, Alberto e Niska se ne vanno in giro per le fredde e nebbiose strade magiare a bordo di un pulmino Volkswagen. Il film descrive il loro rapporto, difficile; vivono assieme ma raramente riescono a comunicare. Sintonizzati su frequenze diverse finiranno per separarsi. Il tutto raccontato senza drammaticità, anzi, con momenti di au-



toironia che ci hanno ricordato il cinema di Jim Jarmush. «Senni mas» procede per piccoli quadri, scenette divise da lunghe code nere con un montaggio forzatamente (o volutamente) scarno; dei tre episodi è tecnicamente e narrativamente il più povero, ma, legato ai successivi, ha il merito di evidenziare la crescita e la progressiva padronanza tecnica dell'autore.

Già in «Radio Miramar», girato a Gibilterra nell'88 spunta un accenno di malinconica poesia. I protagonisti si chiamano Alberto e Bianca, sono ex amanti un po' disastriati che si ritrovano

a Gibilterra. La radio sempre accesa a trasmettere canzoni e pubblicità spagnola ma soprattutto sotto di loro (e dentro di loro) la morsa di questo lembo di terra ai confini fra Europa, Africa e Oceano, una terra di nessuno che, come dice Bianca: «si porta dietro migliaia di chilometri di Spagna, poi, basta attraversare un cancello e parli un'altra lingua. «Radio Miramar» è uno di quei film, così semplici, che a descriverli si corre il rischio di banalizzarli: la sua bellezza è racchiusa nella suggestione che il susseguirsi di immagini e suoni trasmette agli spettatori, in

quel senso di malinconia che pervade lo schermo forse a causa delle canzoni di Radio Miramar, così fuori dal tempo, forse a causa dei colori di questa terra, con le sue nuvole livide e basse ai confini del mondo...

L'ultimo episodio, «Descuidos» è sicuramente il più compatto, il più maturo, anche il più tradizionale in senso narrativo, quello in grado di colpire di più il pubblico. È stato girato quest'anno in Spagna. Alberto (il nome si ripete ma il personaggio non è mai lo stesso) è finito in un paesino sperduto dell'Andalusia; fuggendo da chissà cosa ha scelto di stabilirsi lì, lì dove gli abitanti sono pochi, dove tutti si conoscono e dove una persona «la incontri in media cinque volte al giorno». Essendo straniero (chiaramente l'unico straniero) viene anche trattato coi guanti: gli hanno perfino trovato un lavoro ad una pompa di benzina. Può vivere di piccole cose, può interrompere la propria solitudine in compagnia di una bambina del posto, Adelita, alla quale insegna l'italiano. La storia, raccontata con voce fuori campo in prima persona ha una svolta quando «Claire, una studentessa americana con tanti posti disponibili scelse proprio quello sperduto paese della Spagna per preparare la propria tesi di laurea sull'Andalusia!». Con due stranieri in paese anche comodità e privilegi vengono divisi per Alberto poi, diventerà difficile raggiungere quella calma sentimentale che sta cercando. Il finale, a sorpresa, non vogliamo raccontarlo perché pensiamo che questo film (nonostante l'handicap di essere girato in 16 mm) prima o poi verrà distribuito. Solo questione di tempo ma siamo certi che qualcuno si accorgerà di questo giovane autore, della sua idea di cinema, un cinema comunque e ad ogni costo che va realizzato anche con pochi mezzi a disposizione. In questo, soprattutto in questo, Corso Salani ci ha ricordato il miglior Jim Jarmush.

Parla Corso Salani, regista di «Voci d'Europa»

«Analogie» a basso costo

di G.C.

LUCI. «In questi anni in cui, per girare un film a basso costo occorrono sempre almeno due miliardi fa piacere vedere qualcuno che riesce a realizzare un'opera poetica e comunque compiuta con molto meno. Quanto è costato realmente «Voci d'Europa»?».

C.S. «Il primo episodio tre milioni, gli altri due il doppio. Ognuno di noi si è pagato il proprio viaggio; per la pellicola, lo sviluppo e la stampa Angelo Barbagallo, Nanni Moretti e tutta la Sacher Film ci sono stati di grande aiuto. Da alcuni studi abbiamo avuto le attrezzature in affitto a prezzi bassi, soprattutto perché abbiamo girato intorno a Natale e Capodanno quando nessuno usa le strumentazioni».

LUCI. «A proposito del primo episodio del film, oltre ad essere stato realizzato prima ci è sembrato anche il più naïf, il più improvvisato...».

C.S. «Il film è stato realizzato nell'arco di quattro anni. «Senni mas», girato in Ungheria è dell'86: non avevano sceneggiatura, solo una traccia con alcune scene. L'avevamo pensato come una serie di quadretti legati da un secondo e

mezzo di pellicola nera. Negli altri due invece la sceneggiatura c'era ed è stata rispettata».

LUCI. «Come mai hai scelto luoghi insoliti come l'Ungheria, Gibilterra, la Spagna di un anonimo e sperduto paesino di pochi abitanti?».

C.S. «In Ungheria ero stato in vacanza e mi era piaciuta. Mi sono affezionato ad alcune persone ed ho scelto di ambientarlo lì. Gibilterra era importante per il clima che volevo creare in «Radio Miramar»; il terzo luogo l'abbiamo scoperto casualmente. In tutti e tre i casi però ho evitato di assumere lo sguardo da straniero o, peggio ancora, da turista. Ho finto anche troppo di essere del posto.

LUCI. «L'ultimo episodio ci è sembrato il più ricco, forse perché i personaggi da due diventano tre grazie alla presenza della piccola Adelita...».

C.S. «Il personaggio di Adelita è importante perché mi è servito per aumentare la solitudine di Alberto. L'unico rapporto che riesce ad avere nel paese è proprio con la bambina. Se non ci fosse Adelita non parlerebbe mai. E poi Adelita, finirà, fra Alberto e Claire per creare una sorta di famiglia artificiale: vanno al ristorante insieme, si ritrovano a festeggiare il capodanno ma profondamente, non hanno nessun legame».

LUCI. ««La Repubblica» ha intitolato «Piccolo Wenders», altri hanno parlato

di cinema alla Nanni Moretti. A noi «Voci lontane» ha però ricordato più Jim Jarmush».

C.S. «Diversi hanno trovato analogie fra il primo episodio e «Stranger than paradise», forse per la presenza dell'Ungheria ma quando lo girai, nell'86, non avevo ancora visto il film di Jarmush anche se devo ammettere che qualcosa, forse nel clima, in sottofondo in comune c'è. Non ho comunque il cinema di Jarmush come punto di riferimento: potrà sembrare strano ma quello che amo è tutto un altro tipo di cinema. Mi piace ad esempio molto Visconti, anche se non faccio film come lui».

LUCI. «E adesso hai altre storie da raccontare? Magari un film lungo?».

C.S. «Con Monica Rametta abbiamo scritto una storia con quattro personaggi; per adesso è solo un progetto, più o meno con la stessa formula di «Voci d'Europa» anche se spero di trovare qualche finanziamento in più. Non vorrei che la troupe dovesse pagarsi il viaggio anche questa volta».

Fuori programma

Rassegne

Il Circolo Cinematografico *Arci Ucca* Louise Brooks organizza, presso la Sala Boldini di Ferrara, nei mesi di novembre e dicembre, con due appuntamenti settimanali (martedì e venerdì), la rassegna «Vento dell'Est». Tredici film in programma rappresentanti della cinematografia sovietica, sia «scongelata» che di nuova produzione, ungherese, cinese e di Hong Kong.

Vale la pena di ricordare «Amare» e «Arrivederci ragazzi» di M. Kalik, due film, rispettivamente del 1968 e del 1966, visti per la prima volta in occidente all'edizione di quest'anno della Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro, estremamente attuali e rappresentativi di quel «nuovo cinema poetico che negli anni Sessanta, in URSS, vede all'opera, oltre che lo stesso Kalik, autori come Tarkovskij e Paradzanov»; «Sorgo Rosso» di Z. Yimou, vincitore dell'Oro d'Oro a Berlino nel 1988, il film simbolo della produzione cinese contemporanea; «Perdizione» di B. Tarr, testimonianza della continua vivacità culturale della cinematografia ungherese, vincitore del Premio Fipresci al Bergamo Film Meeting 88; «I giorni dell'eclisse» di A. Sokurov e «Gli incendiari» di A. Surin, anch'essi provenienti da Pesaro, importanti esempi della produzione sovietica contemporanea; «La Commissaria» di A. Askoldov, un film del 1967, scongelato dalle riforme gorbacioviane due anni fa, un vero e proprio capolavoro, soprattutto dal punto di vista formale; «Storia di fantasmi cinesi» di C.S. Tung, divertente esempio della vivacità e ricchezza produttiva del cinema di Hong Kong.

La rassegna «Vento dell'Est» è realizzata in collaborazione con l'Ufficio Cinema, l'Assessorato alle Istituzioni Culturali, l'Assessorato al piano Giovani del Comune di Ferrara e la Cineteca Italia-URSS.

Musica

Si fa musica in città? A Guardarsi attorno si direbbe proprio di sì. Quasi contemporaneamente all'inizio della tradizionale stagione del Teatro Comunale partirà anche la stagione organizzata dal Circolo Culturale Amici della Musica «Girolamo Frescobaldi», che ha sede, per chi non lo sapesse, in via Palestro al n. 43. Si tratta, come è facilmente comprensibile, di concerti che non possono allineare grandi stelle del firmamento concertistico internazionale, ma nondimeno non mancheranno le possibilità di ascoltare affermati professionisti e formazioni giovani ma originali, vuoi per l'accostamento degli strumenti che per la scelta del repertorio — per esempio il Nuovo Quartetto d'Ance che si esibirà il 5/11, o il Pianowoodwindtrio che suonerà il 12/11. Il Circolo, che raccoglie oggi oltre quattrocento soci in grado di sostenerne quasi per intero l'attività, rappresenta, in città, la maggiore realtà produttiva (con i suoi sessanta/settanta concerti all'anno) non istituzionale, in grado di presentare al pubblico la maggior parte dei giovani che si avviano alla carriera concertistica.

I concerti, tutti pomeridiani, si articolano in tre sezioni: *Il concerto delle 17* dedicato esclusivamente a musica strumentale; *Il salotto in salotto*, rassegna domenicale aperta, per voci e strumen-

ti, e uno spazio denominato *Hyde Park Corner* disponibile per gruppi amatoriali.

Naturismo

Cucina naturista, cibi biologici. Aumenta lentamente ma inesorabilmente, insieme al degrado ambientale, l'interesse per forme di vita e di alimentazione meno consumistiche e più equilibrate. E ci sembra importante che sia così, che la coscienza di principi che contrastino il mercato della chimica alimentare (della frutta avvelenata, della carne gonfiata), si diffonda e prenda piede, conquistando un posto più ampio di quello che finora le è spettato. A Ferrara l'Arci organizza un corso di cucina naturista (per informazioni telef. 20.21.35), per insegnare, come si legge nel programma, a «cucinare in modo gustoso senza perdere in creatività e semplicità»; in via Montebello, la rosticceria Blinis, che da tempo si propone a Ferrara come l'unica a offrire una cucina dietetica (sarebbe a dire che potete fare la dieta andando a mangiare in rosticceria, con piatti e porzioni dalle calorie scientificamente calcolate) ha ampliato la propria offerta al pubblico con la vendita diretta di prodotti biologici. A questo punto se il colesterolo aumenterà, la colpa non sarà che nostra.

Fumetti

«Nella foresta dell'avventura — tendenze del fumetto italiano negli anni '80» è il titolo di una serie di mostre personali

di disegnatori italiani che si terranno dalla fine del mese di ottobre presso l'osteria *Sciancalegn* di Bondeno. La prima personale in programma — tutto il programma è curato dal Centro Etnografico ferrarese e patrocinato dal Comune di Bondeno — è dedicata allo scomparso autore Leonardo Rubini.

Rock e dintorni

A dieci anni di distanza dall'esplosione del fenomeno punk in Italia, ecco cosa resta e cosa è cambiato.

Alla Sala Estense il circolo Rock e dintorni presenterà «Questi anni», rassegna di alcuni dei gruppi che tale fenomeno hanno maggiormente vissuto e vivono ancora, attraverso i suoi sviluppi, le varie sfaccettature che nell'arco di dieci anni l'esperienza ha portato. Il 10 novembre suoneranno i *Kina* di Aosta, gruppo che sin da principio ha privilegiato, dell'hard-core, i suoi aspetti più estremisti, non tanto per sfrenata velocità o violenza dei brani, quanto piuttosto per una ricerca compositiva continua all'interno dei brani stessi, che porta musicalmente ad improvvisi cambi di tempo, riffs di chitarra disarmonici o, al contrario, molto melodici, supportati da un cantato a più voci in italiano, che spicca per la spontaneità e l'intensità dei testi. Ultimamente i *Kina* si stanno muovendo verso sonorità più fresche e melodiche, non certo per finalità di tipo commerciale, quanto piuttosto sulla scia di certo hard-core americano, *Husker Du* su tutti, ma anche *Dag Nasty*, *Das Damen*, *7 Seconds*. A fine novembre uscirà il loro nuovo LP su *Blu Bus* dischi. Il

concerto sarà aperto dagli *Eversor* band techno-thrash di Pesaro, che sta attualmente lavorando ad un progetto discografico con *Kina*, *Paul Chain's Violet Theatre*, e *Madhouse*.

Il 17 novembre potremo assistere al concerto dei torinesi *Negazione*. Ultimamente sono considerati un vero e proprio «mito», in quanto avendo pienamente aderito a quel fenomeno detto «crossover», vantano un seguito che van ben oltre il circuito propriamente punk e l'aver realizzato gli ultimi lavori discografici con etichette straniere ha fatto sì che uscissero, per così dire, dal marchio «gruppo italiano», tanto che quest'anno in Italia non hanno quasi mai suonato. Il concerto dei *Negazione* sarà anticipato dai *Rabid Duck*, gruppo ravennate-bolognese devoto all'hard core di New York, i quali hanno recentemente realizzato un LP su *Attak Punk* record.

Ospiti della rassegna sono gli statunitensi *All*. La band (ex-*Descendents*) particolarmente prolifica, tre LP in meno di un anno, è senz'altro una delle punte di diamante del nuovo pop-core americano.

Devono la loro originalità ad un efficace miscela di coinvolgimenti melodici ed esplosioni di ruvida musicalità. Il concerto, che si terrà il 22 novembre, sarà aperto dai ferraresi *Accidia*.

Ultimo appuntamento con gli *Impact* di Ferrara il 1° dicembre, i quali stanno lavorando da diversi mesi alla realizzazione di un nuovo LP che dovrebbe uscire per l'etichetta torinese T.V.O.R., gruppo spalla saranno i *Freeland* di Gambulaga.

Università Verde

E' al quarto anno di vita l'attività dell'Università Verde di Ferrara, che a partire da novembre riapre i battenti con un primo ciclo di conferenze sui temi «forti» dell'educazione ambientale, avvalendosi di contributi di esperti tra cui Mattioli, Giovenale, Francescato, ecc. La novità di quest'anno, però, è riservata al settore scuola, a cui l'Università Verde si apre offrendo agli insegnanti interessati (iscrizioni a numero chiuso) un corso d'aggiornamento consistente in un ciclo di lezioni affiancate ad escursioni naturalistiche guidate. Primo appuntamento aperto al pubblico il 9 novembre con «Oltre il nucleare. I limiti dell'energia» con S. Ossicini (Università di Modena). Le informazioni si ricevono presso la Lega per l'Ambiente (via Cortevicchia 59, tel. 202135, Ferrara), e al WWF (viale Alfonso d'Este 7, tel. 60009, Ferrara).

Concili a convegno

Il 23-24 novembre, nelle Sale Restaurate della Biblioteca Ariostea, si svolgerà il convegno su «Il Concilio di Ferrara» a cura della Facoltà di Magistero di Ferrara. Interverranno, fra gli altri, il prof. Marco Bertozzi, dell'Università di Ferrara, la professoressa Sabina Martarese e il prof. Walter Moretti, dell'Università di Ferrara. Il convegno sarà un'occasione per riscoprire le modalità degli eventi che portarono al tentativo di riunificazione alla Chiesa d'Occidente di tutti i Cristiani d'Oriente, e le conseguenze che la scelta di Ferrara come sede del Concilio ebbe sulla storia di questa città.

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Cinema

Nella nostra classifica, che tiene conto dei film proiettati in prima visione a Ferrara, si nota subito, rispetto agli anni ed ai mesi passati l'esiguo numero di titoli usciti: 15 in nove locali funzionanti. Colpa (o meglio merito) del buon andamento complessivo del mercato: i film escono, (il pubblico accorre), rimangono in cartellone molto tempo e non lasciano spazio a nuove uscite. Basti pensare che, al 22 ottobre (li si ferma la nostra classifica) non sono ancora usciti film come «Storia di ragazzi e di ragazze» e «Che ora è?» presentati a Venezia ai primi di settembre e proiettati in tutta Italia con buon successo subito dopo. Per ciò che riguarda i singoli film, come potete notare, è iniziato il duello fra super-eroi: per adesso la spunta «Indiana Jones» (è in cartellone da tre settimane) ma «Batman» con un solo week-end in cassaforte ha già iniziato l'inseguimento. Incredibile tenuta per un film scioccherello come «Poliziotto a 4 zampe» (primo il mese scorso e superato ora solo da due produ-

zioni). Complessivamente però quasi tutti i film hanno funzionato (per il buon andamento del mercato ricordato sopra) per cui, sono da considerarsi ottimi i risultati di «Leviathan» e «L'attimo fuggente» e buoni quelli di «Sesso bugie e videotape», «Il barone di Munchausen», «Scandal», «Palombella rossa», «Legge criminale». Le delusioni (commerciali) se proprio vogliamo cercarle, sono per «Arma letale 2» e «Alibi seducente», due «americanate» andate molto bene al box-office d'oltre oceano e per l'italianissimo «Burro», handicapato da un titolo e dalla presenza di un attore (Pozzetto) fuorvianti rispetto alla bella sceneggiatura di Tonino Guerra.

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Indiana Jones e l'ultima crociata
- 2) Batman
- 3) Poliziotto a 4 zampe
- 4) Leviathan
- 5) L'attimo fuggente
- 6) Arma letale 2
- 7) Sesso bugie e videotape
- 8) La più bella del reame

- 9) Le avventure del Barone di Munchausen
- 10) Scandal
- 11) Palombella rossa
- 12) Legge criminale
- 13) 007 vendetta privata
- 14) Alibi seducente
- 15) Burro

SABATO 30 settembre DOMENICA 1 ottobre

- 1) Leviathan (Alexander)
- 2) Poliziotto a 4 zampe (Ristori)
- 3) Scandal (Manzoni)
- 4) Le avventure del barone di Munchausen (Rivoli)
- 5) Legge criminale (Apollo 2)
- 6) 007 vendetta privata (Apollo 1)
- 7) Palombella rossa (Embassy)
- 8) Alibi seducente (Apollo 3)

SABATO 7 DOMENICA 8 ottobre

- 1) Indiana Jones e l'ultima crociata (Apollo 1 - Embassy)
- 2) Sesso, bugie e videotape (Apollo 2)
- 3) Poliziotto a 4 zampe (Ristori)
- 4) Arma letale 2 (Nuovo)

- 5) Leviathan (Alexander)
- 6) Le avventure del barone di Munchausen (Rivoli)
- 7) Scandal (Manzoni)
- 8) Palombella rossa (Apollo 3)

SABATO 14 DOMENICA 15 ottobre

- 1) Indiana Jones e l'ultima crociata (Embassy)
- 2) L'attimo fuggente (Alexander)
- 3) La più bella del reame (Rivoli)
- 4) Arma letale 2 (Nuovo)
- 5) Poliziotto a 4 zampe (Ristori)
- 6) Sesso, bugie e videotape (Apollo 2)
- 7) Leviathan (Apollo 3)
- 8) Burro (Manzoni)

SABATO 21 DOMENICA 22 ottobre

- 1) Bathman (Alexander - Embassy)
- 2) Indiana Jones e l'ultima crociata (Apollo 1)
- 3) L'attimo fuggente (Apollo 2)
- 4) La più bella del reame (Rivoli)
- 5) Poliziotto a 4 zampe (Ristori)
- 6) Arma letale 2 (Nuovo)
- 7) Sesso bugie e videotape (Apollo 3)

Dischi

Cantautrice che si nasconde ai mass media, Alice è probabilmente, e non solo per questo, un personaggio coraggioso in un panorama italiano che ha ben pochi nomi da offrire a chi si ciba di musiche di qualità. Da tempo dichiarata la scelta di percorrere strade alter-

native, ma parallele, alla dimensione della canzone italiana, Alice è giunta alla fine di questa stagione musicale con un nuovo lavoro che la conferma pregevole interprete dalle ormai note capacità vocali che valorizzano l'opera di Iuri Camisasca, bravo autore della metà dei brani. Impegnata a fondo per togliersi di dosso prima l'immagine della solita cantautrice, poi quella di ennesima pupilla del buon Battiato, Alice ha già dato ottime prove di sé in rapporti di lavoro

con musicisti internazionali di notevole livello, vedi Jerry Marotta e Phil Manzanera. In questo caso l'elenco degli ospiti stranieri è davvero impressionante, cominciando da Steve Jansen e Richard Barbieri, presenti in quasi tutti i brani, per continuare con le chitarre di Jan Maidman e Dave Gregory e con la tromba di Jon Hassell, per finire con Peter Hammill, autore del brano di chiusura, l'unico cantato in inglese, in un inedito duetto. Per completezza da citare anche la bella versione delle

«Ragazze di Osaka» di Eugenio Finardi e un brano vocale tradizionale arrangiato da David Crosby. Prodotto da un ottimo Francesco Messina, questo lavoro non perde assolutamente il sapore di un'opera nostrana, anzi, ne arricchisce quella categoria di lavori di pregio cui pochi, Battisti e qualche altro, possono realmente ambire.

Alice
Il sole nella pioggia
EMI Italiana 1989

Libri

La classifica dei libri più venduti del mese di ottobre a Ferrara si apre con una conferma - quella de «La casa Russa» di Le Carré - e molte novità, a partire dal libro di Brautigan «Pesca alla trota in America» (che non è un manuale, bensì un romanzo) e dal bizzarro «Croniche epifaniche» del cantautore Francesco Guccini, che in questo modo ha voluto seguire la stessa strada imboccata da alcuni suoi (meno noti) colleghi, quali Gianfranco Manfredi e Claudio Lolli. La recente scomparsa di Georges Simonon ha ovviamente riaperto il mercato dei suoi testi, e così troviamo in classifica «Hotel del ritorno alla natura». Lo stesso si può dire anche per l'austriaco Thomas Bernhard, il cui postumo (in Italia) «Amras» si è affacciato al quinto posto di una delle nostre graduatorie mensili. Il critico d'arte e frequentatore di salotti Vittorio Sgarbi balza al primo posto nel settore della saggistica (ma solo in una libreria, seppur la maggior parte) con il suo nuovo volume intitolato «Davanti all'immagine», mentre resiste bene Cipolla (con «Allegro ma non troppo») ed entrano due noti giornalisti de «La Repubblica»: Giampaolo Pansa, con «Il malloppo», e Giorgio Bocca, con «Il padrone in redazione», libro che sviluppa una serie di temi già affrontati da Bocca sulle pagine di «Prima Comunicazione». Per quanto riguarda la «Varia», non ci sono grandi cambiamenti da registrare: guide e libri fotografici su Ferrara mantengono il primato, seguiti a ruota dai fumetti d'autore.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

| Autore | Titolo | Editore | Prezzo |
|---------------------|--------------------------------------|-----------------|--------|
| Narrativa | | | |
| 1) Brautigan | Pesca alla trota in America | Serra e Riva | 20.000 |
| 2) Jaeggy | I beati anni del castigo | Adelphi | 14.000 |
| 3) Simenon | Hotel del ritorno alla natura | Adelphi | 18.000 |
| 4) Bichsel | Al mondo ci sono più zie che lettori | Marcos y Marcos | 12.000 |
| 5) Bernhard | Amras | Einaudi | 12.000 |
| Saggistica | | | |
| 1) Vacca | Anche tu matematico | Garzanti | 22.000 |
| 2) Franck | Esistenza e fantasma | Feltrinelli | 26.000 |
| 3) AA.VV. | Conversazioni con Thomas Bernhard | Guanda | 18.000 |
| 4) Junger-Heidegger | Oltre la linea | Adelphi | 12.500 |
| 5) Huxley | L'arte di vedere | Adelphi | 13.000 |
| Varia | | | |
| 1) AA.VV. | Silver Surfer n. 1 | Play Press | 3.000 |
| 2) AA.VV. | L'Uomo Ragno n. 34 | Star Comics | 2.000 |
| 3) AA.VV. | Il Punitore n. 3 | Star Comics | 1.900 |
| 4) AA.VV. | Fantastici Quattro n. 12 | Star Comics | 2.000 |
| 5) Hergé | Tin Tin «Obiettivo luna» | Comic Art | 15.000 |

DEDALUS, via P. Gobetti 16-18, Ferrara

| Autore | Titolo | Editore | Prezzo |
|-------------------|-------------------------------|-------------|--------|
| Narrativa | | | |
| 1) Le Carré | La casa Russa | Mondadori | 28.000 |
| 2) Irving | Preghiera per un amico | Rizzoli | 27.000 |
| 3) Mc. Bain | Il sordo | Mondadori | 27.000 |
| 4) Miller | Opus Pistorum | Feltrinelli | 10.000 |
| 5) Aellen | Occhio rosso | Longanesi | 25.000 |
| Saggistica | | | |
| 1) Kereny | Dei ed eroi della Grecia | Mondadori | 13.000 |
| 2) Cipolla | Allegro ma non troppo | Mulino | 15.000 |
| 3) Schweizer | I persiani | Garzanti | 20.000 |
| 4) Pansa | Il malloppo | Rizzoli | 26.000 |
| 5) Herrigel | Lo zen e il tiro con l'arco | Adelphi | 7.500 |
| Varia | | | |
| 1) Hewitt | Guida pratica allo yoga | Feltrinelli | 9.000 |
| 2) Casalini | Rock: 500 album da collezione | Mondadori | 19.000 |
| 3) AA.VV. | J. Morrison e Doors-Album | Gammalibri | 25.000 |
| 4) AA.VV. | Pink Floyd - Testi | Arcava | 18.000 |
| 5) Glaskin | Mountain Bike | M.E.B. | 28.000 |

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

| Autore | Titolo | Editore | Prezzo |
|-------------------------|--|--------------------|--------|
| Narrativa | | | |
| 1) Le Carré | La casa Russa | Mondadori | 28.000 |
| 2) Kundera | L'insostenibile leggerezza dell'essere | Adelphi | 10.000 |
| 3) Wolf | Recita estiva | E/O | 22.000 |
| 4) Guccini | Croniche epifaniche | Feltrinelli | 20.000 |
| 5) Cardella | Volevo i pantaloni | Mondadori | 12.000 |
| Saggistica | | | |
| 1) Sgarbi | Davanti all'immagine | Rizzoli | 30.000 |
| 2) Donati | Campioni senza valore | Ponte delle grazie | 16.000 |
| 3) Pansa | Il malloppo | Rizzoli | 26.000 |
| 4) Bolla | Il padrone in redazione | Sperling | 19.500 |
| 5) Dinovart | L'arte di tacere | Sellerio | 10.000 |
| Varia | | | |
| 1) Di Francesco/Borella | Ferrara. La città Estense | Fotometalgrafica | 11.000 |
| 2) Zappaterra | Ferrara Giardini e cortili di Ferrara | Essegi | 48.000 |
| 3) Zappaterra | Ferrara service | Essegi | 50.000 |
| 4) AA.VV. | Ferrara service | Coop. C. Chaplin | 5.000 |
| 5) Casalini/Corticelli | Rock: 500 album da collezione | Mondadori | 19.000 |

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

| | | | | | |
|--|--|--------------|--|--|--------------------------------|
| | | | mart. 7/11 ore 21.00 | Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna dir. Rudolf Barshai, G. Mahler Sinfonia n. 6 | Teatro Comunale Ferrara |
| lun. 6/11 ore 21.30 | I ragazzi del fiume di T. Munter | Sala Boldini | merc. 8/11 ore 22.00 | Libagions | La Piola Codrea |
| mart. 7/11 ore 20.30-22.30 | Bianca di N. Moretti | Manzoni | ven. 10/11 ore 21.30 | Kina (Aosta), Accidia (Ferrara) Rock | Sala Estense |
| merc. 8/11 ore 21.30 | Amare di M. Kalik | Sala Boldini | sab. 11/11 ore 22.00 | Massimo Sgargi Trio | La Piola Codrea |
| merc. 8/11 ore 20.30-22.30 | Ecce bombo di N. Moretti | Manzoni | dom. 12/11 ore 20.30 | Orchestra da Camera di Padova e del Veneto dir. Marco Zuccarini musiche di Mozart, Beethoven, Dvorak | Chiesa della Rotonda Rovigo |
| da giov. 9/11 a lun. 13/11 ore 20.30-22.30 | Palombella rossa di N. Moretti | Manzoni | ven. 17/11 ore 21.30 | Negazione (Torino), Rabid Duck (Bologna) | Sala Estense |
| ven. 10/11 ore 21.30 | La commissaria di A. Askoldov | Sala Boldini | sab. 18/11 ore 22.00 | Michele Troncon Quartet | La Piola Codrea |
| lun. 13/11 | Uovo di D. Daniel | Sala Boldini | dom. 19/11 ore 20.30 | J. Rouvier, pianoforte; M. Lethiec, clarinetto; P. Gallois, fagotto; G. Zubicky, oboe; A. Cazalet, corno musiche di Mozart, Glinka, Beethoven | Chiesa della Rotonda Rovigo |
| mart. 14/11 ore 20.30-22.30 | Sogni d'oro di N. Moretti | Manzoni | merc. 22/11 ore 21.30 | All (U.S.A.) Rock | Sala Estense |
| mart. 14/11 ore 21.30 | I giorni dell'eclisse di A. Sokurov | Sala Boldini | giov. 23/11 ore 20.00 replica 26, 29 e 2, 5, 10, 13, 16 dicembre | «Giovanna d'Arco» di G. Verdi dir. R. Chailly regia W. Herzog | Teatro Comunale Bologna |
| merc. 15/11 ore 21.30 | I cannibali di M. De Oliveira | Sala Boldini | sab. 25/11 ore 22.00 | Blue Time Quartet | La Piola Codrea |
| merc. 15/11 ore 20.30-22.30 | Domani accadrà di D. Lucchetti | Manzoni | lun. 27/11 ore 20.30 | Wienerkammerorchester dir. e pianista P. Entremont musiche di Beethoven, Mozart, Schubert | Teatro Comunale Modena |
| ven. 17/11 ore 21.30 | Sorgo rosso di Z. Yimov | Sala Boldini | mart. 28/11 ore 21.00 | Concerto del duo M. Pagliarini, chitarra; N. Guidetti, flauto | Casa Cini |
| lun. 20/11 ore 21.30 | Il grido del fugo di C. Chabrol | Sala Boldini | ven. 1/12 ore 21.30 | Impact (Ferrara), Freeland (Ferrara) | Sala Estense |
| mart. 21/11 ore 20.30-22.30 | La lettrice di M. Deville | Manzoni | ven. 1/12 dom. 3/12 | Orchestra Sinfonica del Teatro Comunale di Bologna dir. R. Chailly musiche di Beethoven, Schumann | Teatro Comunale Bologna |
| mart. 21/11 ore 21.30 | Perdizione di B. Tarr. | Sala Boldini | | | |
| merc. 22/11 ore 20.30-22.30 | La piccola ladra di C. Miller | Manzoni | | | |
| merc. 22/11 ore 21.30 | Therese di A. Cavalier | Sala Boldini | | | |
| ven. 24/11 ore 21.30 | Una ragazza di nome Xiao Xiao di X. Fei | Sala Boldini | | | |
| lun. 27/11 ore 21.30 | Estate di P. Gröning | Sala Boldini | | | |
| mart. 28/11 ore 20.30-22.30 | Romuald e Juliette di C. Serrau | Manzoni | | | |
| mart. 28/11 ore 21.30 | Arrivederci ragazzi di M. Kalik | Sala Boldini | | | |
| merc. 29/11 ore 20.30-22.30 | L'indiscreto fascino del peccato di P. Almodovar | Manzoni | | | |

INCONTRI

| | | | | | |
|------------------------|-------------------------------|--------------------|--------------------------|---|--------------|
| | | | lun. 6/11 ore 21.00 | Conferenza su «Terzo Mondo» «500 anni di invasione dell'America Latina» rel. S. Spinelli | Casa Cini |
| | | | merc. 8/11 ore 17.30 | Jiri Kejr: Gli Ussiti rel. M. Miegge, P. Stefani | Sala Boldini |
| | | | giov. 9/11 ore 21.00 | «Il cinema degli anni '60» Introduzione critica e proiezione del film «Il grido» di M. Antonioni | Casa Cini |
| | | | ven. 10/11 ore 17.30 | «Vicenza: Museo con Palazzo» rel. F. Rigon | Sala Boldini |
| data da definire | James Tomson Quartet | La Piola Codrea | mart. 14/11 ore 18.00 | «La filosofia critica e la tradizione cristiana confronto con il pensiero di «A. Rosmini» rel. S. Buscaroli | Casa Cini |
| sab. 4/11 ore 22.00 | Robbins Worell Trio (jazz) | La Piola Codrea | merc. 15/11 ore 17.30 | «Firenze, i Medici, la Galleria Palatina» rel. M. Chiarini | Sala Boldini |

MUSICA

| | | |
|--------------------------|---|---------------------|
| giov. 16/11 | «Leopoldo Cicognara tra rivoluzione e impero» rel. Gianni Venturi | Biblioteca Ariostea |
| dal 16/11 al 14/12 | Seminario nell'ambito delle manifestazioni sulla Rivoluzione Francese | |
| ven. 17/11 ore 21.00 | Conferenza e presentazione del volume «Maria nostra sorella» rel. P. Battista, D. Tomasetto, E. Mori | Casa Cini |
| mart. 21/11 | «Idee e movimenti artistici a Ferrara tra rivoluzione e restaurazione» rel. A.M. Fioravanti, Baraldi, R. Varese, C. Toschi Cavaliere | Biblioteca Ariostea |
| giov. 23/11 ore 21.00 | Introduzione critica e proiezione del film «La notte brava» di M. Bolognini | Casa Cini |
| giov. 23 e ven. 24/11 | Convegno sul tema «Il Concilio di Ferrara (1438-1439)» | Biblioteca Ariostea |
| ven. 24/11 ore 21.00 | «Gesù Cristo vero uomo alla luce della psicoanalisi, della psicologia costituzionale e del buon senso» rel. I. Matte Blanco | Casa Cini |
| giov. 30/11 | «La biblioteca pubblica a Ferrara nella temperie cisalpina» rel. A. Chiappini | Biblioteca Ariostea |

MOSTRE

| | | |
|--------------------|--|--|
| fino al 3/11 | Silvano Cavicchi | Il Rivellino Via Baruffaldi 6 |
| Fino al 5/11 | Madri e figlie. Mostra di fumetti delle disegnatrici satiriche italiane | Chiesa di S. Romano |
| fino al 10/11 | Leonardo Rubini | Osteria Sciancalegn Bondeno |
| Dal 11/11 | «Ferrara. Riflessi di una Rivoluzione» | Biblioteca Ariostea |
| Fino al 12/11 | Robert Carroll | Studio d'Arte Melotti Via Aldighieri 33 |
| Fino al 17/12 | Dionysos, mito e mistero | Palazzo Bellini Comacchio |
| Fino al 18/3/90 | Terre ed acqua Le bonifiche nel delta del Po | Castello Estense |
| Dal 22/11 | Giovanni Capelli | Galleria Civica d'Arte Moderna |
| » | Bianco e Nero | Padiglione d'Arte Contemporanea Palazzo Massari |
| » | William Crovello | Sala «B. Tisi» Palazzo Diamanti |
| » | Bosko Kucanski | Centro Attività Visive Palazzo Diamanti |
| » | Ljubomir Percinlic | |
| » | Maria Grazia Federico | Galleria della Fotografia Palazzo Diamanti |
| Dal 28/10 | Pierantonio Verga | Casa Cini |

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti di orario o di programma



TEATRO

| | | |
|------------------------------------|---|---------------------------------|
| dall'1/11 al 4/11 ore 20.30 | «Il Gabbiano» di A. Chechov regia di W. Le Moli Compagnia del Collettivo Teatro Due | Teatro Ariosto Reggio Emilia |
| dall'8/11 al 12/11 ore 21.00 | «Il prigioniero della seconda strada» regia di M. Parodi con A. Lionello, E. Blanc | Teatro Comunale Ferrara |
| dom. 12/11 ore 21.00 e 22.30 | Anatoli Balasz in «Gonzi» Pierfrancesco Poggi in «Recital» | Sala Gulliver Alfonsine |
| dom. 19/11 ore 21.00 | Daniele Trambusti in «L'epopea del west» | Sala Gulliver Alfonsine |
| dal 21/11 al 24/11 ore 21.00 | «Besucher» di Botho Strauss regia di L. Ronconi con U. Orsini e F. Branciaroli | Teatro Comunale Ferrara |
| dal 21/11 al 26/11 ore 21.00 | «Le cirque immaginarie» di e con J.B. Thierée e V. Chaplin | Teatro Bonci Cesena |
| dal 21/11 al 26/11 ore 20.30 | «Anni di piombo» di M. von Trotta Teatro Stabile di Bolzano | Teatro Duse Bologna |
| dom. 26/11 ore 21.00 e 22.30 | Paolo Cananzi in «Immagini di Repertorio» Daniele Luttazzi in «Oggi di tutta la mia casa c'è uno splendore nuovo» | Sala Gulliver Alfonsine |

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

Il restauro della facciata del Duomo

L'inferno in scena

di Federico Varese

La facciata del Duomo di Ferrara è tornata ad essere interamente visibile. Per tutta una generazione di ferraresi questo è un avvenimento, poiché, come è noto, le tre parti della facciata sono state a turno coperte a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. È facile prevedere che presto si apriranno polemiche sul «colore» della facciata e sul guano dei piccioni, che arreca gravi danni, come già avverte la direzione della Pinacoteca Nazionale. Noi lasceremo, per il momento, ad altri queste sacrosante polemiche. Vorremo invece, come omaggio alla Cattedrale, attirare l'attenzione su un esempio dell'«effimero» di qualche secolo fa: la rappresentazione teatrale che si replicò per diversi giorni davanti alla Cattedrale nel 1481; e su un particolare della facciata: la raffigurazione dell'inferno scolpita sulla facciata della Chiesa, oggi impunemente attaccata dai pic-

cioni.

Un cronista, G.M. Ferrarini, nella sua *Cronaca*, conservata alla Biblioteca Estense di Modena (ms. VII D. 20), descrive l'allestimento, fatto in occasione del venerdì santo del 1481, della *Passione* nella cappella ducale, dove l'inferno appariva come «una testa di serpente grande di legno, che si apriva et serrava (...) Et le pareva essere lo diavolo in quella bocca, mesedando catene et tragando razzi, che andavano infino alla summità de dicta cappella». Le repliche successive di quella *Passione* ebbero invece luogo all'aperto, e quindi per un pubblico più numeroso ed eterogeneo: si costruì un palco accanto alla Cattedrale, molto ampio e lungo, poiché numerosi erano i luoghi deputati previsti da una narrazione che poteva durare anche due giorni. Il Ferrarini ricorda più volte la testa del mostro-idra «o bocha de serpente facto de

axe. La qual boca era casa del diavolo», colorata in quell'occasione da un certo Giovanni Trullo, detto il Bianchino. L'immagine di quella bocca di animale (la gola di Leviatan), posta di profilo perché si potesse meglio vedere il terribile aprirsi e chiudersi delle ganne dell'idra, è consueta nella raffigurazione teatrale straniera. Ma, come mostra Elvira Garbero Zorzi in un saggio pubblicato in questi giorni negli atti del convegno – promosso dal «Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale» – *Diavoli e Mostri in Scena dal Medio Evo al Rinascimento*, appare per la prima volta in Italia nella Ferrara estense, non immune, come è noto, da influenze francesi e borgognone.

È merito della Garbero Zorzi aver ricordato che il pubblico ferrarese che affollava la piazza era abituato ad identificare l'effigie del mostro con l'inferno: infatti proprio sopra la porta della

chiesa, tra le scene del *Giudizio*, l'inferno dove venivano spinti i dannati era raffigurato nello stesso modo. Scrive la Zorzi: «L'identità delle due espressioni figurative, messa in rilievo dalla vicinanza dei due manufatti, esaltava il significato di entrambe». La raffigurazione scolpita sulla facciata del luogo santo conferiva credibilità alla scena teatrale e, viceversa, «la visualizzazione animata fissava con efficacia il valore del messaggio morale della scultura» (p. 375). Dunque l'abisso infernale dell'iconografia sacra medievale che compare nelle sculture e nelle pitture murali delle chiese, nelle miniature e nelle stampe popolari, «scende» nelle strade e diventa «l'inferno in scena».

Sarebbe davvero l'ultimo passo sulla strada della secolarizzazione se il guano dovesse riuscire a sconfiggere la terribile effigie dell'idra.





Supplemento di indagine

Mensile promosso dal CENTRO POLITICO-CULTURALE PER L'ALTERNATIVA «CARLO CASTELLANI»

Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n. 396 del 17/8/87 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22 Ferrara. Chiuso in tipografia il 28/10/89.
 Redazione: via Alfonso d'Este 7 (Parco del Montagnone). Edizione: Ottantagiorni.
 Direttore responsabile: Francesco Monini. Progetto grafico: Laura Magni.
 Redazione: Paolo Crepaldi, Pierluigi Guerrini, Francesco Monini, Alberto Poggi.
 Hanno inoltre collaborato: Giovanni Amodio, Carlo Bassi, Massimo Bissi, Antonio Bimbo, Margherita Soriani.



Con l'intervento di Carlo Bassi prosegue il dibattito su «Ferrara: quale cultura». Aspettiamo nuove voci, pareri, domande, provocazioni. Si sta intando concludendo la raccolta dei questionari del sondaggio proposto nel numero scorso di Supplemento di Indagine. A tutt'oggi sono stati raccolti oltre 2.500 elaborati.

La vostra iniziativa del sondaggio e della domanda «Quale cultura a Ferrara?» mi pare capiti in un momento cruciale della avventura civile della città. E aver colto questo momento, averlo sentito, mi pare un indice di capacità di ascolto (Ascolto il tuo cuore città, diceva Savinio) che testimonia attenzioni e preoccupazioni di notevole significato.

In realtà se ci guardiamo attorno Ferrara pullula di attività culturali e di iniziative a livello non «provinciale» (uso questa parola nella sua accezione meno felice e in funzione di una rapida intesa fra noi).

Vorrei provare ad elencarle rapidamente, dimenticandone molte:

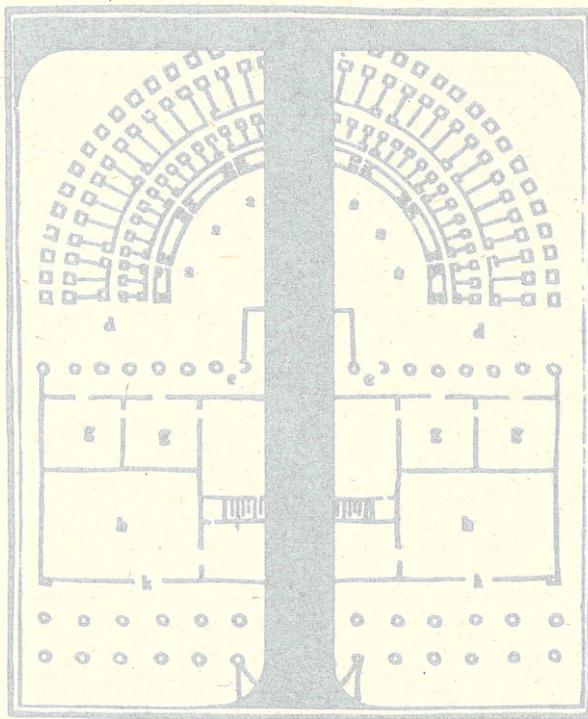
— il vostro Centro, tanto per cominciare, e le sue attività di supplemento di indagine;

— il gruppo che fa capo a «Luci della città» (bravissimi);

— le attività sempre mirate e attente del Centro Etnografico dopo la spinta e la stagione di Renato Sitti e l'attuale gestione con le diramazioni nella ricerca fotografica, ecc.;

riempire quell'ambito

il nuovo piano regolatore di ferrara propone una nuova idea, un campo di ricerca e di intervento sociale e culturale: vogliamo lavorarci insieme?



— le attività multiformi e ad alto livello, spesso preziose, di Casa Cini;

— le librerie Spazio Libri e Xenia e la loro specificità;

— l'Istituto Gramsci (anche se con qualche visibile latitanza).

Poi tutte le attività prodotte dalla Amministrazione Comunale:

— il Palazzo dei Diamanti e adiacenze;

— le attività nella scuola e per la scuola degli Assessorati alla Scuola e alle Istituzioni Culturali (mostre, incontri, cicli di lezioni, conferenze, presentazioni di libri, convegni a carattere nazionale, ecc.), il Teatro Comunale, la Chamber Orchestra; e potrei dire ecc. ecc. perché altri momenti significativi che esistono non ho modo di elencarli.

Direi che in una città come Ferrara un humus del genere è straordinariamente positivo; se si aggiungono in più le attività editoriali (le case editrici, i quotidiani, i settimanali) che producono cultura a livello imprenditoriale e sono veicoli formidabili di conoscenza e di informazione, si fa quasi il pieno.

Davanti a una tale offerta di «beni» come è possibile lamentarsi?

Eppure a mio avviso non sono tutte rose. A ben guardare questa straordinaria offerta interessa dei piccoli gruppi di cittadini, è sempre un fatto elitario, anche con riferimento generazionale, perché è la cultura della documentazione, dell'attenzione, della ri-

— il Palazzo dei Diamanti e adiacenze;

— le attività nella scuola e per la scuola degli Assessorati alla Scuola e alle Istituzioni Culturali (mostre, incontri, cicli di lezioni, conferenze, presentazioni di libri, convegni a carattere nazionale, ecc.), il Teatro Comunale, la Chamber Orchestra; e potrei dire ecc. ecc. perché altri momenti significativi che esistono non ho modo di elencarli.

Direi che in una città come Ferrara un humus del genere è straordinariamente positivo; se si aggiungono in più le attività editoriali (le case editrici, i quotidiani, i settimanali) che producono cultura a livello imprenditoriale e sono veicoli formidabili di conoscenza e di informazione, si fa quasi il pieno.

Davanti a una tale offerta di «beni» come è possibile lamentarsi?

Eppure a mio avviso non sono tutte rose. A ben guardare questa straordinaria offerta interessa dei piccoli gruppi di cittadini, è sempre un fatto elitario, anche con riferimento generazionale, perché è la cultura della documentazione, dell'attenzione, della ri-

— il Palazzo dei Diamanti e adiacenze;

— le attività nella scuola e per la scuola degli Assessorati alla Scuola e alle Istituzioni Culturali (mostre, incontri, cicli di lezioni, conferenze, presentazioni di libri, convegni a carattere nazionale, ecc.), il Teatro Comunale, la Chamber Orchestra; e potrei dire ecc. ecc. perché altri momenti significativi che esistono non ho modo di elencarli.

Direi che in una città come Ferrara un humus del genere è straordinariamente positivo; se si aggiungono in più le attività editoriali (le case editrici, i quotidiani, i settimanali) che producono cultura a livello imprenditoriale e sono veicoli formidabili di conoscenza e di informazione, si fa quasi il pieno.

Davanti a una tale offerta di «beni» come è possibile lamentarsi?

Eppure a mio avviso non sono tutte rose. A ben guardare questa straordinaria offerta interessa dei piccoli gruppi di cittadini, è sempre un fatto elitario, anche con riferimento generazionale, perché è la cultura della documentazione, dell'attenzione, della ri-

— il Palazzo dei Diamanti e adiacenze;

— le attività nella scuola e per la scuola degli Assessorati alla Scuola e alle Istituzioni Culturali (mostre, incontri, cicli di lezioni, conferenze, presentazioni di libri, convegni a carattere nazionale, ecc.), il Teatro Comunale, la Chamber Orchestra; e potrei dire ecc. ecc. perché altri momenti significativi che esistono non ho modo di elencarli.

Direi che in una città come Ferrara un humus del genere è straordinariamente positivo; se si aggiungono in più le attività editoriali (le case editrici, i quotidiani, i settimanali) che producono cultura a livello imprenditoriale e sono veicoli formidabili di conoscenza e di informazione, si fa quasi il pieno.

Davanti a una tale offerta di «beni» come è possibile lamentarsi?

Eppure a mio avviso non sono tutte rose. A ben guardare questa straordinaria offerta interessa dei piccoli gruppi di cittadini, è sempre un fatto elitario, anche con riferimento generazionale, perché è la cultura della documentazione, dell'attenzione, della ri-

— il Palazzo dei Diamanti e adiacenze;

— le attività nella scuola e per la scuola degli Assessorati alla Scuola e alle Istituzioni Culturali (mostre, incontri, cicli di lezioni, conferenze, presentazioni di libri, convegni a carattere nazionale, ecc.), il Teatro Comunale, la Chamber Orchestra; e potrei dire ecc. ecc. perché altri momenti significativi che esistono non ho modo di elencarli.

Direi che in una città come Ferrara un humus del genere è straordinariamente positivo; se si aggiungono in più le attività editoriali (le case editrici, i quotidiani, i settimanali) che producono cultura a livello imprenditoriale e sono veicoli formidabili di conoscenza e di informazione, si fa quasi il pieno.

Davanti a una tale offerta di «beni» come è possibile lamentarsi?

Eppure a mio avviso non sono tutte rose. A ben guardare questa straordinaria offerta interessa dei piccoli gruppi di cittadini, è sempre un fatto elitario, anche con riferimento generazionale, perché è la cultura della documentazione, dell'attenzione, della ri-

Sono assolutamente d'accordo con Laura Balbo (Il Manifesto, sabato 7 ottobre) nel ritenere che la manifestazione nazionale del 7 ottobre a Roma contro il razzismo debba segnare il passaggio dall'«antirazzismo facile» ad un antirazzismo consapevole, concreto, meno «romantico». Non basterà più, d'ora in avanti, dichiararsi antirazzisti a parole, mostrarsi a braccetto dell'immigrato nero, per essere veramente solidale con lui e per esprimere un concetto di uguaglianza.

I duecentomila di Roma hanno spostato in avanti i termini del dibattito sull'antirazzismo. Non più, o non solo, tolleranza e solidarietà ma uguaglianza nei diritti e nei doveri, salvaguardando una identità etnico-culturale che rappresenta

l'antirazzismo di cartapesta

un patrimonio da non disperdere e da non sottomettere in nome di una malintesa integrazione. Non si tratta più di essere solidali con gli immigrati extracomunitari, ciò che ci aspetta è lottare assieme a loro per il riconoscimento dei diritti fondamentali (lavoro, casa, salute) e per modificare un sistema socio-economico che ha creato un nord ricco e la povertà dei 2/3 della popolazione mondiale, per modificare la suddivisione della ricchezza, per un diverso sviluppo mondiale.

A Roma perciò si è lanciata una grande sfida (utopia?) di civiltà: non solo diritti, giustissimi, e uguaglianza di opportunità per chi il nostro modello di sviluppo ha reso poveri e sottoposti a regimi dittatoriali e sanguinari (sorretti dalle armi che noi vendiamo e con cui ci arricchiamo) ma necessità di modificare questo modello di sviluppo che ci renderà tutti più poveri, più intolleranti, più razzisti per difendere la fetta di torta con la ciliegina che ci è toccata.

Lo striscione della comunità «zingara» di Firenze mi ha portato a riflettere sulla nostra realtà cittadina: un campo nomadi sperduto tra le fabbriche della zona industriale, equidistante (parecchio) dai nuclei abitati della zona, sotto sorveglianza poliziesca; la «Casa degli amici» Betania trasformata in pensionato per studenti universitari (con la nuova legge sul soggiorno per iscriversi all'Università occorre dimostrare un reddito garantito di 800.000 lire mensili). Tanto per citare due esempi di accoglienza! Anche nella nostra città, a Ferrara, è dunque tempo di farla finita con l'«antirazzismo facile», di facciata, e di costruire concretamente una società più giusta ed «accogliente».

Paolo Crepaldi

(continua dalla prima)

cerca, della conoscenza, una cultura di notevole livello che coinvolge sempre e solo degli affezionati, degli studiosi, degli specialisti. Ed è giusto ed estremamente positivo che sia così. Ma la cultura, quella a cui sto pensando, la cultura diffusa chiede ben altra pazienza.

Cosa riceve infatti da tutto questo un giovane di San Luca o di Cocomaro di Focomorto? Riceve indubbiamente la sensazione di vivere in una certa atmosfera alla quale, magari inconsciamente, partecipa: ma nella realtà in quale proposta fra quelle offerte si sente a suo agio? In quale luogo fra questi? E qui viene fuori quello che avete chiamato nicolinismo deteriore e no: viene fuori cioè un modo di coinvolgere i giovani che ha un forte impatto, che provoca una forte scossa dalla quale, magari, si pensa di poter partire per una costruzione più solida delle proprie conoscenze.

Il grande intuito di Nicolini ha puntato su questo: creare situazioni eclatanti che provochino aggregazione e di conseguenza, se esse si configurano come fatti di cultura, possono introdurre e avviare ad interessi non banali e magari

duraturi.

Direi che fin qui il nicolinismo non è deteriorato: lo diventa quando la sua realtà è sporadica e senza legami, quando le situazioni che produce sono solo deliri, quando la dimensione fisica e territoriale che vuole coinvolgere è troppo ampia, fuori misura.

A questo punto mi preme segnalare, proprio per dare un senso a queste riflessioni, che uno degli elementi qualificanti e fortemente innovativi del progetto del nuovo Piano Regolatore (che vi invito fra l'altro a discutere e a dibattere sul vostro giornale e nella vostra attività di associazione) mi pare che sia da individuare nella determinazione (o nella scoperta?) degli *ambiti*, di una nuova dimensione urbana, cioè, capace di dare un preciso significato culturale in senso lato, a porzioni della città riconoscibili nella loro storia e nella loro formazione. E nella loro realtà esistenziale.

Direi che l'ambito è la dimensione giusta per creare situazioni di avvio, per provocare imput che mettano in moto cultura, e cultura diffusa. Perché in una società come la nostra si produce cultura quando essa diventa patrimonio di molti, di tutti, quando in qualche modo ad essa sia interessato il maggior nume-

ro di cittadini possibile.

L'ambito mi pare la dimensione corretta perché ciò possa avvenire nel modo più naturale, non forzato, non falsamente unanimista.

Ma come? Proviamo a dirlo. Dotando intanto gli ambiti stessi, come realtà territoriali, di luoghi specifici, che non devono necessariamente essere costruiti ex-novo o ricevuti «in dotazione» dal Comune, ma cercati e trovati all'interno dell'ambito stesso (e già questa ricerca provocherà inevitabilmente cultura). Una piazza, una strada chiusa, un capannone dismesso, locali scolastici da utilizzare a tempo limitato ecc. dove poter compiere dei gesti, fare teatro, ballare, sentire delle canzoni, stare insieme, vedere dei films, fare delle mostre, ma anche discutere, commentare, informarsi, leggere, ritrovarsi.

Il nodo di tutto è però la continuità: saranno importanti i momenti alti, significativi, le grandi presenze coinvolgenti, ma il segreto è la continuità e la fantasia delle proposte di interesse e di dibattito. Il segreto è la pazienza e la lunga durata.

Il giovane di San Luca o di Focomorto deve sapere che quando esce di casa la sera, con la sua ragazza e i suoi amici, può andare in quel luogo, quattro stra-

de più avanti, dove troverà *certamente e sempre*, altri compagni che si stanno divertendo o che stanno in qualche modo lavorando per preparare e produrre cultura.

Ci sarà qualche avvenimento eccezionale accuratamente programmato che porterà tutti allo stadio, o alla Rivana, o al Teatro Comunale, o al Palazzo dei Diamanti, ma quelli saranno i fatti di rilievo all'interno di un costante susseguirsi di lavoro e di attività.

Bisognerebbe che i giovani (e voi per primi con un supplemento di indagine e di approfondimento) *occupassero*, facessero propria, l'idea dell'ambito e la lavorassero secondo la loro ottica contribuendo a metterla a punto, per farla valere presso coloro, amministratori e non, che ancora non ne hanno valutato appieno la possibile carica di novità. Sarebbe un notevole successo di una intuizione che, proprio per la somma di valenze che sembra essere capace di esprimere dimostrerebbe la sua correttezza progettuale, mostrando anche come la città, accuratamente esperita, possa provocare fatti nuovi, possa essere il veicolo giusto per diffondere in modo corretto, duraturo, produttore, finalmente cultura per tutti.

Carlo Bassi

università verde: anno quarto

due cicli di lezioni a partire dal 9 novembre

Quella delle Università Verdi è sicuramente una delle esperienze più interessanti e diffuse dell'arcipelago ecopacifista. Cresciute in maniera a dir poco impetuosa in questi 3, 4 anni, si trovano oggi di fronte ad un panorama profondamente mutato, per quel che concerne la sensibilità ambientale e la domanda di approfondimento e informazione che da essa discende.

E' di qualche mese fa - ne ha parlato anche F. Giovenale nella sua rubrica su *Avvenimenti* - l'intervento dell'Università Verde di Bologna (una delle prime Università Verdi in Italia) con cui si tentava non solo un bilancio di questa tumultuosa crescita numerica, ma anche una prima riflessione sui contenuti e le forme, organizzative e culturali, con cui il fenomeno si è andato caratterizzando. Non c'è tempo per entrare seriamente nelle argomentazioni che gli amici di Bologna sviluppavano con la consueta voglia di confrontarsi sui problemi. Certo è che, parafrasandoli, «le Università Verdi sono in cerca di nuove narrazioni», ovvero devono rinnovarsi, attrezzandosi - nelle forme e nei contenuti - alla velocità con cui avanza il degrado ambientale e con cui invece cresce la consapevolezza dei nuovi limiti dello sviluppo.

L'Università Verde di Ferrara entra nel quarto anno di attività ponendosi già il difficile compito di diversificare la propria offerta «culturale», che - per ragioni organizzative ed economiche - resta imperniata soprattutto sulla con-

ferenza tematica supportata dai materiali che costituiscono la dispezza che accompagna ogni intervento programmato. Quest'anno però l'Università Verde entra ufficialmente nella scuola, offrendo un ciclo di lezioni e un articolato programma di escursioni guidate ad alcuni ambienti naturali selezionati in base alla loro ricchezza di stimoli ed interessi sul piano ecologico.

Il ciclo di conferenze, con scansione settimanale, vuole fare una panoramica su alcuni temi «forti» dell'educazione ambientale, attraverso i contributi di esperti, tra cui Mattioli, Bondesan, Vuillermin, Giovenale, Francescato, ecc.

Al ciclo per insegnanti, nelle stesse giornate, ma di sera, si affiancherà un altro ciclo di 5 incontri, «Ripensare l'ambiente», con riflessioni sui temi di grande attualità e rilevanza. Si comincia il 9 novembre con «Oltre il nucleare. I limiti dell'energia» e si finisce con «Dal Rio delle Amazzoni al Po. Viaggio tra le emergenze ambientali», con G. Francescato, reduce da una lunga permanenza in Brasile e G. Roggero che da marzo a maggio di quest'anno ha compiuto, a piedi, una puntigliosa indagine sullo stato del fiume padano. I corsi sono ad iscrizione. Le informazioni possono essere richieste alla LEGA PER L'AMBIENTE (via Cortevicchia 59, tel. 202135, Ferrara) e al WWF (viale Alfonso d'Este 7, tel. 60009, Ferrara).

Alberto Poggi

Mentre scriviamo a Roma si vota. Si volta pagina? E' quello che sinceramente ci auguriamo. A Roma, per associazione di idee, sono dedicate le immagini di questo numero, tratte da *Alphabeto romano* di Mauro Zennaro (Edizioni dell'elefante, 1988): un puzzle di immagini, lettere, calligrafie dettate dall'amore per Roma e per i grandi modelli di scrittura del passato. Difficile, alla fine, stabilire se sia l'alfabeto a rendere intelligibile il contesto urbano e architettonico o sia la città stessa a parlare una lingua sua propria, un alfabeto nascosto nelle pietre, nei capitelli, nei portali, nelle torri...

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa «Carlo Castellani» è sorto nel 1985 in seguito ad un appello pubblico lanciato da un gruppo di indipendenti della sinistra ferrarese, attivi nel movimento per la pace ed ecologista, nel sindacato, nei gruppi di volontariato sociale. Nel corso dell'86 il gruppo di promotori si è allargato a persone impegnate nel mondo della scuola e nel movimento delle donne, senza preclusioni verso chi sceglie di militare anche nei partiti od in altre organizzazioni. Il Centro «Castellani» è infatti una sede di confronto e proposta, aperta a tutte le componenti della sinistra ferrarese ed a chiunque, nella nostra città, lavori per un cambiamento reale delle esperienze di governo e di partecipazione.

Un piccolo contributo

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa Carlo Castellani finanzia le proprie iniziative con i contributi dei soci e dei simpatizzanti.

-- Quota associativa 1990 del Centro Castellani lire 30.000.

— Abbonamento sostenitore 1990 a *Supplemento di Indagine* lire 20.000.

— Socio sostenitore lire 50.000: quota associativa + abbonamento + libro omaggio.

Il contributo prescelto va versato sul conto corrente postale del Centro Castellani.

Sede del Centro Castellani

Viale Alfonso I d'Este 7, 44100 Ferrara.

Conto corrente postale

N. 10953446 intestato a: Centro Politico Culturale per l'Alternativa Carlo Castellani, via Alfonso d'Este 7, 44100 Ferrara.

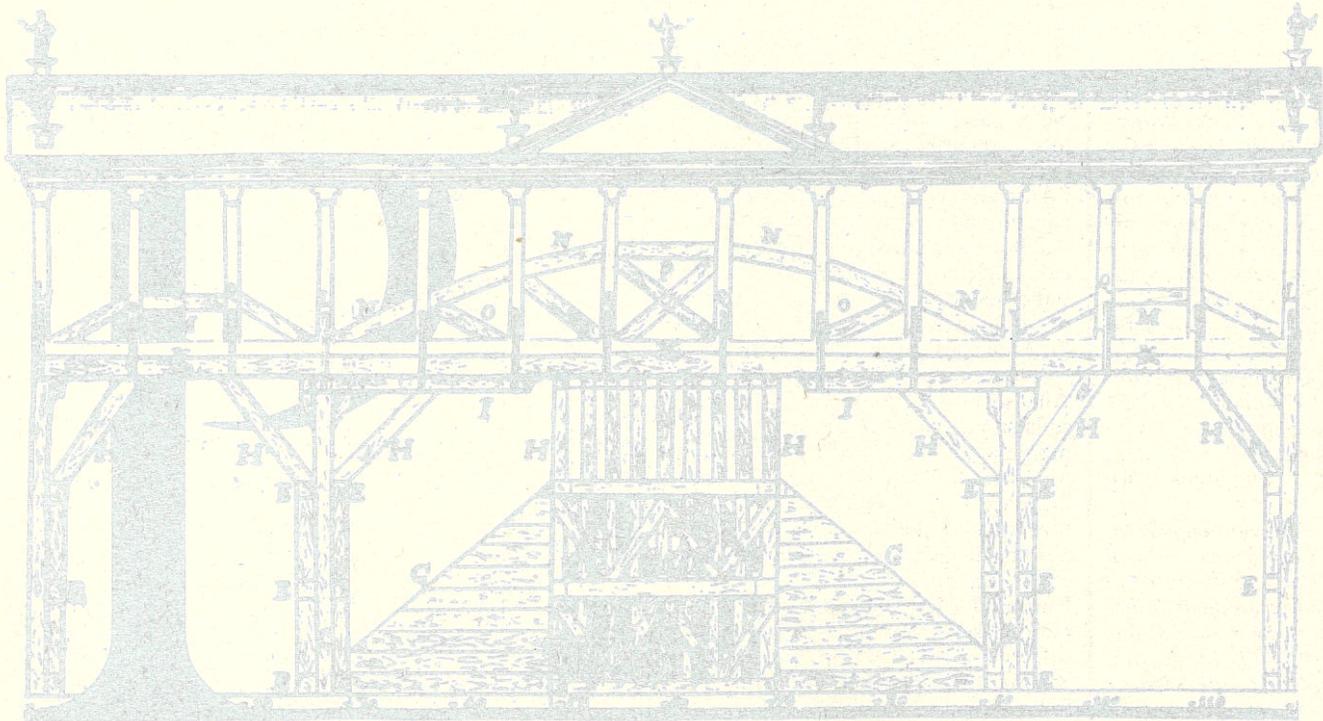
Reperibilità telefonica telef. n. 65107 (ore pasti).

Coordinamento del Centro Castellani

Il Gruppo di Coordinamento si riunisce tutti i mercoledì, dalle ore 18,30 alle ore 22,00, in sede, per discutere e preparare le iniziative di cui il Centro Castellani si fa promotore. Le riunioni del Coordinamento hanno carattere informale e sono aperte alla partecipazione di tutti gli interessati.

libera scelta il libero stato

un commento alla recente sentenza della corte costituzionale che ha sancito la perfetta parità tra servizio civile e servizio militare



Si è molto parlato ultimamente di obiezione di coscienza al servizio militare, un po' per le travagliate vicende che stanno caratterizzando l'approvazione della nuova legge a riguardo, ed in misura maggiore per l'importante sentenza della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità della maggiore durata (8 mesi) del servizio civile rispetto quello militare armato. La recente pubblicazione della stessa porge l'estro per lo svolgimento di alcune ulteriori considerazioni su un tema tanto importante quanto troppo spesso trascurato.

Erano davvero pochi coloro che, solo qualche mese addietro, avrebbero scommesso sugli esiti della pronuncia costituzionale; il fatto che i giudici abbiano «smentito» gli stessi sostenitori dell'obiezione di coscienza è fatto già di per se stesso significativo circa la portata innovativa rivestita dalla sent. 460/89. Al di là infatti dello specifico oggetto della declaratoria di illegittimità, la decisione in oggetto si pone come il punto di arrivo di una battaglia culturale che solo negli ultimi tempi comincia a segnare punti decisivi a proprio favore. Da tale prospettiva la decisione n. 460/89 enuncia e ribadisce alcuni punti di civiltà che mi piace ricordare. In primo luogo essa riafferma il principio fondamentale secondo cui l'obiezione di coscienza va inquadrata nell'ambito dell'esercizio legittimo dei diritti «inviolabili del cittadino», come cioè espressione di una libertà di scelta e quindi di libera manifestazione del proprio pensiero che in quanto tale, e compatibilmente con gli obblighi di solidarietà facenti capo ad ogni individuo, deve essere tutelata e garantita nel rispetto del principio di uguaglianza. Non sono queste - si badi - affermazioni scontate e di poco conto, se vi è ancora chi, e penso ad esempio all'intervento dell'on. Baget Bozzo apparso su Repubblica del 18/8/89, non riesce a concepire uno status legittimo di cittadino disgiunto dall'espletamento del servizio militare; in una parola dallo

status di guerriero. Contro questi barbari pregiudizi la motivazione della sentenza in parola ha un altro grande merito: quello di inquadrare la stessa problematica dell'obiezione di coscienza in un quadro di valori che è precisamente quello di uno Stato democratico e pluralista, uno Stato che cioè sia in grado di assicurare pari dignità e diritto di cittadinanza alle minoranze. Solo in un quadro di carattere liberal-democratico, quale quello delineato dalla Consulta infatti, penso che sia davvero possibile assicurare quella libertà di coscienza che costituisce la base stessa dell'obiezione. Non ho mai personalmente condiviso fino in fondo l'opinione di tutti coloro che concepiscono l'obiezione di coscienza quasi come «una sacra missione» e che quindi tendono a giustificare ed avallare ogni profilo di maggiore gravosità del servizio civile alternativo (prima fra tutte la maggiore durata dello stesso) come un banco di prova rispetto alla genuinità dei motivi che conducono il singolo all'opzione

antimilitarista.

Vorrei anzi ricordare come, per unanime riconoscimento della dottrina più sensibile a tali problematiche, una più accentuata gravosità del servizio civile rispetto quello militare si giustificerebbe tecnicamente solo nel caso in cui l'obiezione di coscienza fosse riconosciuta in maniera incondizionata dallo Stato, e cioè indipendentemente da ogni accertamento in ordine al tipo ed alla genuinità dei motivi che l'hanno determinata, soluzione questa opposta da quella seguita dalla disciplina vigente, e che peraltro appare mantenuta anche nella proposta di legge presentata dall'on. Caccia.

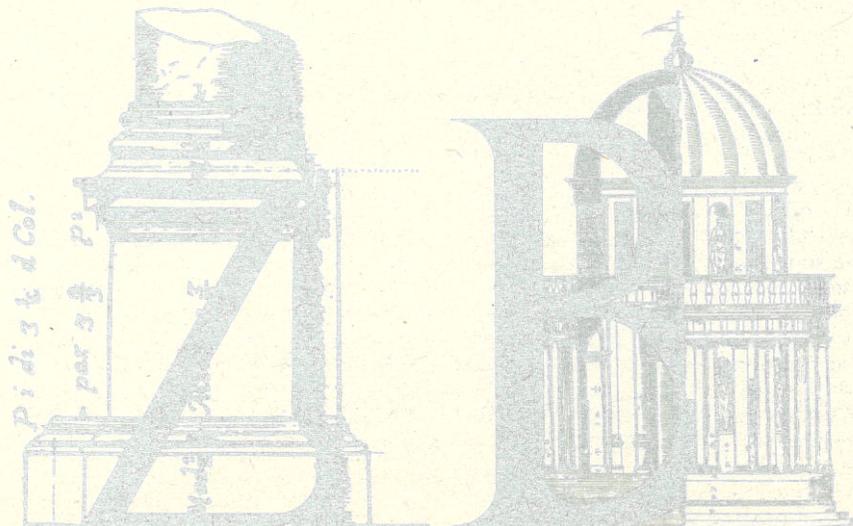
In tale prospettiva la declaratoria di illegittimità della norma che prevede la maggiore durata del servizio civile ad opera della Corte Costituzionale appare come la riaffermazione di un principio di libertà affatto trascurabile. Che gli «imprescindibili motivi di coscienza» che spingono il soggetto all'adempimento dell'obbligo di difesa della Pa-

tria attraverso l'alternativa del servizio civile, debbano fondarsi su «profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali», capaci di realizzare un autentico conflitto col precetto dello Stato, e che dunque l'obiezione di coscienza richieda anche una genuina «coscienza dell'obiezione», è affermazione che semmai esce rafforzata dall'assetto che il servizio civile viene ad assumere grazie alla decisione dei Giudici Costituzionali. Essa si pone come un punto alto nel sempre difficile bilanciamento tra le istanze libertarie e quelle egualitarie, perché solo il rispetto dell'uguaglianza può assicurare una piena e consapevole libertà di coscienza.

Si attende ora che si pronunci il Parlamento su tali problematiche: una presa di posizione in tempi brevi dello stesso appare a questo punto non altrimenti procrastinabile, affinché possano trovare una concreta attuazione quei principi enunciati dalla Corte. Se come appare altamente probabile, la proposta di legge approvata in Commissione non subirà eccessivi stravolgimenti, sarà davvero possibile cominciare ad immaginare un futuro diverso per il servizio civile in Italia. Rispetto alle problematiche inerenti la durata del servizio civile la nuova disciplina prevede infatti una durata superiore di tre mesi rispetto al fermo di leva. Ma tale periodo, e qui sta l'aspetto innovativo e qualificante della disciplina, dovrà essere utilizzato per «curare la formazione e l'addestramento degli obiettori», ad opera del Servizio civile nazionale d'intesa con gli enti convenzionati. Se tali direttive avranno modo di attuarsi concretamente nello spirito garantista delineato dalla sent. n. 460/89, e se gli enti interessati dimostreranno un genuino interesse in tale campo, diventerà infatti non più solamente una chimera la possibilità di concepire una «difesa della Patria» pacifica e non violenta.

Massimo Bissi

Obietto in servizio civile presso il CTST dell'USL 31



timor est: un genocidio dimenticato

intervista a José Guterres, membro del fronte rivoluzionario
 est timor libero e indipendente: la repressione indonesiana, i grandi interessi economici,
 il ruolo della chiesa, le speranze di liberazione

L'isola di Timor è sempre stata, storicamente, divisa in due parti, Timor Est e Timor Ovest, con due distinti Regni.

Dal 1515 iniziò la colonizzazione portoghese di Timor Est, che culminò nel 1702 con il controllo diretto della parte orientale dell'isola; la parte occidentale vedeva il dominio dell'Olanda.

Nel 1945 Timor Occidentale entra a far parte della Repubblica di Indonesia che proclama la sua indipendenza ed il controllo sulle ex Indie Olandesi. Nel 1951 il Portogallo trasforma Timor Est in «Provincia d'Oltremare» e nel '72 in «Regione Autonoma della Repubblica Portoghese».

A seguito della «Rivoluzione dei garofani» e la caduta di Caetano nel 1974, il nuovo governo portoghese dimostrò di essere favorevole ad una autodeterminazione della colonia. Emersero così due partiti principali il FRETILIN, favorevole ad un'indipendenza immediata, e l'UDT, che proponeva un processo graduale attraverso una fase di «associazione» al Portogallo.

Il governo indonesiano del generale Suharto nel luglio del '75 dichiara di considerare l'indipendenza di Timor Est, e in particolare l'instaurazione di un governo di sinistra, come un rischio per la sicurezza dell'Indonesia.

Il '75 è un anno cruciale nell'ambito dei processi di decolonizzazione: è l'anno dell'indipendenza di Mozambico, Angola, Capo Verde e Sao Tomè e Principe, tutte ex colonie portoghesi; ma è anche l'anno in cui i Vietcong occupano tutto il Vietnam del Sud, e cade il regime filo americano di Lon Nol in Cambogia e l'aiuto militare USA all'Indonesia aumenta del 450 per cento rispetto al '74.

L'11 agosto 1975 l'UDT tenta un colpo di Stato, le autorità civili e militari portoghesi si rifugiano sull'isola di Atauro, di fronte a Dili. La reazione del FRETILIN è immediata e ai primi di settembre assume il controllo di tutto il territorio. Il 28 novembre del '75 il FRETILIN proclama l'indipendenza della Repubblica Democratica di Timor Orientale. Il 7 dicembre '75 le forze indonesiane lanciano un'offensiva di grandi dimensioni occupando le città principali.

Il 31 maggio '76 nelle zone controllate dagli indonesiani si riunisce una sedicente «Assemblea rappresentativa del Popolo» che chiede l'annessione all'Indonesia. Il 17 luglio il Presidente Suharto firma il Trattato di annessione che diviene legge con una delibera del Parlamento di Giacarta.

Gli occupanti indonesiani si sono resi responsabili di numerose violazioni dei diritti umani, condannate a più riprese da organismi internazionali come l'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Tribunale Permanente dei Popoli, Amnesty International. E' possibile calcolare in 200.000 almeno i morti timoresi dopo l'invasione indonesiana, su una popolazione di 600.000 abitanti.

A Timor Est si è di fronte, proporzionalmente, ad uno dei genocidi maggiori della storia dell'umanità: circa un terzo di un popolo è stato sterminato.

Nella parte orientale dell'Isola di Timor, splendida isola dell'Arcipelago della Sonda, fra la Nuova Guinea e l'Australia (vedi scheda a fianco), si sta consumando uno dei tanti «massacri dimenticati». Un vero e proprio genocidio perpetrato dall'esercito indonesiano nei confronti del popolo Maubere, originario dell'isola, che non intende rinunciare alla propria indipendenza e autonomia politica e culturale.

Allo scopo di creare sensibilizzazione sulla situazione di Timor Est e attivare momenti di solidarietà con il popolo Maubere, lo SCI (Servizio Civile Internazionale) ha organizzato un tour informativo attraverso varie città italiane, con la partecipazione di José Guterres, membro dell'Ufficio Stampa in Europa del Fretilin (Fronte Rivoluzionario East Timor Libero e Indipendente).

Su iniziativa del Comitato Ferrara per la Pace il tour informativo si è fermato anche nella nostra città e in alcuni Comuni della provincia. Durante l'incontro pubblico avvenuto lunedì 11 settembre alla Casa dell'Ariosto abbiamo posto a Guterres alcune domande.

Qual è la situazione attuale a Timor Est?

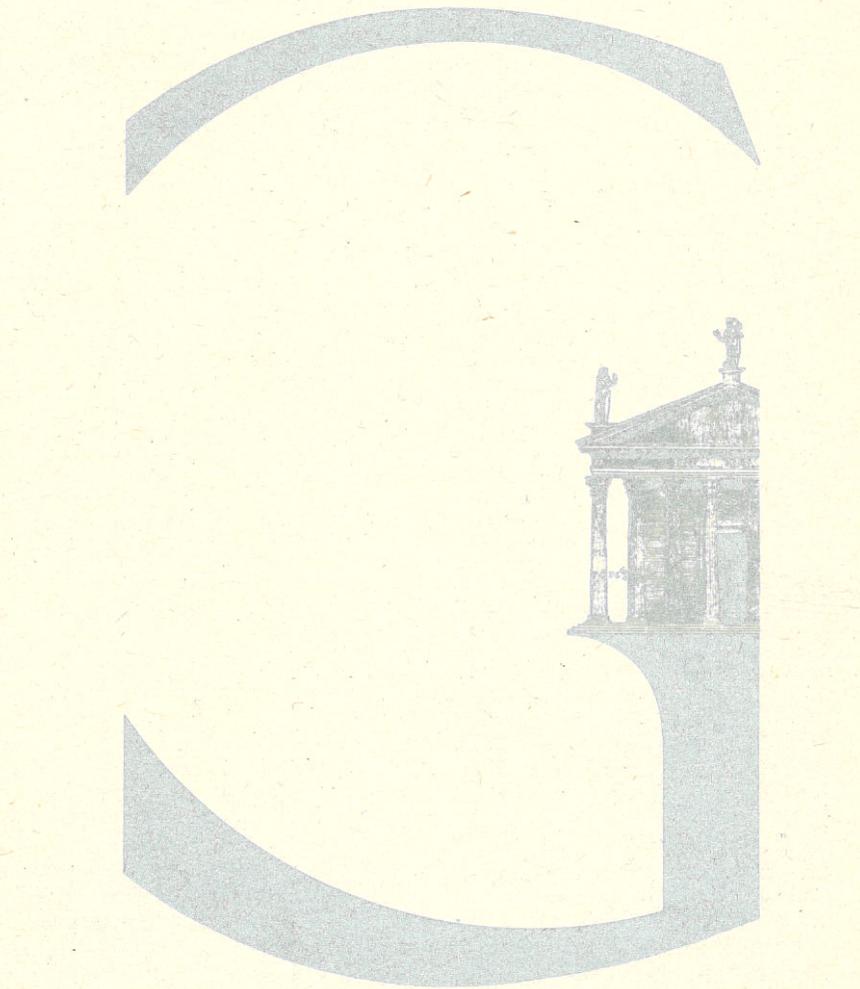
La situazione è molto grave, il governo indonesiano sta attuando una politica di annientamento fisico e culturale del popolo Maubere. Dopo il terzo figlio le donne sono sottoposte a sterilizzazione forzata, nelle scuole si insegna la lingua e la storia indonesiana, si impone la religione mussulmana mentre la religione dominante a Timor Est è quella cattolica, si sta inoltre attuando una politica di insediamenti coloniali da parte dell'Indonesia, sottraendo terre ai contadini timoresi per darle ai contadini indonesiani.

La resistenza da parte dei Fretilin è perciò duplice, da una parte militare e dall'altra parte culturale, per impedire l'annientamento della cultura Maubere. Oggi è più questo secondo aspetto che sta prevalendo sul primo. Dal punto di vista militare infatti siamo in una situazione di stallo, nessuna delle forze in campo riesce ad avere la meglio sull'altra, non è perciò ipotizzabile, a breve, una soluzione militare; l'unica soluzione che noi intravediamo è una soluzione negoziata che veda sedersi al tavolo delle trattative Fretilin, Indonesia e Portogallo; negoziato che riconosca il diritto all'indipendenza di Timor Est. E' prevedibile questa soluzione in tempi brevi?

No, in tempi brevi no. Abbiamo tuttavia fiducia per ciò che si sta muovendo a livello internazionale: distensione tra le superpotenze USA e URSS, distensione sullo scacchiere locale, forte debito estero dell'Indonesia, che può essere usato per costringere l'Indonesia, su pressione internazionale, a ritirarsi da Timor Est.

Stando a quanto si sta muovendo a livello internazionale è ipotizzabile questa pressione?

Gli interessi nella zona, sia economici (sembra siano stati scoperti giacimenti



petroliferi) che strategico-militari (vicino a Timor passa la rotta dei sommergibili americani), sono estremamente alti e, soprattutto da parte statunitense non c'è la voglia di inimicarsi la fedele Indonesia e lasciare Timor Est in mano alle forze di sinistra. Tuttavia, a più riprese dal '75 all'82 l'Assemblea Generale dell'ONU ha condannato l'invasione indonesiana di Timor Est (gli Stati Uniti hanno sempre votato contro, mentre i paesi dell'Europa Occidentale si sono astenuti).

Nell'86 poi, con l'ingresso del Portogallo nella CEE, vi è stata la richiesta da parte del Parlamento Europeo del ritiro dell'esercito indonesiano. Nell'88, infine, è stata votata un'altra risoluzione del Parlamento Europeo (164 favorevoli, 9 contrari, 14 astenuti) che condanna l'invasione indonesiana e riconosce l'alleanza tra Fretilin e UDT (Unione Democratica) quale legittimo governo di Timor Est.

In Portogallo tra l'altro tutti i partiti, con motivazioni diverse tra destra e sinistra, sono concordi nel chiedere l'indipendenza di Timor Est. Tutte prese di posizione importanti che però non daranno risultati tangibili se non si accompagneranno a prese di posizione concrete che vadano ad intaccare ciò che più conta, vale a dire gli interessi economici dell'Indonesia.

L'Europa è uno dei partner commerciali più importanti dell'Indonesia, che rappresenta un potenziale mercato in

espansione, e al momento non ha nessuna intenzione di usare il proprio potere economico per forzare determinate scelte di quel paese. L'Italia stessa, con la Fiat e l'Italimpianti, sta entrando a grandi balzi nel mercato indonesiano. A Timor Est, al contrario di quanto avviene in tutto il resto della Regione, la maggioranza della popolazione è cattolica; qual è il ruolo della Chiesa cattolica nella vicenda timorese?

Il Vaticano ha sempre mantenuto un rapporto diretto con la Chiesa di Timor, non riconoscendo quindi mai la Chiesa indonesiana come interlocutrice per quanto concerne le questioni che riguardano Timor.

La Chiesa cattolica di Timor Est sostiene in maniera abbastanza evidente la guerriglia; tutti i vescovi che si sono succeduti dal '75 ad oggi sono stati costretti ad abbandonare il paese perché minacciati di morte dalle forze di sicurezza indonesiane. Negli ultimi anni le organizzazioni cattoliche hanno denunciato sequestri e uccisioni di preti e catechisti e alcune missioni sono state saccheggiate e distrutte.

Speriamo che il viaggio del Papa, che in ottobre toccherà Dili, la capitale di Timor Est, possa dare ulteriore forza alla coraggiosa Chiesa di Timor e possa contribuire a portare alla ribalta internazionale la «strage dimenticata» di Timor Est.

Paolo Crepaldi

il caso, per niente strano di urbain sossounto

urbain, studente di legge nel benin, incarcerato per reati di opinione. oggi è libero, grazie all'intervento del gruppo ferrarese di amnesty international, e ci racconta la sua storia

In qualità di membri di Amnesty International, un movimento internazionale che lavora per il rilascio dei prigionieri di opinione, contro la tortura e le esecuzioni capitali, ci è stato affidato nel 1980, dal Segretariato di Londra, il caso di Urbain Sossouhounto.

Nel dossier che lo riguardava si poteva leggere che era studente di Legge in Bènin, uno stato africano del Golfo di Guinea, e che era stato arrestato a seguito di manifestazioni studentesche non violente e detenuto in isolamento senza accusa né processo.

Il nostro compito consisteva nel richiamare le Autorità del Bènin al rispetto della «Loi fondamentale», la Costituzione del Bènin, che prevede libertà di pensiero e di parola, ed anche a garantire la Dichiarazione Universale dei diritti umani, là dove essa prevede il diritto ad un processo equo e tempestivo. Per quattro anni, in modo regolare, abbiamo inviato appelli e petizioni alle Autorità del Bènin, cointeressando decine di persone sensibili alle tematiche dei diritti umani.

Durante questo periodo ci è stato possibile avviare una corrispondenza con il prigioniero, nel frattempo uscito dall'isolamento, ed inviargli in carcere medicinali, abiti, libri.

Insieme con noi sono entrati in contatto con Urbain due gruppi di coadiutorie, uno francese ed uno tedesco.

Il 1° agosto 1984 Urbain è stato amnistiato insieme con altri studenti, compagni di prigionia, ma, non essendo cessate le minacce alla sua libertà da parte delle Autorità governative, egli si è rifugiato in Canada, ove ha ottenuto lo «status» di prigioniero politico.

In settembre Urbain Sossouhounto è stato a Ferrara, ospite del nostro gruppo. Gli abbiamo rivolto alcune domande inerenti la sua esperienza di prigioniero di opinione e di «adottato».

E' importante il lavoro di Amnesty per i Paesi africani?

E' fondamentale la promozione della conoscenza dei Diritti Umani che solo Amnesty, attualmente, riesce a praticare in Africa. Gli intellettuali africani, malgrado il loro coraggio e la loro buona volontà, hanno le mani legate, perché nella maggior parte dei Paesi africani le Costituzioni non vengono rispettate. Gli intellettuali conoscono bene i diritti fondamentali, ma non possono esercitarli a causa di regimi polizieschi e repressivi. I missionari si occupano dei poveri, degli orfani, lavorano negli ospedali e non hanno molto potere. Ci sono alcuni giovani sacerdoti, una minoranza, che parlano della teologia della liberazione, ma facilmente si ritrovano in prigione. Molti giovani africani sognano l'instaurazione di Stati moderni, liberali, democratici, ma tanti governi negano il diritto alla differenza, all'opposizione, alle critiche. E' in aumento l'uso della tortura e molti muoiono a seguito di questo. Questi Governi temono il lavoro di Amnesty, per la sua imparzialità e perché essa segnala casi particolari, concreti e verificati, che mettono a nudo le responsa-

bilità di chi viola i diritti fondamentali di fronte al mondo intero; essi sovente considerano Amnesty come un partito di opposizione che può minacciare il loro potere con un'azione destabilizzante diretta.

Il lavoro che Amnesty deve svolgere in Africa è enorme, poiché la tortura e la pena di morte sono generalizzate, così come le punizioni crudeli tradizionali; l'infanzia non è tutelata e la condizione della donna è umiliante.

Qual è la situazione dei gruppi di Amnesty in Africa?

Dove la repressione del dissenso è meno forte, esistono gruppi: in Ghana, in Costa d'Avorio, in Senegal, in Tunisia. Vi si contano molti europei che possono operare con maggior libertà degli africani stessi. Si tratta di persone che lavorano temporaneamente in Africa; ma cresce anche la partecipazione degli africani. In Bènin Amnesty è ben conosciuta, oggi, per il suo lavoro a favore dei prigionieri di opinione, ma è proibito creare gruppi locali.

Qual è, attualmente, la situazione dei Diritti umani in Bènin?

Il Bènin sta attraversando la crisi politica ed economico-sociale più profonda

della sua storia. Dal 1972 esso è diretto da Mathieu Kérékou, un autocrate che si sente minacciato da ogni tipo di opposizione. I diritti dell'uomo gli fanno paura: non vuole il controllo di giudizi indipendenti ed imparziali, perché questo diminuirebbe il suo potere.

Non si sono mai tenuti processi politici, per negare l'esistenza stessa della opposizione e della repressione politica, e gli studenti che promuovono i diritti umani sono per lo più le vittime della repressione. Quando arriva una missione di Amnesty, il Governo libera gli studenti per dimostrare le sue buone intenzioni, ma poi rimette in prigione altri o gli stessi appena liberati.

La maggior parte dei prigionieri politici sono studenti o membri del Governo su cui si scaricano gli insuccessi politici del Governo stesso.

Quali sono le conseguenze fisico-psichiche della tua detenzione?

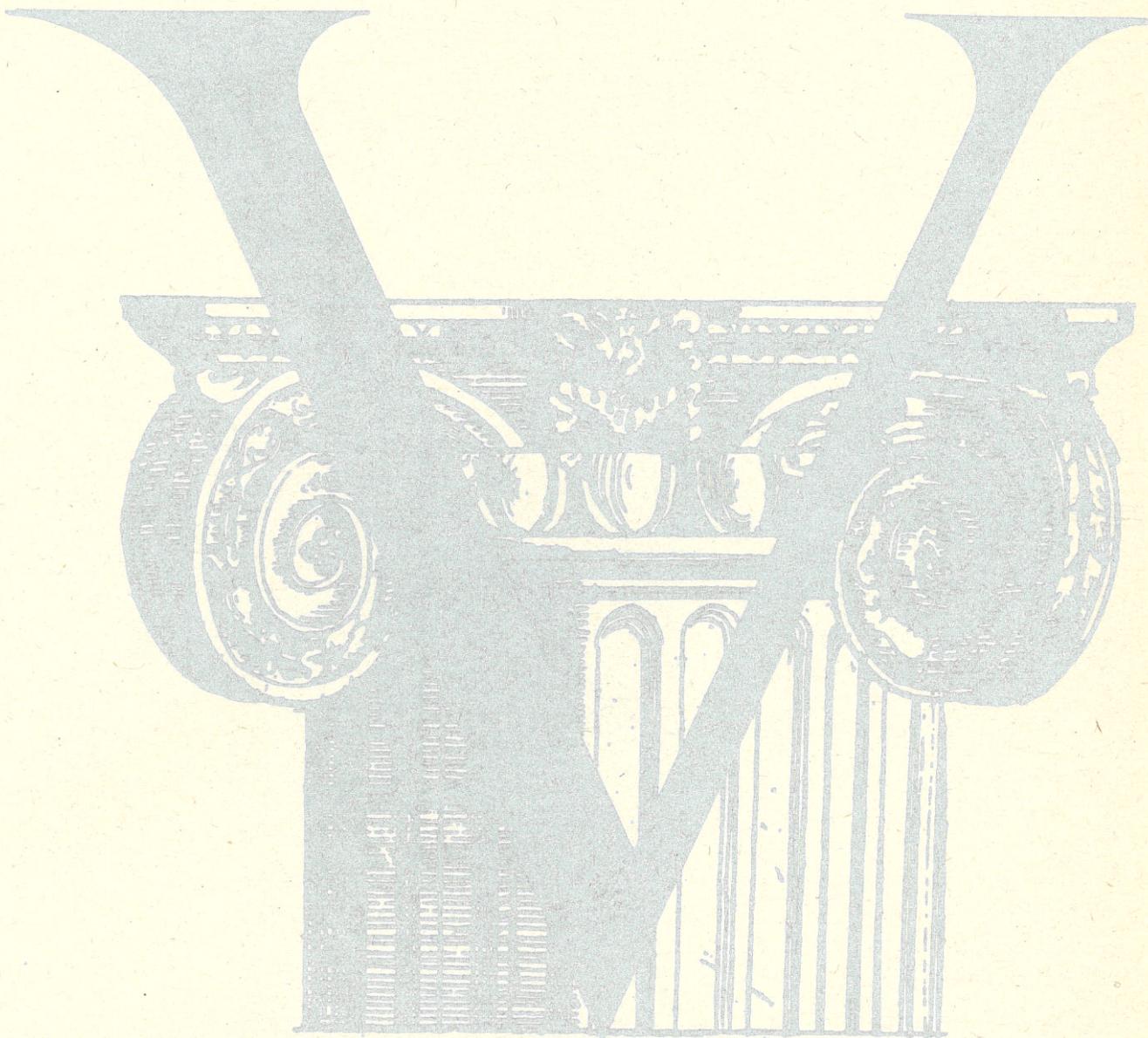
L'isolamento per tredici mesi, sul piano psicologico, è stato causa di un totale abbattimento ed origine di un senso di colpa; mi chiedevo: Perché io? Cosa ho fatto? L'intera mia famiglia, terrorizzata, viveva nella costante paura di una torsione. Sul piano fisico, la vista si è

indebolita e la pelle, in assenza di luce, è diventata bianca. In seguito, in carcere con gli altri detenuti, è stata una fortuna ricevere i medicinali inviati dai gruppi Amnesty, poiché erano diffuse le dermatosi, i glaucomi, i vermi intestinali. Vivevamo in duecento in una stanza che avrebbe dovuto ospitare al massimo cinquanta persone. Si dormiva sul pavimento, a turno, sapendo che non ci si poteva allontanare senza correre il rischio di perdere il posto conquistato. Talora, il mattino, al risveglio, ci si accorgeva di qualche posto vuoto: apparteneva a qualcuno che era morto durante la notte.

Tornerai in Bènin?

Sì, ma solo quando ci sarà qualche garanzia, per me, di non essere messo in prigione a causa delle mie opinioni. Mi sento sradicato, in Canada, ma ora non ho la forza di affrontare ancora la mancanza di libertà. Quando la mia sicurezza sarà garantita, ritornerò: preferisco contribuire allo sviluppo dell'Africa piuttosto che percepire un buon salario in Canada.

Margherita Soriani
per il Gruppo Italia 35 di A.I.



l'estrema solitudine

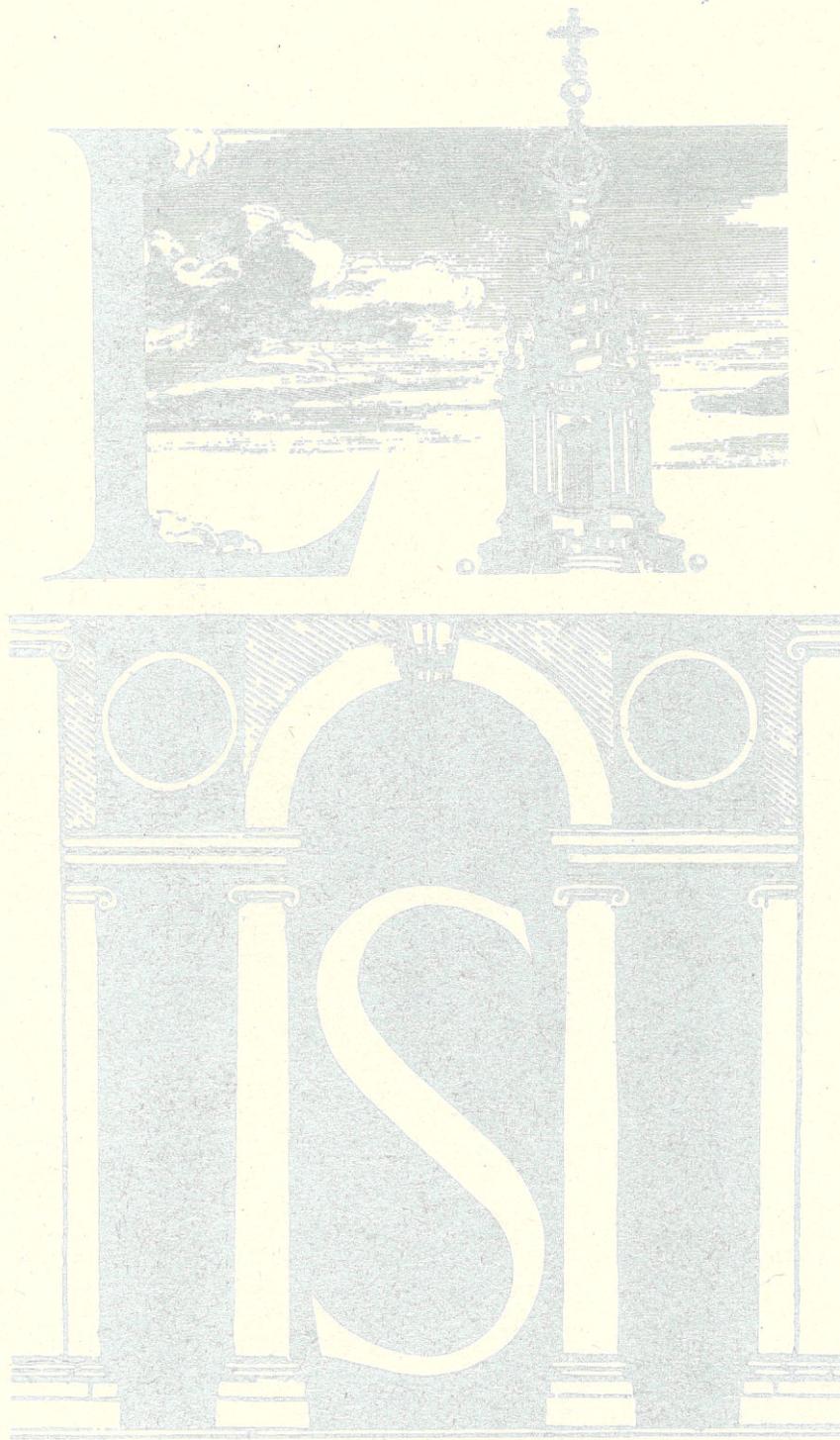
si trapiantano gli uomini, li si separa dalla vita per estirparne meglio la loro forza lavoro, ma si cerca anche di annientare la memoria, di ostacolarne il divenire in quanto soggetti che desiderano

Vi sono ferite violente, ferite folgoranti che causano la morte. Il loro territorio: la storia vacillante. Ve ne sono altre che, quando non uccidono l'essere aggredito, persistono in lui, in tutto il suo corpo e in tutta la sua anima, inquinano la sua memoria e contaminano il suo destino; evolvono, si trasformano e, allorché sembrano cicatrizzate, riappaiono sotto altre forme, con un'altra violenza sorda, profonda, diffusa e invisibile. Si parla allora di postumi.

La penetrazione coloniale operata sui popoli del Magreb ha causato morti e ferite. All'inizio il disprezzo per l'Altro e l'etnocidio dell'intollerabile differenza. Privati della loro terra. Era rimasto loro soltanto il corpo. Nudo. Fu messo a disposizione della redditività. Non vi era un catasto, né per la memoria né per la terra.

Oggi, i paesi del Magreb dispongono di se stessi. Non completamente, poiché perdura lo spopolamento di questa terra. Il grande capitale continua a svuotare metodicamente la terra del suo sangue più prezioso: gli uomini. La violenza coloniale di ieri si perpetua oggi in maniera ancor più pernicioso, poiché alle esigenze del bisogno (disoccupazione nei paesi d'origine) s'aggiunge la complice cooperazione delle borghesie locali.

A questi uomini che vengono strappati alla loro terra, alla loro famiglia, alla cultura, viene richiesta soltanto la loro forza lavoro. Il resto, non lo si vuol sapere. Il resto è molto. Provate a valutare in un uomo il bisogno d'essere accettato, amato, riconosciuto; il bisogno di vivere nella dignità, il bisogno d'essere con i propri cari, nell'amore della terra, nell'amicizia del sole. Non si vuol sapere se questi corpi desiderano. Non lo si vuol sapere, però vengono usati e accusati di mali, sotto forma di immagini terrificanti: il razzismo comune fornisce dei lavoratori immigrati l'immagine d'una violenza sessuale che può appagarsi soltanto nella perversità, nello stupro e nel crimine. Da molto tempo si è fatto credere che i Neri e gli Arabi siano



dotati d'una potenza sessuale straordinaria e ciò rappresentava per l'Europeo una sfida alla sua virilità. E' lì che l'odio si è fatto agevolmente strada. Ma la stampa razzista fomenta quest'odio e, in pari tempo, nega a questi uomini, venuti da un'altra dimensione temporale, il diritto all'affettività e al desiderio. Si trapiantano degli uomini, li si separa dalla vita per estirparne meglio la loro forza lavoro, ma si cerca anche d'annientarne la memoria e d'ostacolarne il divenire in quanto soggetti che desiderano.

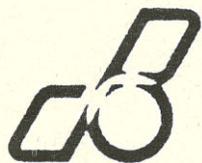
Le classi dominanti, istituzionalizzano l'immigrazione. Ne hanno fatto un'industria. Questo processo non è volto al miglioramento d'una situazione deteriorata. Questi uomini espatriati, condannati a una reclusione solitaria, si rifiutano di fondare il sistema dell'immigrazione su basi solide. Si rifiutano di istituzionalizzare qualcosa che doveva essere provvisoria. Non si tratta semplicemente di ridurre gli orari di lavoro o di ottenere una camera per due o quattro... Si tratta bensì di smetterla con il disbosciamento umano della terra magrebina, di piantarla con lo sfruttamento e con la morte del desiderio, la lenta morte della vita in corpi inariditi, mutilati, annientati.

Certo, siamo lontani dalla psichiatria (per fortuna) siamo però in presenza di uomini che imboccano la strada della follia, la strada dell'esclusione di fronte alla repressione, all'odio e al razzismo comune.

Tahar Ben Jelloun

tratto da: «L'estrema solitudine»
ed. Milvia, 1988, Torino

L'autore è nato a Fes in Marocco nel 1944. Emigrato con la sua famiglia a Tangeri ha ottenuto la licenza in filosofia e dedicato alcuni anni all'insegnamento. Nel 1971 si è trasferito a Parigi dove nel 1975 si è laureato in Psicologia sociale. E' autore di romanzi e ultimamente è venuto alla ribalta con il grande successo del suo ultimo romanzo «Creatura di sabbia», edito da Einaudi.



**COSTRUZIONE
PRESIDI
ORTOPEDICI**

s.n.c. di Poggioli
Corso del Guercino, 11
44042 Cento (Fe)
Tel. 051/901127

Carrozze, protesi
per la riabilitazione motoria.

Lavorazione su misura. Noleggio.

Arredi bagno ed ausili personalizzati
per la vita quotidiana del disabile.



(convenzionati con tutte le U.S.L.)

SA. OR.

Ortopedia Sanitaria

viale Cavour 36
44100 Ferrara
Tel. 0532/35850



un dialogo da inventare

l'incontro fra due culture e la successiva coscienza di essere «diverso»
incide sulle modalità stesse dell'incontro e il più delle volte si scatena il «conflitto».
ieri in francia, inghilterra e germania; oggi è il turno dell'italia

L'immigrazione di popolazione proveniente dai paesi extracomunitari, sta ultimamente venendo sempre più alla ribalta nei quotidiani e mass-media in genere. L'emigrante potrebbe essere considerato come figura emblematica dell'uomo contemporaneo. I continui spostamenti da un posto all'altro, fanno sì, che l'individuo in qualche modo deve riporsi continuamente interrogativi sulla propria identità.

I modelli culturali, il proprio riferirsi al modello della cultura di provenienza, altro non sono che delle rappresentazioni simboliche e quindi del riconoscimento di sé come soggetto facente parte di una determinata società o gruppo etnico.

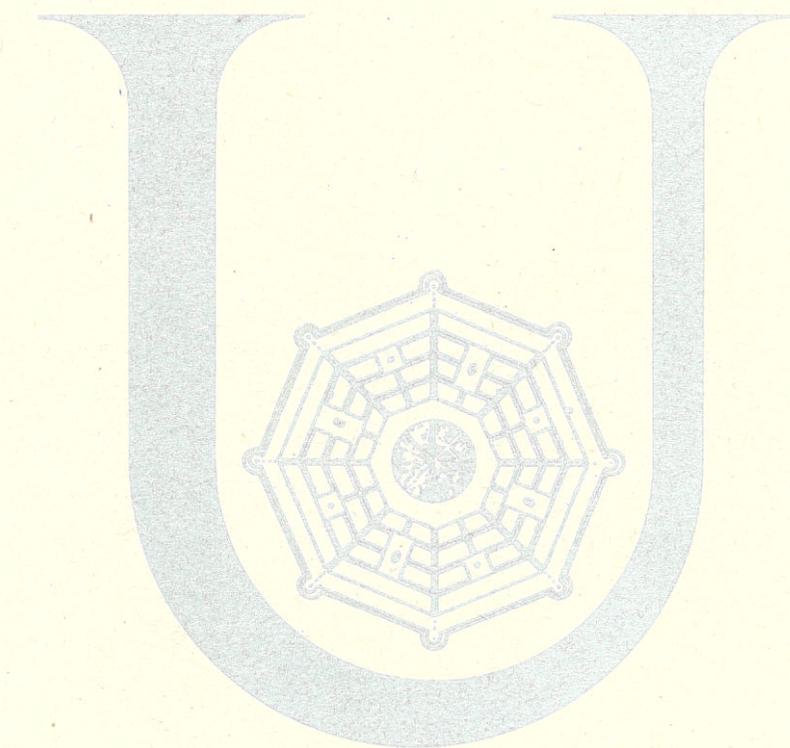
L'incontro tra due culture e la successiva coscienza di essere «diverso» e quindi di essere distante, incide sulle modalità stesse dell'incontro, il più delle volte il processo che avviene è l'inevitabile «conflitto».

I fattori di conflitto nascono proprio dagli universi simbolici di riferimento (lingua, costumi, ritualità, ecc.), quei fattori che costituiscono le basi della identità etnica, o di una nazione.

Il problema della identità etnica e culturale dopo, sorge solo in presenza della differenza, dal confronto con la differenza; questo confronto si carica di conflitti che sono la radice dei processi di acculturazione.

Il soggetto che si trova nelle condizioni sia di immigrato nonché di clandestino è costretto inevitabilmente a vivere una dimensione di disadattamento e quindi di disagio nei confronti della società ospitante. Tale condizione conduce il soggetto ad una destrutturazione della propria personalità e ad una perdita dei punti culturali che sono la base della propria identità.

Il processo di disadattamento conduce l'immigrato ad un atteggiamento aggressivo nei confronti della società culturalmente differente, inoltre venendo a mancare l'identificazione a livello sociale, l'individuo reagisce con reazione aggressive anche fortemente distruttive



che non hanno più per l'individuo alcun valore adattivo.

Tale percorso può essere applicato per analizzare i casi di razzismo e di xenofobia da parte degli «indigeni» ospitanti nei confronti degli immigrati.

Etnocentrismo e identità etnica

Dialogo con un taxista a proposito della presenza di tunisini immigrati in Sicilia: «Noi siamo differenti da loro, noi siamo europei (tra cui mette anche gli americani), noi siamo tutti bianchi, loro sono negri e quando vengono da noi si vedono subito che sono diversi. I tunisini sono dei ladri, criminali, fanno puzza, che schifo, sembrano dei banditi (indicandone uno coi baffi), bisognerebbe spedirli tutti al loro paese».

Queste forme di razzismo verbale, e di pregiudizi negativi rientrano nella sfera

del concetto di etnocentrismo, o meglio ancora di una forma di monoculturalismo europeo di lontana memoria.

Infatti nelle società post-industriale, le relazioni si basano, ancora, su rapporti di produzione «classisti»; l'etnocentrismo, non si limita ai miti ingenui, direbbe Lanternari, alle dicerie o denominazioni più o meno innocue per definire gli altri ma diventa ideologia o falsa coscienza, diventa luogo comune, e poi successivamente, condivisi dall'intera società.

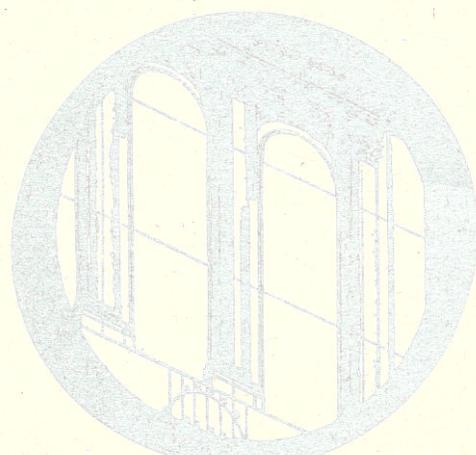
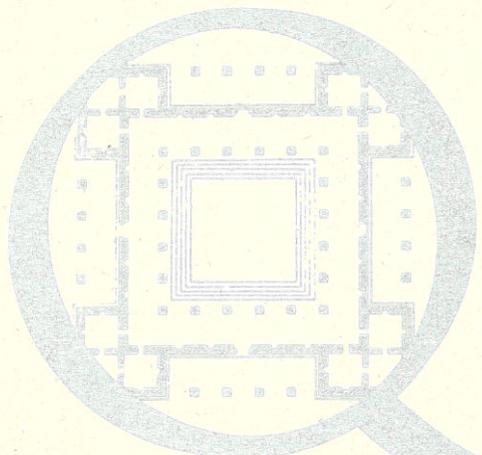
Inoltre, secondo un'affascinante interpretazione dell'etnopsichiatra G. Devereux, questo tipo di atteggiamento negativo nei confronti di una razza o etnia diversa, è un «bisogno» di rafforzare il proprio gruppo d'appartenenza e quindi di identità. Questo bisogno di identità comporta una potenziale contrapposizione fra l'io e l'altro da me,

cioè «tu» o «loro», ovvero fra il proprio gruppo e il gruppo altrui. Io sono io perché non sono lui. G. Devereux rappresenta quest'attitudine con la formula algebrica: «A è un x per il fatto che non è un y» (cfr. G. Devereux, 1975, p. 181).

La distanza, la frattura è netta, da una parte le popolazioni locali, dall'altra i vari gruppi etnici oramai aumentati nelle grosse città in modo impressionante. Ma, dopo i fatti che sono successi ultimamente nel sud d'Italia, le problematiche che questa presenza ha messo in rilievo, sono inevitabilmente esplosi. Stiamo ripercorrendo gli stessi percorsi che altre Nazioni ben più «ricche» di noi hanno percorso, cioè percorsi falsati e che purtroppo conducono nel burrone! Colonialismo rovesciato in cui non è più il bianco occidentale a muoversi per «conquistare» un'altra nazione, altri uomini; ma al contrario sono gli uomini neri, Arabi, orientali, e altri da noi occidentali, che si muovono verso di noi, costretti da una economia mondiale che invece di aiutare queste popolazioni li annienta e li costringe a separazioni e a distruzione. Con la loro presenza non facciamo altro che rifondare una forma di «Colonialismo» dove il guadagno è assicurato, dove però non è possibile organizzarsi per rivoluzionare i sistemi che li «ospitano», dove al minimo segnale di turbolenza essi vengono spediti immediatamente nei paesi d'origine. Questo tipo di colonialismo non è possibile distruggerlo. L'unica soluzione per molti di essi è la «clandestinità»: braccati nei loro paesi, perseguitati nelle tanto decantate democrazie occidentali.

Stiamo andando sempre più verso una società multirazziale, una società in cui devono convivere serenamente diverse culture. L'assenza della relazione, della comunicazione spinge l'individuo a isolarsi, a ghettizzarsi sempre più: la saldatura della frattura diventa così la scommessa del prossimo futuro.

Giovanni Amodio



la legge della paura

è mistificante spacciare la repressione dei tossicodipendenti come dissuasione dalla tossicodipendenza. l'unica strada efficace è quella che punta sulla comunicazione e sulla prevenzione.

non dobbiamo ingabbiare ma imparare ad ascoltare e parlare con i nostri interlocutori

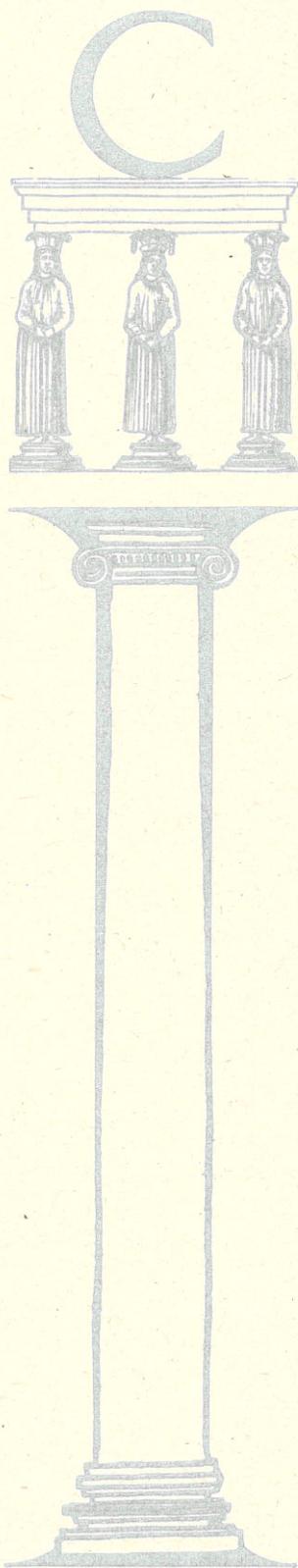
Il problema di contenere guai ed ansie sociali legate al fenomeno della tossicodipendenza è delicato e sfaccettato. Da un lato bisogna dissuadere dall'uso di sostanze stupefacenti. Dall'altro, reprimere lo spaccio. Da un altro ancora, proteggere il corpo sociale dalle conseguenze delle prime due cose. Mi sembra che la legge attualmente in via di approvazione, si concentri soprattutto sulla difesa del corpo sociale dai fenomeni di piccola delinquenza legati alla tossicodipendenza, più che sulla lotta al grande spaccio.

Già tempo fa, quando furono tirati i primi sassi in piccionaia si sapeva cosa volevano colpire. Difatti la gente è stanca di vedere o subire scippi, di temere per i propri figli, di essere minacciata dalla diffusione di virus poco simpatici. Peggio. E' impaurita dal messaggio di trasgressione, sessualità maligna e di morte insito nella idea di tossicodipendenza. Questi diversi elementi colpiscono quotidianamente ed emotivamente la gente, quindi sarebbe ingenuo stupirsi nel vedere che le nuove norme incontrano un certo consenso. E' importante che si rifletta su questo per non opporre semplicemente una ideologia ad un'altra ideologia.

Invece la mistificazione maggiore si compie quando la repressione nei confronti dei tossicodipendenti, viene spacciata per dissuasione dalla tossicodipendenza.

E qui, chi conosce i tossicodipendenti, sa bene come non sia assolutamente dissuasiva la sanzione amministrativa, come sia di conseguenza altamente probabile la recidiva, come non sia minimamente dissuasiva la sanzione penale. Dulcis in fundo, l'art. 25 del testo approvato nella commissione giustizia e sanità al Senato prevede la terapia obbligatoria, cioè imposta contro la volontà, mentre chi ha esperienza di comunità terapeutica sa quanto sia fallimentare una terapia obbligata, e quanto incida negativamente sul proseguo di altri trattamenti, togliendo fiducia nella possibilità di cambiare vita. E qui non penso solo alla mia esperienza, ma al confronto con molte altre comunità e, soprattutto, alla condivisione del documento diffuso dal comitato delle comunità terapeutiche pubbliche.

Inoltre, i parametri quantitativi per l'individuazione della dose media gior-



naliera generalizzano il modello del consumo dell'eroina a tutte le sostanze, il cui uso avviene invece secondo moduli comportamentali del tutto differenti.

Insomma mi sembra che questa legge, se approvata, potrebbe produrre effetti spiacevoli su diversi fronti: sul fronte della terapia e della riabilitazione, perché, come accennato poc'anzi, è noto a tutti gli esperti come sia indispensabile la volontarietà della scelta del trattamento per avere una buona probabilità di successo (un gruppo di utenti che non hanno, come fine, quello del cambiamento del proprio stile di vita, elimina e neutralizza la natura terapeutica della comunità terapeutica; sul fronte della criminalità, nel senso che le forze di polizia saranno più impegnate a redigere verbali, a ritirare patenti e passaporti ai tossicodipendenti, che a fronteggiare l'indiscutibile efficienza della criminalità organizzata; sul fronte del contenimento e del controllo, perché è noto quale sia l'attuale mole di lavoro dei magistrati e quale la disponibilità di spazio nelle prigioni italiane e la loro «potenzialità rieducativa».

Per intervenire concretamente sul disagio, invece, occorre fare il punto sullo stato della prevenzione e della dissuasione all'uso di sostanze stupefacenti. Poche cose prima di chiudere. Intanto, parlare di prevenzione significa parlare di condizione giovanile e di disagio giovanile. Significa, ad esempio, che le Amministrazioni e gli Enti Locali si assumano tutte le responsabilità sulla realizzazione o meno dei Progetti Giovani. Anche in questo si può vedere chi è disponibile ad intervenire e chi è interessato a strumentalizzare.

La dissuasione apre il complesso capitolo dei rapporti tra comunicazione e prevenzione e si pone l'obiettivo del saper ascoltare e parlare coi nostri interlocutori. Anche qui una cosa è porsi le giuste domande (cosa a cui già si assiste), altra cosa è strutturare una strategia per affrontare i problemi. Non è facile. Ma mi sembra una via per uscire da un impegno puramente ideologico e dal terrore di tagliarsi ad ogni piè sospinto.

Antonio Bimbo
Operatore della comunità terapeutica «Pratolungo»

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1990

Supplemento di indagine

abbonamento sostenitore 1990
L. 20.000

abbonamento + iscrizione al Centro Castellani
L. 50.000 (con libro omaggio)

Il contributo prescelto va versato sul conto corrente postale n. 10953446 intestato a:
Centro Politico Culturale per l'Alternativa Carlo Castellani, v.le Alfonso d'Este 7, 44100 Ferrara